



## I vantaggi dell'arretratezza

Il dibattito sulla diffusione del Covid19 non sembra avere colto tutte le implicazioni che comporta. L'epidemia ha colpito in modo più virulento le aree più sviluppate del paese, in particolare la Lombardia, ovvero i territori in cui ci sono maggiori addensamenti di popolazione e tassi di inquinamento più alti, effetti di una crescita distorta. Le regioni più arretrate, quelle che non hanno conosciuto forme di sviluppo intensivo, sono state preservate dalla pandemia. Andando allo specifico umbro hanno giocato sulla scarsa diffusione del virus la ridotta dimensione delle città e dei paesi, il basso tasso di industrializzazione, un'agricoltura in cui pesano meno le colture intensive, un sistema sanitario che la scellerata attività delle autorità regionali nell'ultimo ventennio non è riuscita a destrutturare completamente, paradossalmente anche un sistema di trasporti deficitario che si vorrebbe curare con iniezioni aviatorie e cure di alta velocità. Tale lezione avrebbe dovuto perlomeno far riflettere le istituzioni locali e le forze politiche. Si tratterebbe di ragionare come i presunti handicap possano diventare opportunità per uno sviluppo diverso, che sfugga alla retorica della *green economy*, sempre predicata e mai praticata, o della economia circolare utilizzata come pelle di zigrino per giustificare operazioni come l'incenerimento dei rifiuti nei cementifici (la monnezza inquina meno del carbone). Certo le istituzioni locali non hanno competenze per quanto concerne la grande e media industria, ma le hanno per quello che riguarda le imprese minori, l'urbanistica e il territorio, la sanità e più in generale il *welfare*, la cultura, il turismo, ecc. Non solo. Il prossimo anno arriverà una marea di denaro (si stimano alcuni miliardi di euro) da destinare a diversi impieghi. La questione è come questi soldi saranno utilizzati e come sarà suddivisa la torta. In questo caso l'avidità è d'obbligo e già

se ne individuano i prodromi. Quello che sta emergendo non è certo tranquillizzante. L'epidemia è stata vissuta come una parentesi finita la quale tutto dovrebbe tornare come prima al di là delle misure di ristoro per poveri, commercianti, professionisti, albergatori e ristoratori. Non passa per la testa a nessuno che si possa puntare ad attività produttive che risparmino territorio e organizzino mercati diversi. Il mercato viene considerato unico parametro regolatore. La sanità va fatta in sinergia con i privati, il turismo deve tornare come prima, i beni culturali servono ad incentivare il flusso di visitatori, i centri storici sono un peso più che una risorsa, nel migliore dei casi una vetrina. Per contro le strutture di ricerca vanno depotenziate, i timidi diritti conquistati smobilitati. Si costruiscono nuovi simboli e narrazioni che facciano transitare culture antiche che credevamo superate. C'è di più. I poteri ancora strutturati dal volontariato all'Università, dalla Chiesa alle associazioni datoriali, appoggiano o sono neutrali nei confronti questo "vecchio" corso, certi di poter incidere, condizionare, lucrare sui bilanci pubblici. Il blocco di potere che sosteneva le maggioranze di centro sinistra si sta ricollocando e sta trovando i suoi intellettuali. L'esempio del professor Alessandro Campi commissario straordinario dell'Aur e probabile amministratore unico dall'ente di ricerca che scaturirà dalla fusione Aur, Isuc, Villa umbra, è da questo punto di vista eloquente.

È possibile opporsi, proporre un quadro di riferimento diverso? Se si spera che questo lo faccia quanto rimane della sinistra è una pia illusione. Uno striscione esposto durante la manifestazione in difesa del diritto all'autodeterminazione delle donne che recitava "Tesei sei la peggio, ma il Pd non era meglio" coglie bene il senso diffuso di sfiducia nei confronti delle forze di opposizione istituzionali. Del resto

la sinistra – sinistra non suscita certo maggiori consensi. Eppure appare sempre evidente come di idee e di opposizione ci sia bisogno come e più del pane. Non mancano le manifestazioni di dissenso, ogni volta che il popolo della sinistra viene chiamato a mobilitarsi le piazze si riempiono, poi... non succede nulla. La rivolta, la ribellione si esauriscono. La vivacità che esprimono settori di società non diventa politica. La questione che allora emerge è quella della necessità del conflitto, che significa idee, parole d'ordine, forme di organizzazione stabili, piattaforme vertenziali, strumenti culturali. Forse a settembre sarà il caso di costruire un momento di dibattito che raccolga chi a sinistra vuole ed ha qualcosa da dire. Noi siamo disponibili a promuoverlo. Siamo, infatti, nonostante i nostri venticinque anni, in buona salute. La sottoscrizione ha raggiunto l'obiettivo che ci eravamo proposto dandoci qualche mese di respiro (la riprenderemo in autunno), è cresciuto il numero dei collaboratori, cinque di loro (Alberto Barelli, Salvatore Cingari, Meri Ripalvella, Vittorio Tarparelli, Mauro Volpi) sono entrati in redazione, sono aumentate le pagine del giornale, stiamo lavorando sul nostro sito che ci permetterà non solo di avere un archivio ordinato, ma anche di essere presenti on line. Ci eravamo proposti un miglioramento della grafica che non abbiamo potuto realizzare causa Corona virus, così come si sono bloccate le iniziative programmate per il nostro venticinquesimo, che riprenderemo se possibile dopo l'estate. Potremmo essere soddisfatti. Non lo siamo. Sappiamo che uno strumento di dibattito e di iniziativa politica non vive senza un contesto capace di reagire all'attuale deriva, senza nuove idee e prospettive. Ciò significa rimettersi in gioco. Faremo, come sempre, la nostra parte, convinti che è in discussione la stessa esistenza di questo giornale.

## La fine del sogno americano

Si è scritto che siamo al tramonto del mito americano, ossia all'esaltazione di uno stato forte, all'avanguardia del progresso economico e scientifico-tecnologico, anticipatore di tendenze culturali destinate a proiettarsi in tutto il mondo, arbitro della politica internazionale. È senz'altro così, ma non basta. Quello che sta subendo una definitiva eclisse è lo stesso sogno americano. L'idea di un paese regno della libertà, dalle infinite possibilità, in cui chiunque ha spazio per esprimersi e realizzarsi, di essere felice. A ben vedere non è stato mai così, ma questa era la vulgata corrente a cui tutti si adeguavano e a cui tutti volevano credere. Quello che è sempre più evidente è, invece, che gli Stati Uniti sono, non da oggi, un grumo di contraddizioni delle quali il sintomo più evidente è il suo presidente: Donald Trump. Quanto sta succedendo in queste settimane lo dimostra. Si apre la vicenda della pandemia ed il risibile presidente cerca di buttare la palla in tribuna, definendo il Covid 19 il virus cinese. Un'emergenza sanitaria diviene così un contenzioso di politica estera, mentre non si riesce ad arginare la diffusione della malattia e gli Usa divengono il paese più contagiato del mondo. La soluzione proposta dal Trump è di non fare più tamponi: se non si monitora il contagio, questo non esiste. Si esaltano i risultati economici dell'amministrazione del *tycoon* ed esplose la crisi che provoca 30 milioni di disoccupati: i poveri sono sempre più poveri. Si apre il contenzioso con la Cina per Hong Kong e sul tentativo della Repubblica popolare di anticipare la fine della legislazione speciale che governa la città, esplose il caso Floyd, il nero americano ucciso dalla polizia di Minneapolis, che rischia di portare gli Usa in una situazione di guerra civile strisciante cui l'ineffabile presidente risponde rilanciando come parola d'ordine "Legge e ordine" come un Salvini qualunque. Ovviamente di Hong Kong non si parla più. La sua popolarità è oggi a picco, la sua riconferma sempre più in dubbio. Il paese è diviso e sempre meno stabile. Le contraddizioni che attraversano gli Stati Uniti sono tutt'altro che ammortizzabili nel breve periodo e ciò è destinato ad incidere sugli equilibri internazionali. In che modo è tutto da vedere. Molti anni fa Chomsky e Petras aprirono un dibattito sulla fine dell'impero e della potenza americana. Sembrava una ipotesi fantascientifica. Oggi, come avviene in altri campi, la fantascienza diviene cronaca e, forse, è destinata a farsi storia.

### mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

#### commenti

- Scambio di pillole
- Un calcio alla sanità pubblica
- Emma alla movida
- I sacri voti
- In coda per il vespasiano
- Il cachemire e la crisi
- Cominciamo dalle parole
- Il bue, l'asino e la salute pubblica **2**
- politica**
- Nonostante la storia si potrebbe fare di più **3**
- di Roberto Romano

- Quel buco con il vuoto intorno **4**
- di Ulderico Sbarra
- Trenta idee per trenta commesse **5**
- di Franco Calistri
- Diversamente democristiani **5**
- di Renato Covino
- economia**
- Acciaio **6**
- di Jacopo Manna
- Vendita Ast: crimini e sospetti **6**
- di Renato Covino

- Thyssenkrupp: il destino di una multinazionale **7**
- di Re. Co.
- La sinistra tra le sfide del presente e i tempi della storia **8**
- di Brunello Castellani
- Speciale XX giugno**
- da pagina **9** a pagina **16**
- Contributi di:
- Lanfranco Binni, Marcello Catanelli, Salvatore Cingari, Alberto Grohmann, Jacopo Manna, Roberta Perfetti, Mauro Volpi, Renzo Zuccherini.

- società**
- Benissimo, bene... così così **17**
- di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia
- Covid-19 e cassa integrazione in deroga **18**
- di Meri Ripalvella
- Le carceri tornino ad essere luogo d'incontro **19**
- di Maurizio Giacobbe
- Il carcere ai tempi del Covid **19**
- di Alberto Barelli
- Intervista a Fausto Cardella **20**
- di Enrico Sciamanna

- Rifiuti: una proposta indecente **21**
- di Anna Rita Guarducci
- Gubbio inceneritore dell'Umbria? **21**
- di An. Gu.
- cultura**
- Che genere di marxismo? **22**
- di Roberto Monicchia
- Riaprono le mostre **22**
- di Enrico Sciamanna
- La lingua della realtà e la lingua della poesia **23**
- di Walter Cremonese
- Libri e idee **24**

# il piccasorci

## Scambio di pillole

Nell'infuocato dibattito sulla delibera regionale che impone tre giorni di ricovero per l'interruzione di gravidanza con Ru486, si è distinto per competenza e stile il senatore Francesco Zaffini, capogruppo di Fdi nella Commissione Sanità di Palazzo Madama. Intervendendo ad un dibattito on line di "Umbria 24", Zaffini ha definito la Ru486 la "pillola del giorno dopo", confondendola con ogni evidenza con il Levonogestrel, che è tutt'altro farmaco. Quando il capogruppo Pd in Regione Bori gli ha fatto notare l'errore, il senatore ha attaccato a spada tratta, gridando a Bori "Quando conoscerai la metà delle cose della sanità che conosco io, potrai parlare". Ma quanto è la metà di zero?

## Un calcio alla sanità pubblica

Dopo la cautela del sindaco Latini, partono gli elogi al presidente della Ternana calcio Stefano Bendacchi, che vincola il progetto del nuovo stadio all'autorizzazione ad un ospedale da 200 posti, 100 privati e 100 in convenzione. Apre l'assessore regionale alle infrastrutture Melessecche, che plaude agli "imprenditori coraggiosi". Il Pd, per bocca di Filippini, si limita a chiedere un confronto nelle dovute sedi, ma non dimostra alcuna preclusione "purché si mantenga la priorità della sanità pubblica". Siamo alle solite: alle carenze e ai tagli dei servizi si reagisce affidandosi all'uomo della provvidenza di turno.

## Emma alla movida

La donna della provvidenza, sempre a Terni, potrebbe essere Emma Marcegaglia. Della vicenda Ast si parla approfonditamente in altre pagine. Ma a margine degli incontri ternani, l'ex presidentessa di Confindustria ha affermato che conosce bene Terni anche per i locali della movida. Chissà come si divertiranno i lavoratori delle acciaierie, da tempo abituati a ballare per altri motivi.

## Tassa sui libri

Altri problemi per la giunta Latini. I librai hanno chiesto ai clienti di anticipare il costo dei libri per la scuola primaria, di solito corrisposti direttamente dal comune. Alle proteste dei genitori, l'amministrazione ha replicato che si tratta di un'iniziativa autonoma dei librai (che devono ancora ricevere una parte dei rimborsi per lo scorso anno scolastico), e che comunque entro luglio le cedole per l'acquisto saranno distribuite a tutti. Possibile che occorra versare una caparra per il diritto allo studio?

## I sacri voti

Sarà per fedeltà alla tradizione che l'associazione nazionale dei presidi storici il naso di fronte alla scelta del Miur di abolire i voti nella scuola primaria. Non direttamente, per carità, non è nello stile. Ci si limita a sottolineare i problemi che si potrebbero creare nel passaggio dalla primaria alle superiori di primo grado. Insomma, anche di fronte ad una delle peggiori eredità della ministra Gelmini: la linea resta la stessa: meno si cambia meglio è.

## In coda per il vespasiano

Brillante l'iniziativa dell'amministrazione di Perugia, la quale, contro degrado e vandalismi nel centro storico, ha pensato ad una seria battaglia di rilancio urbanistico-culturale: il vespasiano. La struttura dovrebbe sorgere in Via delle Cantine, nei pressi dei locali più rumorosi e... incontinenti. Diciamo dovrebbe, perché il progetto era stato illustrato già due anni fa: evidentemente i giovani perugini non hanno problemi di prostata.

## Emergenza alimentare

I problemi sono più gravi alla Caritas di Foligno, che riceve trenta richieste di aiuto ogni giorno, da italiani o stranieri, costretti a scegliere fra pagamento delle bollette, cure mediche e consumi alimentari o privi di un tetto. I volontari della Caritas denunciano che la loro attività è continuamente attaccata sui social. La semina contro poveri e immigrati produce i suoi frutti.

## Il cachemire e la crisi

Ci pensa Cucinelli a sollevarci lo spirito. Nell'intervista al "Quotidiano nazionale" del 13 giugno cita Sant'Agostino ("ci ha insegnato che il signore ci ha mandato il dolore come maestro"), racconta della ragazza che gli ha mandato un etto di prosciutto appena avviato (prima del Covid forse non lo avrebbe fatto), per concludere che è ora di "sostituire la parola crisi con la parola speranza". Che genio! Perché non ci abbiamo pensato prima?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Cantone perugino

L'elezione da parte del Consiglio superiore della magistratura di Raffaele Cantone a nuovo procuratore della Repubblica di Perugia è maturata in un clima di roventi polemiche. Di fatto il Csm si è spaccato: 12 i voti a favore dell'ex presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), contro gli 8 per il concorrente Luca Masini (4 gli astenuti). A dividersi sono stati i magistrati delle diverse correnti, mentre i componenti laici, espressione dei partiti, si sono schierati tutti con il vincitore. Ed è proprio il nodo della autonomia della magistratura ovvero dei suoi legami troppo stretti con la politica, sul quale è giunto il monito dello stesso Presidente della Repubblica, a fare da sfondo, avvelenato, all'intera vicenda. Questo perché, come è noto, la Procura di Perugia è competente a indagare su quella di Roma in caso di irregolarità commesse dai suoi magistrati. Cosa che è avvenuta con enorme scalpore nei riguardi dell'ex presidente dell'Anm Luca Palamara, indagato per corruzione.

Cantone, classe 1963, prima dell'incarico all'Anac (2014-2019) e al Massimario della Cassazione (2007-2014), è stato sostituito alla Procura di Napoli. In particolare dal 1999 è entrato a far parte della locale Direzione distrettuale antimafia, indagando con successo contro il clan dei Casalesi - a lui si devono le condanne di Francesco Schiavone, il noto Sandokan, e Francesco Bidognetti - tanto da vivere tutt'oggi sotto scorta. A dispetto dello scontro fra le diverse correnti della magistratura, l'elezione di un magistrato di sì chiara fama è stata accolta con unanime soddisfazione dalle istituzioni umbre, a partire dalla Presidente Tesei.

Più o meno negli stessi giorni ha lasciato la Procura generale di Perugia per andare in pensione Fausto Cardella. Da noi intervistato (ndr, p. 20) ha ricordato quanto sia forte anche in Umbria il rischio del malaffare e delle infiltrazioni mafiose. Ecco, il nostro augurio è che la Procura guidata da Cantone non sia troppo assorbita dalle vicende romane, ma possa spendere larga parte delle sue energie e competenze per garantire la legalità nel territorio su cui insiste.

## Cominciamo dalle parole

Con un intervento pubblicato su Umbria24, Wladimiro Boccali entra nel dibattito che dovrebbe - il condizionale è d'obbligo - accompagnare il congresso del Pd. Il luogo scelto dall'ex sindaco di Perugia è un luogo amico: Daniele Bovi, uno dei fondatori della testata on line, è infatti l'autore del libro-intervista, *Tutta colpa di Boccali?*, pubblicato a fine 2016.

Chi ha avuto modo di leggere quel libro, avrà notato che poco o nulla è cambiato in questi tre anni e mezzo nel Boccali-pensiero che, anzi, la rovinosa perdita della Regione ha rafforzato nelle sue convinzioni: dalla critica alla progressiva degenerazione del principale partito della sinistra, schiacciato su una gestione clientelare del potere, alle responsabilità di "un'intera classe dirigente, dalle rappresentanze sociali al mondo del credito, dalle fondazioni bancarie all'università, dal terzo settore fino alla chiesa cattolica, [...] protagonista di una fase involutiva della nostra regione"; dalla rivendicazione del "positivo che è stato fatto per Perugia" durante la sua amministrazione, al disprezzo per "quattro anime belle" della sinistra "che hanno fatto per anni il gioco della destra cittadina, diventando una forza minoritaria che si è fatta notare rincorrendo qualche comitato spontaneo di protesta". L'unica novità riguarda il fatto che Boccali ritiene "esaurita una fase di spiazione e di autocensura" ed è quindi pronto a tornare in pista. Da qui l'invito al Pd: non limitarsi ad un congresso ma "farsi promotore di una grande chiamata della società umbra e convocare gli Stati generali, con l'obiettivo di disegnare un piano strategico per la nostra regione che incroci la programmazione europea e nazionale".

Ora non intendiamo in alcun modo entrare nel merito del suo travaglio personale, ma una considerazione vogliamo farla rispetto alla proposta. È un invito che facciamo a lui e a tutti quelli che nel centrosinistra si sono innamorati di questa formula. Siccome le parole hanno un valore, smettetela di parlare di Stati generali, una assemblea cetuale dell'*ancien régime*, spazzata via dalla Rivoluzione francese. Se si vuole uscire dalla subalternità "a una cultura e a un pensiero unico di ispirazione neoliberalista" si cominci intanto dal linguaggio.

## il fatto

# Il bue, l'asino e la salute pubblica

Chi hanno costruito la campagna elettorale, e certo non poteva essere diversamente. Hanno ottenuto su questo l'appoggio convinto (ma non disinteressato) dell'informazione locale. È stato il cardine di un programma di svolta che prometteva la liberazione da un potere pluridecennale, oppressivo, burocratico e corrotto. Parliamo naturalmente della sanità umbra, l'epicentro del terremoto che ha fatto crollare l'amministrazione Marini e portato alla storica affermazione della Lega guidata da Donatella Tesei. Il programma rivoluzionario è cominciato dai nomi, con un'operazione intrisa di arroganza e provincialismo: siccome il modello da imitare è quello Lombardo-Veneto, si comincia con l'affidamento dell'assessorato alla Sanità al geometra veronese Coletto. A partire da lui, novello Giuseppe in Egitto, la colonia veneta nella sanità umbra si moltiplica con il direttore generale, il capo della segreteria, e cinque consiglieri. Il coronavirus ha dato alla Presidente l'occasione per riequilibrare il quadro in favore della Lombardia: ecco l'imitazione della megastruttura ospedaliera dedicata al Covid-19 a Milano, con l'acquisto di un ospedale da campo

(costo 3 milioni) che ... non si sa se, quando e dove sarà costruito. Per proseguire nell'imitazione della brillante sanità lombarda, ecco che (a differenza di molte altre regioni) in Umbria non è stata programmata per tempo la ripresa delle prestazioni ambulatoriali sospese durante l'emergenza. Risultato? Prenotazioni via Cup impossibili e boom di richieste (ma tu guarda il caso) nelle cliniche private. Il culmine della rivoluzione lo si tocca con l'acquisto dei 4.000 test sierologici Covid-19, compiuta dalla Giunta regionale il 23 marzo senza gara per 292.000 euro dalla Vim di Città di Castello, indicata come "rivenditore unico" in Italia. L'inchiesta di "Report" dell'8 giugno dimostra che in realtà il test, prodotto in Cina, è distribuito in Italia da molte ditte, e che l'ospedale "Cotugno" di Napoli lo ha avuto, sempre a marzo al costo di 11 euro a test, poco più della metà dei 19,50 sborsati dall'Umbria. L'attendibilità del test risulta inoltre molto inferiore a quanto dichiarato dalla ditta produttrice, dato segnalato dall'Azienda Ospedaliera perugina. Maria Donata Giaimo, membra della task force Covid regionale, replica appellandosi al contesto di emergenza

in cui ci si è trovati ad operare. Quando "Report" mostra che l'amministratore delegato della Vim Vincenzo Monetti ha partecipato a una cena elettorale per Tesei presidente, la stessa Giaimo commenta: "Non è la prima volta che accade e non sarà l'ultima". Su questo, come sull'ospedale da campo fantasma, sono aperte inchieste giudiziarie. Ma delle conclusioni politiche si possono già trarre. Primo. Per chi ancora non lo avesse capito, è ormai chiaro che la partita elettorale non si giocava sulla "trasparenza" della gestione sanitaria, ma sulla ridefinizione del rapporto pubblico-privato: quale sia la direzione di marcia della destra è altrettanto chiaro. Secondo. Ciò che va rimproverato alla gestione del centrosinistra è prima di tutto il cedimento alle sirene privatistiche e manageriali, scorciatoia errata (e pericolosa) per proteggere un patrimonio di servizi socio-sanitari tutt'altro che disprezzabili, dimenticando spesso e volentieri la lettera e lo spirito della riforma sanitaria del 1978, a cui diede un contributo sostanziale il "nostro" Maurizio Mori, morto nel giugno di cinque anni fa, e del quale si sente acutamente la mancanza.

# Nonostante la storia, si potrebbe fare di più

Roberto Romano



**S**ebbene la storia non si ripeta mai identica, il passato è dentro di noi, ed è con le esperienze, le conquiste ed anche le ferite, che il nostro patrimonio concettuale si arricchisce. Vale per la società nel suo insieme, per le analisi economiche e politiche, vale per i soggetti e le istituzioni che più di altri avrebbero la responsabilità di governo. La storia, quindi, racconta chi siamo e spesso aiuta la comprensione dei fenomeni che di volta in volta si presentano. Non a caso, tutte le grandi idee e/o postulati politici hanno radici solide nella storia; la Teoria Generale di Keynes, Il Capitale di Marx e la Ricchezza delle nazioni di Smith non sarebbero state delle grandi opere senza la storia e l'analisi dell'evoluzione della società. Per quello che può valere, ricordo i suggerimenti di Paolo Leon e degli alunni di Sylos Labini circa la nozione di "tempo". Quando studiamo economia e/o diritto, in particolare il diritto positivo e l'evoluzione delle istituzioni del capitale, noi studiamo l'evoluzione nel tempo dei fenomeni socioeconomici. Se la storia è l'alfa e l'omega della conoscenza, questa è nota solo dopo che un evento si è manifestato, diversamente da quando la stiamo vivendo; in questo caso non abbiamo la consapevolezza necessaria, ma delle sensazioni le quali, indiscutibilmente, sono figlie della storia. Quindi la storia è metodo di lavoro, ma è anche un vincolo quando viviamo la storia, come potrebbe essere il passaggio europeo legato al Recovery Fund.

Quando vivi la storia, spesso, non catturi la sua portata e dimensione, e solo a posteriori comprendi quanto e come quell'appuntamento fosse importante. Non sappiamo se Roosevelt fosse più o meno consapevole che stava scrivendo i libri di scuola del futuro, ma la tensione normativa che lo guidava ha permesso di progettare, nel bene e nel male, lo Stato moderno a cui molti ancora oggi fanno riferimento.

Il riferimento alla storia non è un esercizio intellettuale a buon mercato per "comprare" l'attenzione di qualcuno/a, piuttosto il bisogno di consegnare ai lettori una sensazione, ovvero che l'Europa sembrerebbe diventata adulta con "Next Generation" e vorrebbe costruire qualcosa di inedito e importante: "rafforzare la sua autonomia strategica riducendo l'eccessiva dipendenza dalle importazioni per i beni e i servizi più necessari, come i prodotti medici e i prodotti farmaceutici, i materiali critici e le tecnologie abilitanti fondamentali, il cibo, le infrastrutture digitali strategiche, la sicurezza e altre aree strategiche (ad es. spazio e difesa)".

In qualche misura siamo tutti coinvolti. Parafrasando Fabrizio De André: "E se nei vostri quartieri tutto è rimasto come ieri, senza le baricate, senza feriti, senza granate, se avete preso per buone le «verità» della televisione anche se allora vi siete assolti siete lo stesso coinvolti" (1973). L'uso della storia nell'accezione data, non dovrebbe essere interpretata come fenologia, piuttosto come una critica verso una parte della sinistra che rimane ancorata alla critica, giusta, ma incapace di prefigurare quel tanto di buono che la società in essere potrebbe realizzare. Con un'altra espressione, avverto la sensazione che la sinistra non abbia propriamente colto la storia e si attardi in critiche di progetti altrui. Ottime nel metodo e nella riflessione, ma la storia si fa anche con i progetti. In questo caso

**“La sinistra da molti anni ha perso per strada gli appuntamenti con la storia, e ciò dipende dal suo modus operandi”**

la storia conta e pesa a sinistra, quasi che le sue buone critiche siano rimaste sempre e solo buone critiche.

Ma se l'Europa e l'Italia possono scrivere la storia, è giusto rimanere ancorati alla critica? Intendiamoci, la critica è la linfa del sapere, ma Roosevelt con il suo piano normativo e progettuale ha fatto la storia. Sul punto vorrei riprendere un caro amico (Salvatore Biasco) che si è misurato con la sinistra e il progetto. Una sintesi possibile di un suo libro rammenta a tutti noi la sfida che ci aspetta (S. Biasco, Regole, Stato, Uguaglianza, ed. LUISS, 2016, pp. 240-241): "Finché un nuovo orizzonte politico e intellettuale, di principi, di governo della società, di creazione della ricchezza, di concezione dei rapporti sociali rimarrà inarticolato e non riuscirà a generare una mobilitazione di massa, l'imprinting farà riapparire le idee neo liberali come unica saggezza convenzionale che l'opinione pubblica ha più facilità a percepire e a cui finisce per aggrapparsi".

In effetti, la sinistra da troppi lustri ha perso per strada gli appuntamenti con la storia, ma credo che dipenda da un proprio modus operandi. Infatti, N. Bobbio accusò a lungo la sinistra, specialmente quella marxista, di non avere una teoria dello Stato, e non è proprio un appunto irrilevante nella misura in cui lo Stato potrebbe essere un agente economico rilevante del cambiamento. Secondo Bobbio, tutta la riflessione dei comunisti, a suo parere, concerneva soltanto la questione della presa del potere statale, non anche quella del modo in cui questo potere, una volta «preso», avrebbe dovuto essere

esercitato. Ci sono altri intellettuali che si sono misurati con i limiti della sinistra. Possiamo riprendere Federico Caffè quando ci ricordava che il problema principale era di "recuperare la posizione del riformatore, stretto tra l'ormai stanca critica mossa da sinistra d'essere puntello del "sistema" e il ben più aggressivo ritorno di un'ideologia neoliberale di generica esaltazione del mercato. Due retoriche contro le quali ben poco ha potuto quella "fiducia nella forza delle idee" ostinatamente difesa da Federico Caffè, cioè la "nostalgia del buon governo nel quale in fondo s'identifica quel tanto di socialismo realizzabile nel capitalismo conflittuale" (Caffè, 1990).

Credo che la sinistra debba veramente fare i conti con il diritto positivo, il quale è direttamente proporzionale alla sua reale disponibilità, cioè occorrono le risorse finanziarie adeguate a rendere effettivo il diritto. Non significa che il diritto positivo non riconosca i diritti fondamentali, ma il diritto alla salute, allo studio, al lavoro, non si collegano al diritto naturale, piuttosto alle basi su cui si regge la società che il diritto positivo ha interpretato meglio di quello negativo. Infatti, non c'è giustizia nei diritti sociali, diversamente dal diritto alla proprietà. Per il giudice è difficile assicurare la soddisfazione dell'interesse per i così detti beni (diritti) di prima e seconda generazione, i quali possono essere soddisfatti solo con l'approntamento di mezzi e strutture pubbliche. Ciò richiama l'evoluzione dei diritti, un oggetto che reclama progettualità e non una critica. Semmai è nel progetto che si delinea la critica. In particolare,

sono i diritti di seconda generazione che dobbiamo indagare.

Nel bene o nel male sono i settori essenziali delineati da Next Generation, ma la sinistra riesce a discutere sulla fondatezza o meno del piano, rimuovendo interamente il progetto a cui potremmo offrire il nostro contributo. Si tratta dei diritti sociali, il cui nucleo principale è rappresentato dalla richiesta dei cittadini allo Stato di soddisfare i loro bisogni. Sostanzialmente si tratta di godere di beni e servizi tramite tassazione (necessariamente elevata in tutti

gli stati sociali). In prima battuta il problema dello stato sociale si risolve nella qualità dei servizi che lo stato eroga alla collettività, sottintendendo che la legittimazione sociale passa attraverso la più ampia ed efficiente soddisfazione dei bisogni sociali.

Quale è il problema? Sebbene in molti sappiano che la prossima Legge di Bilancio sarà la più importante manovra economica degli ultimi 20 anni; sebbene la Legge di Bilancio per il 2021 dovrà gettare le basi del prossimo futuro del Paese, la sinistra ha indagato e criticato le proposte in campo, ma dalla sinistra non è stata avanzata una progettualità adeguata alla storia. Probabilmente è nel DNA della sinistra la critica, sul punto non possiamo "criticare" Marx, ma la difficoltà di offrire un costrutto concettuale e progettuale a cui la società nel suo insieme possa affidarsi dovrebbe essere l'ambiente ideale della sinistra. Dalla critica al progetto dovrebbe diventare un abito della sinistra, soprattutto quando stiamo vivendo la storia.

**“Si sono indagate e criticate le proposte in campo, ma dalla sinistra non è stata avanzata alcuna progettualità adeguata alla sfida in atto”**

# Quel buco con il vuoto intorno

Ulderico Sbarra

Quando si dice dagli errori non s'impara mai vuol dire che prevale nella natura umana l'istinto a dimenticare, perché da un'esperienza è possibile imparare come, al contrario, non imparare nulla. Ora ci chiediamo se il virus avrà il potere di cambiare il corso della storia, come più volte successo in passato, o rafforzerà le tendenze precedenti. La condanna pandemica ci ha costretto tutti alla quarantena ma soprattutto a fermarci, a cambiare stili di vita, rivedere relazioni e consuetudini, relegandoci a un periodo d'isolamento che per certi versi potrebbe anche rivelarsi positivo. Poiché, sicuramente, ci ha fatto riscoprire il valore del tempo e, soprattutto, di quanto sia insidiosa la velocità artificiale costruita dal sistema neoliberista del profitto a breve e dal suo apparato tecnologico. Se da una parte il tempo recuperato ci ha permesso di dedicarci a cose piacevoli che avevamo trascurato, quali la lettura o gli affetti familiari, dall'altro ci ha costretto anche a ragionare del futuro, delle conseguenze di questi eventi straordinari sulle vicende nostrane. Non so dire se in questo caso la ragione sia pessimista, ma sicuramente non si è atrofizzata e quindi ci porta a guardare al dopo, a ciò che la pandemia ha lasciato dietro di sé come alle cose nuove con le quali ci siamo misurati in questo periodo.

La riflessione a questo punto non può che posarsi sui problemi della nostra regione che prima della pandemia avevamo lasciato in condizioni a dir poco preoccupanti. Se dovessimo fare una fotografia dello stato dell'arte a quel momento, l'istantanea disegnerebbe un quadro a tinte fosche. In sostanza è il fotogramma di una regione

che scivola ed è ormai finita tra le aree del sud del paese, con una produttività bloccata agli anni novanta, un Pil in caduta libera (-16/17% dal 2008 che potrebbe arrivare con gli effetti della pandemia ad un -24/25%), sempre più isolata, vecchia e abbandonata dai giovani. Questo è il quadro noto da tempo con cui siamo entrati nel periodo straordinario del covid19, e sono anche grande parte delle ragioni per cui gli umbri hanno deciso di cambiare la classe politica di governo, ma soprattutto di mandare a casa la vecchia.

Utilizzando quel tempo recuperato, si potrebbe dire che in autunno la situazione può solo peggiorare che la produzione e il commercio avranno



bisogno di tempo per riassetarsi e che l'emergenza sarà segnata da un aumento di disoccupati e di poveri.

Queste sarebbero le riflessioni minime, quelle che dovrebbe fare la politica e quelle verso le quali cercare di indirizzare le risorse disponibili e le strategie più efficaci per cercare almeno di arginare i problemi e imboccare una strada di nuovo sviluppo. Purtroppo i segnali che arrivano non sembrano andare in questa direzione, perché tutta la discussione si sta avvitando intorno alle questioni sanitarie e in parte a quelle sociali che peraltro si caratterizzano per essere di ordine occupazionale e legate, al disagio da povertà presunta e assoluta.

Quanto è dato vedere, conferma una vecchia tendenza, già della sinistra defenestrata, quella di prestare maggiore attenzione alle vicende sanitarie e a quelle legate alla pubblica amministrazione. La sanità rimane sicuramente un tema interessantissimo messo ancor più in evidenza dall'attuale emergenza, ma non può essere asfissiante né prevalente, come invece avviene nella realtà quotidiana, dove dall'insediamento della nuova giunta sembra avere rioccupato il primo posto nella scala dei problemi della regione... Come in passato, niente di nuovo. Eppure nel DEFR, approvato a marzo dalla nuova Giunta

per altro fotocopia di quello presentato dalla precedente giunta Marini, alla voce mancati trasferimenti, tagli lineari, risorse europee uniche disponibili, per citare alcuni principali capitoli, a ben vedere, c'è lo schema per comprendere la debolezza del sistema umbro ma anche la priorità, che non è la sanità ma semmai la produttività, magari di sistema.

Riassumendo, in Umbria non arrivano più risorse dal governo centrale come avveniva una volta e il sistema locale non crea ricchezza da anni, quindi siamo in una situazione endemica di coperta corta, sempre più corta. La necessità è dunque quella di tornare a creare ricchezza e magari tentare di redistribuirla – questo sarebbe stato il compito della sinistra – in servizi, posti di lavoro, assistenze e reddito. In sostanza il problema dell'Umbria era con la vecchia gestione quello di creare ricchezza e rimane lo stesso con la nuova, a conti fatti nulla è cambiato se non i suonatori, per il resto i viadotti continuano a chiudersi cambiando solo il riferimento geografico dal nord al sud.

Avere all'interno della rappresentanza politica istituzionale e in giunta qualche sindaco o amministratore locale non basta, amministrare la regione è ben altra cosa che un piccolo comune, la complessità, le implicazioni e le strategie

hanno un respiro totalmente diverso e hanno bisogno di competenze e visioni di ben altro profilo.

Come nel gioco dell'oca siamo al punto di partenza il tema centrale della crescita e della redistribuzione e con esso delle disuguaglianze non è centrale alla discussione e quando vi entra, è sempre marginale, emozionale, temporaneo, legato a episodi ed eventi specifici, straordinari (es le Acciaierie di Terni), se non addirittura demagogico.

La giunta sembra essere un grande buco incapace di una visione e povera di competenze e del coraggio necessario per sperimentare soluzioni innovative capaci di andare oltre la sanità e la spesa pubblica, peraltro sempre più ridotta e vincolata.

Se la maggioranza è il buco, l'opposizione è il vuoto che gli gira intorno, assolutamente incapace di andare oltre generiche scaramucce di ordine sociale e sanitario, preoccupata più di essere "propositiva e collaborativa" che vera opposizione, e da ultimo impegnata a ritagliarsi una veste civica per giustificare la presenza e i costi di qualche consigliere.

Il tema vero continua a essere eluso e invece proprio la questione economica sociale, della produzione della ricchezza e della sua redistribuzione sarebbero i temi su cui ricostruire un progetto riformatore vero e sui quali riaggregare una sinistra nuova e visionaria. Solo all'interno di un progetto credibile si potrà tentare di realizzare un riformismo vero e una sostenibilità presa sul serio, come peraltro annuncia di fare l'Europa. Oggi la sinistra a livello locale avrebbe il tempo per lavorare a questo progetto e darsi un respiro che non sia travolto dall'emergenza né traviato dalla ricerca del consenso e dalla

difesa di rendite e privilegi.

"Ciò che è fatto non può essere disfatto" è una battuta del Macbeth di Shakespeare, che può essere utile per provare a superare gli errori e le mancanze della lunga esperienza di governo della sinistra umbra e cercare di ridare un senso a ciò che appare smarrito, sapendo appunto che errori sono stati fatti sia nel governo che nella gestione

politica e che questi stanno avendo pesanti conseguenze.

Prima che il buco di governo si allarghi, sarebbe opportuno provare a riempire il vuoto delle opposizioni, con una proposta di sinistra e popolare che per essere credibile deve poggiare su uomini non compromessi, umili e generosi e su un dibattito trasparente e chiarificatore che di fatto, è proprio ciò che viene irresponsabilmente evitato dai tempi della sconfitta al comune di Perugia. Per il resto la questione delle disuguaglianze cui è legata la qualità della democrazia e i reali spazi di libertà, gli studi ultimi sulla produttività, i documenti per la crescita e il lavoro, gli elaborati per Perugia capitale europea della cultura ed alcune altre intuizioni quali i politecnici etc. Contengono già la sostanza di cui può essere fatto un sogno di sinistra, senza il quale tutto si riduce con varie sfumature a destra e sinistra alla rappresentanza demagogica e alla difesa strenua e dispotica del privilegio e della "robba".

In ultimo una domanda per aiutare la riflessione, nel 1981 Berlinguer pose con forza l'attenzione sulla "questione morale" arrivando a definirla più urgente di quella politica, nel declino e suicidio della classe dirigente della sinistra umbra quanto ha contato ciò che allora il segretario del PCI denunciava?

**“L'attenzione continua ad essere tutta centrata sulle questioni sanitarie e sfugge il quadro d'insieme”**

**“Al vuoto del governo regionale si contrappone il vuoto progettuale delle opposizioni e della sinistra”**

**Il Frantoio**  
Cultura e tradizione dell'Umbria  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

**L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:

06039 TREVI (PG) Loc. Torre Matigge  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde  
800-862157

www.oliotrevi.it  
info@oliotrevi.it



# Trenta idee per trenta commesse

Franco Calistri

La crisi economica indotta dalla pandemia da Covid-19 in Umbria ha impattato su di un tessuto economico già fortemente indebolito dalla lunga recessione avviata nella seconda metà degli anni Duemila. Tra il 2007 ed il 2018, come risulta dalla recente ricostruzione delle serie storiche dei conti economici territoriali messa a disposizione dall'Istat, il Pil regionale è sceso costantemente anno dopo anno, tranne una leggera ripresa nel 2009, registrando nell'arco dell'intero periodo una caduta cumulata del 14,06% (peggio dell'Umbria solo il Molise -17,06%). E non è un caso che la Commissione Europea nel disegnare l'impatto della crisi sull'economie nelle diverse regioni europee (vedi documento redatto dallo Staff tecnico in merito alla decisione della Commissione di attivare il fondo *Next Generation*) collochi l'Umbria, assieme alle Marche ed altre poche aree europee (alcune zone della Grecia nord-orientale e della Romania) tra quelle che nel 2020 registreranno le più pesanti cadute in termini di Pil (lo scenario europeo prevede per l'Umbria una contrazione del Pil stimata tra il 22,4 ed il 25,6%).

Questa la situazione prevedibile, come si precisa nello stesso documento della Ue, in assenza di interventi e di risorse esterne, che in parte sono già state stanziati dal governo, finalizzate soprattutto a far fronte ai guasti causati dalla chiusura forzata delle attività del paese (un tentativo di ristoro dei danni), ma la parte più consistente deve arrivare e presumibilmente arriverà in au-

tunno con l'attivazione delle nuove linee di intervento previste dalla Unione Europea, che ha messo in campo un ventaglio decisamente corposo di interventi, a partire dai 750 miliardi del fondo per la ripresa *Next Generation*, dei quali 173 dovrebbero arrivare in Italia (il condizionale è d'obbligo visto che un accordo a livello europeo sul Fondo, entità e tipologia di interventi, ancora non è stato raggiunto), ed una parte anche in Umbria. Per avere un elemento di paragone l'Umbria per il periodo di programmazione 2014/2020 ha intercettato circa il 2,0% delle risorse messe a disposizione dell'Italia dai tre fondi strutturali (Fesr, Fse e Feasr). Si tratta di un'occasione da non perdere per far ripartire su basi nuove lo stanco ed affaticato sistema economico produttivo regionale, evitando una politica di manco a pioggia, di sussidi dispensati qua e là, pratica assai utilizzata in passato i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti, puntando al contrario su progetti strategici in grado di innescare una svolta nel modello economico produttivo regionale.

D'altro canto c'è da considerare che alcune priorità sono indicate dalla stessa Commissione europea, quando sottolinea che questi nuovi fondi dovranno essere destinati a finanziare prioritariamente interventi per investimenti nella transizione verde, nel digitale, nelle infrastrutture sanitarie, per progetti di ricerca e innovazione, nei settori strategici e nelle catene del valore essenziali in cui l'Unione europea punta a essere leader e ridurre la dipendenza dalle importazioni.

Si tratta di linee finanziarie che, indipendentemente che si tratti di risorse a fondo perduto o sotto forma di prestiti, funzioneranno sulla falsariga del meccanismo ampiamente collaudato con i Fondi strutturali (piano europeo con indicazioni priorità, piani nazionali e piani attuativi regionali). Per rispondere a queste esigenze è dunque necessario mettere in campo da parte dell'Umbria, intesa sia come istituzione del governo regionale ma anche come complesso di forze economiche e sociali, una progettualità all'altezza della sfida, una progettualità alta in grado di pensare e prefigurare nuovi sentieri di sviluppo per la regione.

In attesa speranzosa che si apra questa fase di mobilitazione di progettualità bisogna accontentarsi, come si suol dire, di quello che passa il convento. E al momento a muoversi, per altro anticipando tutti sui tempi, è stato l'Ateneo perugino capitanato dal neo rettore Maurizio Oliviero che, con grande battage pubblicitario e la benedizione della Presidente Tesi, a più riprese incensata dal Magnifico, lancia le sue 30 idee per l'Umbria, illustrate e discusse in un convegno tenutosi in diretta streaming tra il 25 ed il 28 maggio. Trenta idee per contribuire alla ripartenza dell'Umbria nel post-Covid: bene proprio quello che serviva, viene da commentare. Se si va a vedere in cosa consistano queste idee, una parte consistente di queste, elaborate dal Dipartimento di Medicina nelle sue varie articolazioni, riguardano la salute, si va dalla costruzione di piattaforme telematiche per l'assistenza agli anziani,

all'insegnare corretti stili di vita, alla creazione di laboratori per la manipolazione di agenti virologici, alla progettazione di dispositivi per la sanificazione degli ambienti, alla realizzazione di prototipi di veicoli robotici per la sanificazione degli ambienti e così via (10 idee). Una seconda parte è dedicata a famiglie, comunità, welfare e spazi di vita, per questo ambito i vari dipartimenti universitari si propongono per la realizzazione di indagini e ricerche di vario genere (5 idee). Dello stesso tenore si presentano le altre parti dedicate all'alimentazione, alla didattica e formazione, alla comunicazione, con la proposta di una Web Tv di Ateneo e della digitalizzazione del patrimonio librario delle biblioteche universitarie, per giungere al capitolo impresa e sviluppo, nel quale si propone di implementare un osservatorio sull'economia regionale, per altro già esistente, o lo studio di modelli di *business* e finanza per insegnare alle Piccole e medie imprese come diventare competitive o di modelli di simulazione shock e politiche di risposta per l'economia regionale. Per non farla tanto lunga più che 30 Idee per la ripartenza dell'Umbria post Covid o, tanto meno, 30 Idee per un nuovo sviluppo regionale, sembrano 30 richieste di commesse con le quali l'Ateneo mette le mani avanti, prenotando una fetta dei futuri finanziamenti. Certo se queste sono le idee progettuali partorite dalla massima istituzione culturale regionale per costruire un nuovo futuro per l'Umbria, come si dice a Perugia "gli atti n' son belli".

Andrea Fora lancia l'associazione "Civici per"

## Diversamente democristiani

Renato Covino

Sbaglierebbe chi considerasse i documenti ispirati da Andrea Fora, consigliere regionale di Patto civico per l'Umbria, come uno stanco esercizio, volto a rinsanguare un'esperienza, quella dei "civici" vissuta lo spazio di una elezione. Come sbaglierebbe a giudicarli dai nomi dei promotori, alcuni perfetti sconosciuti, altri arnesi consunti di una politica ormai fuori tempo. Lo sforzo è, invece, di un qualche rilievo e ha dietro forze che non dichiarano, né dichiareranno, la loro adesione al progetto, ma che ne sono le ispiratrici teoriche e politiche, portatrici di istanze e di interessi. Ci riferiamo a comparti della cooperazione, ad associazioni di volontariato e professionali, a settori sindacali, ecc. che una volta si sarebbero definiti fiancheggiatori del partito cattolico e che, dopo il suo tramonto, hanno continuato a nutrirsi della dottrina sociale della Chiesa, a volte esplicitamente altre volte in modo sotterraneo, pur rivendicando gelosamente la propria autonomia. Si dirà che molti dei firmatari della carta dei valori non sono cattolici, tuttavia, il documento si rifà esplicitamente a tale matrice quando afferma che "I valori del liberalismo sociale e del popolarismo" costituiscono gli assi fondanti della carta che vorrebbe tenere insieme i valori della libertà individuale e d'impresa e "gli obblighi civili verso lo Stato". Peraltro si afferma che "Il popolarismo che ha conformato la nostra democrazia trova ancor più fondamento quando l'approccio individuale si trasforma in una visione edonistica dell'io". Dietro queste affermazioni si legge una robusta dose di

dottrina sociale della Chiesa dalla *Rerum novarum* fino alle recenti elaborazioni dell'economista Stefano Zamagni. Del resto le parole che sono più presenti nel testo sono economia circolare e comunità come luogo della socialità e della solidarietà e contemporaneamente cellula di una Europa assunta come orizzonte nella fase della globalizzazione. Accanto a ciò si colloca il concetto di modello di sviluppo sostenibile. Il documento, rievocando il dibattito dell'ultimo trentennio sul tema, ricorda come abbia lasciato "la sua applicazione sullo sfondo delle nostre comunità sociali, perché l'interesse primario di uno sviluppo basato sul consumo delle risorse naturali, e non, è stato sempre barattato con la creazione di posti di lavoro e, soprattutto, con la visione edonistica personale dell'io, quindi del benessere." La conseguenza è stata che "Questo modello ha portato alla diffidenza delle comunità rispetto alla realizzazione delle opere, alla gestione dei rifiuti fino addirittura alla paura di quello che si mangia; si è rotto il rapporto tra politica/a e

comunità e si è rotto anche il rapporto tra sapere della scienza e della tecnica con la comunità; insomma si sono frantumati i rapporti sociali, si sono frammentate le comunità". Come non leggere in tali passaggi un riflesso delle prese di posizione di Papa Bergoglio? Insomma il progetto è quello di una formazione di laici e cattolici dove l'ispirazione derivante dall'insegnamento della Chiesa risulta prevalente e che si propone di aggregare pezzi di sinistra, forze "oltre il Pd" (i renziani?), moderati.



Lo strumento è una organizzazione a rete dove accanto a soci individuali e collettivi si collochino in modo federato associazioni, liste, ecc., fornendo una base sociale e associativa di supporto all'attività del consigliere regionale Andrea

Fora. Se si va poi alla proposta politica congiunturale tali premesse risultano ancora più esplicite. Si propongono 12 misure con l'hashtag // ci prendiamo cura. Ogni voce è divisa con misure immediate e altre da prendere entro il 2020. Prendersi cura di chi? Dei bambini, delle famiglie, delle comunità, dei giovani,

della bellezza, dell'ambiente, del paesaggio. Tematiche situazionali interclassiste dove non esistono bambini, famiglie, giovani poveri e ricchi, italiani e immigrati, in cui il paesaggio e la bellezza è un "bene comune" sia degli imprenditori che dei lavoratori, che dei cittadini. Per le politiche industriali la genericità regna sovrana: appoggio contro l'usura a piccole e medie imprese, reti e filiere, forum sulla politica industriale. Maggiore precisione si ha sull'agroalimentare, sull'ambiente, sulla sanità dove, tuttavia, si continua a restare sul vago. Non una parola sugli spezzoni di grande industria e sulle crisi industriali presenti in Umbria, né sul lavoro e i lavoratori di fabbrica. L'interlocutore è la giunta regionale e le deleghe che esercita, il blocco sociale che intorno ad essa si va saldando, in buona parte ereditato dalla precedente stagione politica. Ciò spiega l'azione di Fora in consiglio regionale, spesso dissonante dalle altre forze di opposizione e dialogante con l'attuale maggioranza. Insomma un'azione che vuole pesare e rappresentare mondi, interessi e, anche, visioni ideali. È un'ipotesi che può avere successo. Dietro di essa ci sono realtà organizzate, che agiscono nel sociale e nel no profit, che spesso suppliscono alle carenze del pubblico e che intendono la sussidiarietà come occupazione di spazi in sinergia con le istituzioni cui si chiede di favorire questo processo in una visione di "economia sociale di mercato". Insomma è un progetto che può prendere piede, specie se non trova un'alternativa credibile, sul piano dell'analisi e dell'azione politica, a sinistra.

Jacopo Manna

Viene dal latino *acies*, che significa qualcosa di affilato o appuntito (uno strumento metallico in primo luogo, poi per traslato anche lo sguardo o l'intelligenza); però l'antica Roma per indicare il ferro trattato in modo da renderlo tagliente ed elastico usava la parola *chalybs*, importata dalla Grecia così come molte delle conoscenze di metallurgia in uso presso i latini: e *chalybs* prende nome dai Calibi, un popolo misterioso anche agli occhi dei greci, di cui si sapeva solo che erano fabbri esperti. Insomma, si tratta di un materiale che entra in scena qui in Occidente già avvolto da un'atmosfera fiabesca: sul perché il ferro addizionato a polvere di carbone assumesse particolari caratteristiche di resilienza, solidità e lucentezza nessuno sapeva dare spiegazioni. La sola cosa certa è che questa lega metallica si riusciva a produrla solo in quantità ridotte, richiedeva una massa spropositata di combustibile e andava fucinata pezzo per pezzo da personale altamente specializzato: niente di strano che fosse destinata soprattutto ad oggetti di grande pregio e dimensioni limitate, armi e strumenti di precisione, la cui fondamentale prerogativa, la *acies* appunto, finì poi per determinarne il nuovo nome. Niente di strano neppure che per secoli l'acciaio si collegasse nell'immaginario collettivo con le stesse qualità attribuite a quei manufatti: la lucentezza, la saldezza, l'incorruttibilità. La retorica ha radici molto profonde: nel linguaggio dei nostri poeti *acciaro* indica sempre, per metonimia, un'arma da taglio, e l'uso ha resistito anche a età industriale abbondantemente iniziata ("l'acciar qui mi piagò", canta Gilda nel finale del *Rigoletto* indicandosi il costato: sta dicendo che si è presa una pugnata, e siamo nel 1851); questo non toglie che un immaginario più recente possa affiancarsi al vecchio, cambiandone parzialmente il senso. La nuova era, svelato il misterioso rapporto tra ferro e carbonio, riesce a produrre acciaio di qualità omogenea e a ritmi impressionanti di crescita: nel 1879 la produzione mondiale era mezzo milione di tonnellate, nel 1900 arriva a 56 milioni. Lo stesso materiale con cui si facevano lame e corazzate serve in questo secolo sconvolgente a gettare ponti ed innalzare edifici di altezza mai vista (la torre Eiffel, diecimila tonnellate di ferro puddellato): l'acciaio comincia a collegarsi all'idea di grandiosità, di potenza, di sforzo collettivo. Era la materia prima dei romanzi cavallereschi, con l'età industriale viene rivendicata da chi questa materia la produce: gli operai del comparto siderurgico, della metallurgia, ma anche i minatori del ferro e del carbone senza cui l'intero comparto non potrebbe funzionare. Ne ritroviamo i segni nella storia del paese che per decenni fu il riferimento di quella classe lavoratrice: *stal*, nome russo dell'acciaio, nel 1912 suggerisce al rivoluzionario Giugavili un pseudonimo di grande efficacia, col quale comanderà l'URSS nel modo che sappiamo; e si intitola *Come fu temprato l'acciaio* il romanzo di formazione con cui dal 1932 Ostrovskij ha spiegato a tre generazioni di ragazzi sovietici la via per diventare rivoluzionari. E da noi? Nel 1933, su soggetto di Pirandello, Walter Ruttmann gira il film *Acciaio*, ambientato negli stabilimenti di Terni: racconta di un operaio che, potendo diventare corridore ciclista, sceglie di rimanere in fabbrica; Ruttmann, documentarista di formazione, dedica le riprese più suggestive alle macchine e al metallo che sembrano dotati di vita propria. Nel 2012, da un romanzo di Silvia Avallone, Stefano Mordini gira il film *Acciaio*, ambientato negli stabilimenti di Piombino: racconta di un operaio che in fabbrica ci rimane perché fuori gli sembra peggio, mentre gli altri personaggi non vedono l'ora di fuggirne, con ogni mezzo. Nelle riprese, l'acciaieria sembra un antro infernale.

# Vendita Ast: crimini e sospetti

Renato Covino

L'11 giugno, dopo quasi un mese dall'annuncio della messa in vendita di Ast di Terni, in un incontro tra rappresentanze sindacali e dirigenza aziendale, quest'ultima ha annunciato il blocco delle attività per quattro settimane e il non rinnovo del contratto per 18 lavoratori indiretti (per meglio dire interinali o in affitto). Come ci ha detto Simone Liti, segretario regionale della Fim Cisl, di cui è anche responsabile ternano, sarebbe la prima volta che la ristrutturazione precede la vendita dell'impianto. In realtà fu questa la modalità assunta negli anni Ottanta e Novanta quando lo stabilimento passò dalla Finsider alla cordata italo-tedesca che lo rilevò per un pugno di dollari - all'epoca 400 miliardi di lire - tuttavia in quel caso con investimenti a monte ben più corposi e garanzie per chi veniva espulso dall'azienda. In questa congiuntura, invece, sembra che chi debba pagare il costo della vendita

siano i lavoratori, il cui sfortimento renderebbe più appetibile il sito. La convinzione che si tratti di una ristrutturazione, al momento strisciante, destinata a portare ad un depotenziamento occupazionale e produttivo del sito non è solo di Liti. Lo conferma anche Alessandro Rampiconi, segretario provinciale della Fiom. La vendita di Ast è sul tappeto da anni, tuttavia annunciare da parte della

multinazionale il proprio disimpegno e praticare un ridimensionamento dello stabilimento, proprio in un frangente di crisi acuta, indica come si sia ad un momento di svolta. Il primo elemento di scontro che i sindacati e i lavoratori dovranno affrontare - ci dice Rampiconi - sarà allora quello della conferma dell'occupazione, a partire dagli interinali, e dell'integrità degli impianti. I segnali che sono arrivati l'11 giugno dall'azienda - nonostante pubblicamente si parli di mantenimento in forza di tutti i lavoratori - non sono da questo punto di vista incoraggianti. È anche vero che la situazione di crisi è, dopo tre mesi di pandemia, evidente. La domanda di acciaio in Italia è calata nei mesi di marzo e aprile di circa il 40%, a causa del crollo dei settori dell'auto e degli elettrodomestici. Solo a giugno gli ordini per le produzioni a caldo sono scesi da 87.000 tonnellate a 60.000, per l'area a freddo da 49.000 a 33.000. Un calo che si aggira intorno al 35%.

Ma la crisi di Ast non è solo congiunturale. Essa viene da lontano e si è andata aggravando negli ultimi anni. Le Acciaierie ternane sono - come ci dice Liti - all'ultimo posto nella classifica dei quattro maggiori produttori di acciaio inossidabile. La prima azienda come fatturato è la finlandese Outokumpu con 6 miliardi di euro, segue Aperam (uno *spin off* di Acelor Mittal) con 4 miliardi; al terzo posto si colloca Ace inox, un'azienda spagnola con 3,8 miliardi di fatturato, infine viene Ast con 1,8 miliardi. A ciò fa da *pendant* la situazione di bilancio del gruppo. Rampiconi ci informa che il costo annuale delle Acciaierie è di circa due miliardi. Rispetto a questo dal

bilancio fiscale 2018-2019 risulta che Ast ha realizzato un utile, al lordo delle tasse, pari a 332.549 euro dal quale vanno sottratte imposte per 2.218.489 euro con un disavanzo netto di 1.885.940 euro. Per l'anno in corso si prevedono solo nel primo semestre per l'intero gruppo Thyssenkrupp 370 milioni di perdite, di cui sono parte integrante quelle dell'impianto di Terni.

A questo vanno aggiunti altri elementi che spiegano la situazione difficile in cui, a prescindere dalla quarantena che ha riguardato l'Acciaieria solo per 15 giorni, si trova il sito ternano. Da tempo si discute della chiusura del forno che produce acciaio fuso per la linea a caldo. La questione è che le bramme da laminare costano troppo se prodotte in azienda. Dall'Indonesia provengono infatti bramme non rifinite (il *black*) a 300 euro l'una, notevolmente più a buon mercato. È questa la motivazione per cui i dirigenti in

**“Ristrutturare, licenziando e diminuendo i costi, con la scusa della crisi della domanda dovuta alla pandemia, come strategia per vendere al meglio”**

fabbrica sostengono la bontà della chiusura di un forno. A tale prospettiva si oppongono due elementi. Il primo è il calo di occupazione, che Rampiconi stima tra 350 e 400 addetti e Liti addirittura fa salire a 600 unità, il secondo è che si tratta di una trasformazione dell'azienda che non manterrebbe un ciclo integrato che va dalla fusione al prodotto finito, ma si approvvigionerebbe di semilavorati in Asia. In realtà la direzione aziendale vorati in Asia. In realtà la direzione aziendale

sfrutterebbe la crisi per risolvere questo annoso problema, peraltro senza nuovi investimenti. A oggi tranne il passaggio della gestione della discarica da Ilserv una azienda della multinazionale americana Asco, a Tapojarvi Italia, una società finlandese a responsabilità limitata per il trattamento delle scorie che avrebbe

dovuto consentire di riciclare materiali ferrosi con l'obiettivo di reperire quantitativi di materie prime e di decongestionare la discarica, non ci sono stati grandi investimenti. Il contratto con la società finlandese, costa 60 milioni all'Ast ed è costato ai lavoratori 6 occupati in meno (da 43 a 37). Per il resto ci si è limitati a lavori di manutenzione e di *revamping*. Il piano d'investimenti è bloccato. Massimiliano Catini, responsabile Fiom nella Rsu, ci dice che il treno a caldo subisce continue interruzioni, quello a freddo è saturo a 500.000 tonnellate. E, tuttavia, le attività siderurgiche di Terni verranno vendute con le tecnologie attualmente in funzione. Spetterà semmai all'acquirente decidere se introdurre nuovi prodotti e, quindi, fare nuovi investimenti. Tutto ciò è complicato dal fatto che

l'intermediario - controllore della vendita è l'attuale amministratore delegato Massimiliano Burelli che, verosimilmente e comprensibilmente, vorrà accreditarsi presso la nuova proprietà come *pivot* di un progetto di rilancio, che passa attraverso un alleggerimento del carico occupazionale e una riduzione dei costi. Si ripete, così, il copione già recitata quando l'Acciaieria passò dallo Stato ai privati: il management Finsider restò al suo posto per quasi dieci anni.

È in questo quadro che si profila la vendita del comparto siderurgico ternano. Thyssenkrupp ha, nel suo comunicato del 18 maggio, prospettato la vendita o in via subordinata una *partnership* con un'altra impresa. Ha, altresì, dichiarato di ritenere che "al di fuori del suo perimetro potrebbero esserci opzioni migliori in grado di rilanciare le diverse attività". A margine l'amministratore delegato Burelli ha assicurato che gli impegni per gli investimenti decisi nel protocollo firmato al Mise verranno rispettati. Fatto sta che Ast è stata collocata dalla Thyssenkrupp con altre otto aziende, il cui fatturato complessivo è pari a 6 miliardi, in Multitracks, una sorta di parco imprese da vendere o per cui chiedere una partecipazione esterna. Vendere senza fretta, in un arco di 9 - 12 mesi a partire da ottobre. Il sito siderurgico ternano ha un valore stimato di 1 miliardo di euro e comprende oltre l'acciaieria anche il tubificio, le fucine e il centro finitura. La paura è che venga venduto a pezzi. Le soluzioni sono tutt'altro che definite. Allo stato attuale delle cose si sono dichiarati interessati Marcegaglia, Arvedi e, si dice, la coreana Posco e un'impresa cinese. Tolta la Marcegaglia che ha espresso in pompa magna il suo interesse, gli altri sono tutti sotto traccia. Di Arvedi si sa che comprenderebbe in combinazione con un istituto bancario e una impresa straniera. Gli altri competitori al momento non hanno fatto dichiarazioni in proposito. Qui si è aperta la fiera politica. La Lega in Commissione attività produttive della Camera ha fatto iscrivere le attività siderurgiche ternane tra quelle considerate strategiche. La cosa è passata all'unanimità, tranne poi sparire nella redazione finale, cosa che Barbara Saltamartini - la parlamentare leghista e commissaria della Lega di Terni, che l'ha proposta - ha stigmatizzato, dichiarando che si è voluto fare un favore ai siderurgici di altri Stati europei (quali?). Il Pd ha sostenuto che l'idea gli è stata rubata. Non è mancato neppure chi ha proposto l'azionariato di operai e di cittadini come possibile soluzione. Le opinioni sono, tuttavia, prevalentemente divaricate tra chi sostiene che lo

**“Al di là della retorica della fabbrica “gioiello”, l'impianto mostra un deficit tecnico dovuto al calo degli investimenti e alla ricerca di soluzioni esterne volte a diminuire i costi mettendo a rischio l'integrità del sito”**

Stato debba intervenire e chi ritiene che sarebbe una jattura. Faliero Chiappini, storico dirigente della Fim e della Cisl ternana, ci dice che la soluzione di una grande impresa collocata sul mercato mondiale, capace di garantire la tenuta delle esportazioni, assicu-

rerebbe meglio di ogni altra il futuro dell'azienda. Vero è che se si guardano i dati emerge come l'Italia sia uno dei maggiori consumatori di inossidabile e che Ast colloca il 64% della sua produzione sul mercato interno, il 32% in quello europeo e il 4% nell'area extra europea. L'enfasi sul mercato estero appare perlomeno esagerata. Tutte le ipotesi rimangono, comunque, nel campo del futuribile. Massimiliano Catini, ragionando sugli scenari possibili, fa un quadro realistico da cui emergono tutte le incertezze del caso. A suo parere i Marcegaglia – che in quanto trasformatori sono i maggiori acquirenti dell'acciaio Ast – non hanno da soli le disponibilità finanziarie per l'acquisto. Arvedi ha un progetto diverso da quello dell'Ast. La Posco, forse, è l'unica interessata all'azienda

**“Ast vale 1 miliardo. Vendere a chi e come? Tutto insieme o a pezzi? Ad una combinazione in cui sia dentro lo Stato, a una multinazionale o a produttori italiani? I dilemmi della politica e del sindacato”**

come è, fermo restando che utilizzerebbe le bramme asiatiche. L'altra soluzione in campo è una combinazione tra parte della Acelor Mittal, che si staccerebbe dalla casa madre, ed entrerebbe in combinazione con Cassa depositi e prestiti per dar vita ad Acciai Italia. Quest'ultima sarebbe una prospettiva auspicabile, ma lunga, che confliggerebbe con l'urgenza della situazione. Il movimento sindacale, così, si è attestato su una ipotesi di vendita che eviti lo “spezzatino”, individuando un soggetto industriale europeo e non un fondo di investimento speculativo come compratore. Fatto sta che o in questa fase decolla un progetto nazionale sulla siderurgia o la partita è persa, con tutte le conseguenze del caso. Insomma il quadro è complesso, non privo di rischi e di ombre e la stessa capacità di resistenza dei lavoratori, che ancora non percepiscono la gravità della situazione ben più grave di quella vissuta nel 2014, appare allo stato dei fatti messa in discussione. “Se si riducono i volumi di produzione – ci dice Rampiconi – è l'inizio della fine”. Gli operai sono demotivati e la città è cambiata profondamente, vive sempre meno, almeno dal punto di vista culturale ed emotivo, in sinergia con la fabbrica. È saltato il patto implicito tra fabbrica e città che scambiava lavoro e ambiente. Nell'ultimo decennio la fabbrica ha generato più inquinamento non garantendo la tenuta sociale. Insomma i lavoratori della Terni sono più soli e disorientati. In un quadro di questo genere organizzare il conflitto è tutt'altro che semplice, ma è questa l'unica garanzia per preservare l'integrità del sito sia dal punto di vista dell'occupazione che del futuro produttivo.



# Thyssenkrupp: il destino di una multinazionale

Re. Co.

L'azienda nasce nel 1999 dalla fusione della Thyssen e della Krupp, due aziende storiche dell'acciaio tedesco. Inizialmente la nuova società punta fortemente sulla produzione di acciaio. A partire dal 2005 investe oltre 12 miliardi di dollari per costruire due impianti siderurgici d'avanguardia negli Stati Uniti (in Alabama) e in Brasile. La crisi mondiale del 2007 – 2008 vanifica gli ingenti investimenti nelle due Americhe e segna la crisi del comparto acciaio della ThyssenKrupp. È del 2009 lo spacchettamento in due divisioni del gruppo: la *Materials* e la *Technology* a loro volta suddivise ognuna in cinque settori. Nel 2012 il gruppo si propone una fusione nel settore acciaio con Outokumpu, il gigante finlandese dell'inossidabile. La procedura viene sottoposta all'Antitrust europeo che nel 2013 la boccia, bloccando anche il tentativo di Aperam (legata a Acelor Mittal) di acquisire il sito ternano che torna a Thyssenkrupp. Nel 2014 si apre all'Ast una lunga vertenza che lascia sul campo nuovi morti e feriti (licenziamenti e fuoriuscite incentivate). Nel 2015 si va ad una nuova strutturazione della società che viene divisa in cinque divisioni tra cui la Elevator (ascensori), la Materials service (in cui è compreso il centro commerciale e dei servizi per l'acciaio) e la Steel Europe di cui fa parte Ast. Nel 2017 iniziano le trattative con la multinazionale indiana dell'acciaio Tata al fine di giungere ad una nuova società in cui siano presenti paritariamente le due aziende. Il 30 giugno 2018 si raggiunge un accordo vincolante, che tuttavia non soddisfa alcuni grandi azionisti del gruppo tedesco, in particolare il Fondo Elliot e Cevian Capital che detiene il 20% del pacchetto azionario, che avrebbe preferito una uscita definitiva dal settore siderurgico. Il 6 luglio si dimette l'amministratore delegato Heirich Hiesinger, il 13 il presidente Ulrich Lehner, il nuovo Ceo è Guido Kerkhoff. Nel giugno 2019 arriva la nuova boccatura dell'Antitrust europeo, secondo cui la fusione con Tata avrebbe diminuito i livelli di concorrenza ed inciso sull'aumento del prezzo di diversi tipi di acciaio. In questo quadro matura l'ascesa di Martina Merz. Nominata amministratore delegato nell'ottobre 2019, nel febbraio 2020



vende per 17,2 miliardi di euro il settore ascensori, diminuendo la posizione debitoria del gruppo che aveva raggiunto i 7,9 miliardi. Nel marzo 2020 viene riconfermata e annuncia un ampio piano di dismissioni che riguarda quattro divisioni su cinque. I debiti nei primi mesi del 2020 erano arrivati a 370 milioni di euro. Dovrebbero rimanere a Thyssenkrupp alcune imprese minori. In Italia la ferrarese Berco che produce cingolati e ha circa 2.000 addetti e la Rothe Erde a Visano nel bresciano, che produce cuscinetti a sfera di grande diametro ed ha qualche centinaio di operai. Operativa invece resterebbe la Divisione

Materials service, ossia il centro commerciale e di servizi accentrato che reperisce al prezzo più conveniente materiali semilavorati, destinandoli ai produttori finali. Insomma il gruppo da una dimensione e da una vocazione produttiva assumerebbe i caratteri di una società finanziaria e commerciale con evidenti intenti speculativi, che interverrebbe nel settore industriale con partecipazioni al capitale azionario di alcune imprese, qualora ne ravvisi la convenienza. A questa soluzione hanno dato il loro assenso unanime gli azionisti e lo stesso Comitato di controllo in cui siede il sindacato tedesco.

Dopo la sconfitta: che fare

# La sinistra tra le sfide del presente e i tempi della storia

Brunello Castellani

Continuiamo a ripeterci che nulla sarà più come prima della pandemia, dando per scontato che avere preso coscienza della nostra fragilità e interdipendenza ci guiderà verso uno sviluppo umano più equilibrato e responsabile dal punto di vista ambientale e della coesione sociale. Anche dopo la caduta del muro abbiamo detto che nulla sarebbe stato come prima immaginando il dispiegarsi della democrazia universale. Lo abbiamo ripetuto dopo le torri gemelle e con l'esplosione della crisi del 2008, quando abbiamo dovuto prendere atto che "globalizzazione" non significava benessere per tutti, ma un ordine fondato sulla finanziariaizzazione dell'economia, il ruolo politico delle grandi *corporation* e il potere di coloro che controllano i dati e gli algoritmi. Dopo grandi eventi, non cambia tutto, ma solo qualcosa e non sempre in meglio. Assistiamo a democrazie che mantengono i caratteri formali ma diventano autocrazie sostanziali, all'affermarsi di populismi, alla costruzione di muri per fermare i migranti che scappano dalle guerre e dalla fame e, perfino, al ritorno dei simboli inquietanti del fascismo e del nazismo.

Perché la storia umana nel lungo tempo potrà anche avere un'evoluzione positiva, ma è certo che nei tempi brevi, quelli che ci è dato vivere, il cammino è pieno di curve, di pericoli e anche di ritorni indietro. Nei due milioni di anni che sono trascorsi da quando siamo scesi dagli alberi, per la prima metà abbiamo imparato a stare

eretti, ad accendere e conservare il fuoco, a fabbricare armi rudimentali per la caccia. Cose importantissime, ma ci è voluto un milione di anni. Cambiamo sì, ma molto lentamente. I duemila anni del nostro calendario sono un battito di ciglia, figuriamoci i 160 anni dell'Italia unita. I decenni che ci separano dal fascismo, dai lager, dagli eccidi compiuti da Stalin e Mao in nome del comunismo, sono un tempo troppo breve perché non ci siano echi, rigurgiti e anche nostalgie capaci di agitare il presente. Tutto questo non per giungere alla conclusione che bisogna rassegnarsi ai tempi lunghi della storia. Nei tempi lunghi, avrebbe detto John Maynard Keynes, saremo tutti morti. Al contrario, per agire nella consapevolezza che la storia non si compie da sola, che le conquiste non sono mai definitive, che ogni progresso è precario e reversibile. E nella dinamica dei tempi lunghi, la sinistra si è data il compito di lavorare per la libertà, l'uguaglianza e la dignità di ogni essere umano. Penso che non sia arbitrario definire di sinistra le idee e le azioni politiche e di governo che vanno in questa direzione. Per Norberto Bobbio la destra è, soprattutto, dalla parte della libertà, la sinistra dalla parte dell'uguaglianza. Forse, nei giorni nostri, si può aggiungere che, mentre la destra chiude le frontiere, alimenta le paure e costruisce muri, la sinistra non deve avere paura di essere per l'apertura agli altri e al futuro, per il diritto universale di accesso al sapere, alla salute, ad un lavoro dignitoso. La sinistra italiana negli ultimi trent'anni, pur con qualche eccezione, ha avuto il tratto di un soggetto politico impegnato a temperare gli eccessi della globalizzazione, accettando di muoversi all'interno



del pensiero unico neoliberista e, nella sostanza, subendo una riduzione dei diritti e delle opportunità del proprio "popolo" di riferimento. La fine del voto di appartenenza, l'astensionismo e la mobilità elettorale esercitata nella ricerca del momentaneo "salvatore", hanno fatto il resto. Il Covid-19 è stata la lente che ha evidenziato i ritardi e i problemi irrisolti della sinistra e del Paese. Un Paese che ha smesso di investire nei beni comuni, a cominciare dalle politiche

per la salute che ci hanno condotto impreparati ad affrontare un'emergenza che richiedeva il filtro della medicina del territorio. Certo, bisogna ammettere che la diffusione della pandemia in alcune aree del paese è stata devastante, né altri paesi, con l'eccezione della Germania, hanno fatto meglio di noi, mentre sono stati tragici i risultati dei leader populistici e negazionisti.

Tuttavia, non può essere un caso che il modello lombardo, con eccellenze ospedaliere, una forte presenza del privato e una grande debolezza nei presidi territoriali, abbia avuto tante difficoltà a fronteggiare il virus. Un'altra criticità emersa in questa fase riguarda gli investimenti in formazione, università e ricerca e nella capacità di riconoscere le competenze e il merito. Siamo in fondo alla classifica dei paesi europei per laureati, mentre siamo in testa per disoccupazione giovanile, ragazzi che non studiano e non lavorano e analfabeti funzionali. Credo sia difficile trovare un paese democratico nel quale nessuno dei leader dei maggiori partiti è laureato. Non era così nella tanto rimpianata classe dirigente della ricostruzione postbellica. Ovviamente, la laurea, da sola, non è una garanzia, ma con una battuta si potrebbe dire che Winston Churchill, dopo aver sconfitto Hitler, tra un governo e l'altro, ha trovato il tempo per vincere il premio Nobel per la letteratura. E, d'altro canto, il fatto che la scienza, in attesa di individuare farmaci e vaccini, abbia consigliato misure di profilassi vecchie di secoli, ha finito per restituire alla politica la responsabilità delle decisioni. Auguriamoci che il Governo che ha fronteggiato l'emergenza sanitaria sappia portare il Paese fuori dall'emergenza economica, salvaguardando il lavoro e le imprese e investendo sul futuro, sui saperi delle nuove generazioni, sul welfare e la sanità come beni comuni. È difficile però guardare ad una prospettiva di lungo momento senza una sinistra moderna, fondata su responsabilità e diritti universali, cultura ambientale ed economia circolare, accesso, per tutti, alla conoscenza, al lavoro, a una vita dignitosa. Attendiamo segnali positivi

dalle elezioni americane e dall'Europa, finalmente fattore di sviluppo economico, sociale e culturale, però occorre anche inaugurare una nuova stagione della sinistra con la costruzione di un soggetto, o federazione di soggetti, capace di far vivere le idee di giustizia, libertà e solidarietà dentro le sfide dell'era digitale. Riconoscendo il protagonismo degli attori sociali e delle generazioni che, per competenze e bisogni, sono nella condizione di incarnare una nuova soggettività politica. Sarebbe imperdonabile se gli egoismi di singoli o gruppi rendessero impraticabile un progetto aperto e inclusivo, rischiando di relegare la sinistra a un ruolo marginale, proprio ora che l'emergenza e la domanda di beni comuni ne fanno emergere l'indispensabilità culturale e politica. Dentro questo contesto, l'Umbria è la prima e, ad oggi, l'unica regione rossa dove ha vinto il centro destra. Una sconfitta annunciata, non tanto dalle vicende giudiziarie, quanto dal declino economico dell'ultimo ventennio e dai dati elettorali dell'ultimo decennio. Dei 50 anni di vita regionale, i primi 30 sono stati caratterizzati, dalla convergenza della nostra economia verso il livello medio dello sviluppo economico italiano. Dopo il passaggio di secolo e ben prima della crisi del 2008, è iniziato un allontanamento dei dati umbri dai principali indicatori del Paese, a cominciare dal Pil per abitan-

tante, in un contesto nel quale l'economia italiana era più lenta del resto d'Europa. Il presidente Claudio Carnieri ha, in più occasioni, posto in evidenza il ruolo della politica e dell'istituzione Regione nella costruzione del profilo dell'Umbria e nella guida della fase di crescita. L'altro presidente, Bruno Bracalente, ha messo in luce il legame dell'Umbria con le regioni del NEC (Nord Est Centro) dove si è affermato un modello di capitalismo molecolare, caratterizzato da un tessuto diffuso di micro, piccole e medie imprese.

Resta il fatto che, quando il contesto competitivo globale è cambiato, non tutta l'economia regionale ha realizzato gli adattamenti richiesti, in termini di dimensione d'impresa, innovazione e produttività. Non mancano aziende competitive, sono le circa 300 definite "resilienti" dal prof. Luca Ferrucci, ma sono poche come dimostra anche la debole adesione delle imprese umbre al Piano Industria 4.0. Per una regione piccola e con un mercato interno limitato è indispensabile accrescere le esportazioni e avere motori esterni di sviluppo, puntando

sulla qualità produttiva, sul valore aggiunto immateriale e, sulla forza della filiera cultura, ambiente, enogastronomia, turismo. È indispensabile salvaguardare il lavoro che c'è e le attività che lo garantiscono, ma una stagione di politiche pubbliche per la ripresa deve anche guardare alla nascita di nuove aziende e filiere d'impresa. Non basta un bando dedicato alle *startup* o aprire un incubatore, si tratta di alimentare l'ambiente per lo sviluppo, per offrire ai giovani laureati e diplomati, che hanno idee imprenditoriali, un accompagnamento per superare gli ostacoli amministrativi e fiscali e per cogliere tutte le opportunità nazionali e comunitarie esistenti. E poi servono risorse vere da destinare, a fondo perduto, alle buone idee, nella consapevolezza che poche diventeranno vere imprese e, forse, una su dieci un soggetto economico in grado di competere nel Mondo. Un percorso difficile ma, purtroppo, non esistono soluzioni semplici per problemi complessi. Si dirà che se ne deve occupare il nuovo governo regionale, mentre il compito della sinistra è fare opposizione. In realtà, si tratta anche di avere un'idea dell'Umbria e, per questa via, di contribuire a portare la comunità regionale fuori dal declino. Non è questione di scrivere insieme una nuova legge regionale, ce ne sono già troppe, ma di costruire un nuovo "terreno di gioco" per monitorare l'efficacia delle politiche pubbliche, valutare i risultati raggiunti, rafforzare le misure efficaci, cambiare quelle sterili. Si possono avere idee diverse sulle politiche di sviluppo, ma si può convenire su come valutarle. Inoltre, per quanto attiene le sconfitte della sinistra umbra, occorre precisare che il centrosinistra governa ancora 8 delle 16 città sopra i 15.000 abitanti (ci metto anche Magione). È vero che non sono le città più grandi, tuttavia consentono di dare segnali riconoscibili sulle politiche sociali e di sviluppo. Poi c'è il lavoro politico per ritessere la trama di relazioni con le persone in carne ed ossa e ci sono le sfide del futuro. A cominciare

**“I ritardi e le difficoltà del sistema economico produttivo dell'Umbria nel rispondere ai mutamenti del contesto competitivo globale”**

da quella di Perugia tra quattro anni. Perché non riguarda solo Perugia, ma il futuro dell'Umbria. Le nostre città e i nostri borghi sono un magico impasto di umanità, bellezza e opportunità, ma aggravo che alla nostra Regione serve anche una "capitale". Siamo una Regione - città diffusa - che deve ragionare e funzionare come unità territoriale e sociale, ma abbiamo

anche bisogno di un centro propulsore. L'Umbria non ha scelto i distretti produttivi, i centri promozionali e i poli d'eccellenza hanno avuto vita breve, ma oggi le iniziative economiche nascono dove si concentrano conoscenze, tecnologie, saperi, poli universitari e centri di ricerca pubblici e privati. Serve anche in Umbria un'ub dove si generino conoscenze e progetti di sviluppo per tutta la Regione. In un quarto di secolo di vita a Perugia, non sono diventato perugino. Resto un gualdese, un appenninico e, proprio pensando alle grandi difficoltà della mia terra, sento di poter dire che Perugia ha, non solo il diritto, ma anche il dovere di esercitare il suo ruolo di "capitale".



# Il nostro XX giugno

Re. Co.

L'epidemia ha ucciso le celebrazioni. Così è stato per il 25 aprile, il 1° maggio, il 2 giugno. Nonostante l'acribia della Società operaia di mutuo soccorso e del Comitato XX giugno, così sarà anche per la data che segna la repressione papalina del 1859 e l'arrivo delle truppe alleate nel 1944. Molte delle iniziative si svolgeranno in rete. Ciò non toglie che lo sforzo che l'associazionismo laico e popolare mette in campo da ormai 6 anni e che fa riferimento alla Festa Grande voluta da Raffaele Rossi, sia un segno di resistenza rispetto ad un panorama culturale cittadino desertificato e inquinato da nuove "feste" inventate e inutili, prima tra tutte Perugia 1416. Il XX giugno è insomma il simbolo di un'altra Perugia, che si contrappone al decadimento della città, rappresentato dalla giunta di centro destra, ma anche dalle ultime giunte di centro

sinistra, quando la data veniva utilizzata per inaugurare opere pubbliche e rotonde. È giusto che non sia una ricorrenza condivisa ed estenuata da stanchi rituali. Naturalmente i simboli sono sempre frutto di una costruzione culturale. Così è stato per il XX giugno 1859, quando i nuovi gruppi dirigenti fecero delle stragi di Perugia il fondamento della loro ideologia, laica e anticlericale. Si dice che la liberazione del XX giugno 1944 sia stata concordata dal notabilato cittadino con gli alleati per riaffermare il legame



con il passato risorgimentale. Non andrà così. I partiti operai riprenderanno il XX giugno in chiave anticentralistica, esaltando la continuità

di un'idea di libertà e di liberazione che affondava le sue radici nella storia cittadina. Quella di una Perugia popolare, antipapalina, antidesca e antifascista. Pare che in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, il vescovo dell'epoca abbia rimproverato a Carlo Faina, amministratore delegato della Montecatini, il ruolo avuto dal nonno Zeffirino negli eventi del XX giugno 1859. L'attuale arcivescovo di Perugia ha commentato la vittoria del centro destra alle elezioni comunali, affermando che finalmente la Chiesa aveva raggiunto la pacificazione con la città (il riferimento al XX giugno è evidente). Qualche anno fa storici cattolici hanno cercato di minimizzare le stragi del 1859, sostenendo che fossero in gran parte inventate. Anche per questo la battaglia culturale, che è anche battaglia sui simboli e contro la distruzione della memoria, diviene centrale. Non è una battaglia sul passato, ma nel presente. Specie se i contendenti sono da una parte un potere reazionario e ottuso e dall'altra centri di iniziativa popolare che non cercano sovvenzioni pubbliche, ma autofinanziano le manifestazioni per la celebrazione. È una buona pratica che merita di estendersi e di essere valorizzata. È anche questa la ragione di questo inserto.

## Intervista ad Alberto Grohmann Mettere al centro la storia

**Il 20 giugno 1859 cosa è stato e cosa rappresenta ancora oggi per i perugini?**

Il 20 giugno 1859 rappresenta una data simbolo per la città di Perugia, quando un gruppo di cittadini, in gran parte facenti capo alla massoneria, ma non solo, si unisce ed il 19 giugno si presenta al legato pontificio invitandolo ad abbandonare la città che assumerà una forma repubblicana. Alla base di questo movimento vi è la volontà da parte di ampi strati della borghesia di rompere quella condizione di decadenza e di marginalità nella quale la città ed i territori circostanti erano progressivamente scivolati durante il dominio pontificio; Perugia, città che tra il Duecento ed il Trecento, era paragonata a Siena e Firenze come importanza nell'Italia centrale, si era trasformata in un'oscuro posto che nessuno conosceva. La città, i suoi palazzi storici portavano evidenti segni di abbandono e di decadenza, foto d'epoca testimoniano ampiamente questo stato di cose. Il Palazzo comunale (Palazzo dei Priori) era stato trasformato in parte in carcere ed in parte ospitava abitazioni civili, alcune finestre erano state murate altre sbassate. L'idea era quindi quella di riportare la città ed il suo territorio in una fase alta. Il legato si rifugia a Foligno, mentre il Papa Pio IX manda il 20 giugno le sue truppe comandate da Antonio Schmidt a riconquistare Perugia. Si tratta di truppe mercenarie, addestrate alla guerra che si scontreranno con cittadini impreparati e male armati. Il risultato finale sarà una strage, anche se si parla di circa 25 morti, seguita da un'ondata di saccheggi e violenze che interessarono tutta la città, non risparmiando chiese e conventi: uno scempio portato ad una città che sognava la libertà.

**Il 20 giugno rappresenta dunque una data fondante nella storia della città, anche se i perugini l'hanno un po' dimenticata?**

È vero c'è una certa dimenticanza e soprattutto si dimentica che è in forza di quell'episodio del 20 giugno 1859 che un anno dopo, con l'arrivo delle truppe piemontesi e la fine del potere pontificio, Perugia viene scelta dal marchese Gioacchino Napoleone Pepoli come capoluogo delle province dell'Umbria, risultato non certo scontato perché all'epoca non era certo Perugia la città più nota dell'Umbria ma Spoleto. Non a caso quando Napoleone aveva istituito il Dipartimento del Trasimeno, circa mezzo secolo prima, aveva individuato Spoleto come capoluogo del Dipartimento.

**Di seguito si riportano stralci dell'intervista condotta da Luca Gatti ad Alberto Grohmann in occasione delle celebrazioni per il XX Giugno 2020; il testo integrale dell'intervista può essere ascoltato all'indirizzo: <https://www.facebook.com/xxgiugno/>**

**Quindi il 20 giugno è ciò che ne consegue costituisce una data fondante non solo per Perugia ma per tutta l'Umbria?**

Il termine Umbria era stato coniato in età augustea ad indicare una delle *regio* romane, ma era un territorio completamente diverso dall'attuale. Si estendeva ad est del Tevere da Otricoli fino a Rimini, mentre tutta la parte ad ovest del Tevere faceva parte dell'Etruria. Poi con la fine dell'impero romano dell'Umbria si perdono le tracce. Solo in età barocca il nome Umbria ritorna nel titolo di un libro di uno studioso di Foligno, "Vite dei Santi e Beati dell'Umbria". Nel 1860 con Pepoli nasce di fatto l'Umbria e vengono messi insieme territori che fino ad allora non avevano avuto a che fare tra loro. Ad esempio viene annessa all'Umbria Gubbio, che fino ad allora faceva parte del ducato di Urbino, ma viene tolta dall'Umbria Visso, che era territorio del ducato di Spoleto, passandola alle Marche, mentre entra in Umbria l'orvietano che era sempre stato parte integrante del patrimonio di San Pietro.

**C'è un filo che lega il 20 giugno del 1859 al 20 giugno del 1944?**

L'idea di fondo è sempre quella: la libertà. Gli ideali di libertà, fratellanza ed uguaglianza che nel 1859 aveva unito perugini di ceti diversi, non solo borghesia massonica ma anche artigiani, contadini ed operai, sono gli stessi che nel 1944 animano le scelte soprattutto di giovani perugini ed umbri, anche in questo caso di diversa estrazione sociale che aderiscono alle brigate partigiane per combattere il fascismo e l'occupante tedesco. Probabilmente, anzi quasi certamente come si evince da alcune testimonianze, la scelta della data del 20 giugno per l'ingresso delle truppe inglesi a Perugia non fu

casuale ma di forte richiamo evocativo. Lo descrive benissimo Ugo Baduel nel suo delizioso libretto "L'elmetto inglese", nel quale racconta l'ingresso delle truppe inglesi in una città dapprima deserta ma che poi piano piano si risveglia, le donne si affacciano alle finestre, si scende in strada e nelle piazze e tutta la città gioisce per la riacquistata libertà.

**Cosa resta oggi di questi due 20 giugno, degli ideali che li animarono in un contesto sociale profondamente mutato?**

La prima operazione da fare è rimettere al centro dell'attenzione il significato che ha la storia. Noi esistiamo solo in quanto abbiamo un passato, mentre oggi sembra che si possa vivere solo il presente, nel presente per il presente. Scriveva Gramsci nel settimo dei quaderni dal carcere "Il processo di sviluppo storico è una unità nel tempo" per cui il presente contiene tutto il passato, è la sommatoria del passato. Di questo passato conserviamo dei segni, alcuni dei quali hanno un significato più forte di altri; sono quelli che hanno fatto sì che gli uomini in un dato momento hanno sognato, sofferto e combattuto

per la libertà uniti in vincoli di fratellanza. Leggendo quei segni si comprende il presente. Oggi, per fare un esempio, assistiamo allo sviluppo di un vasto movimento di lotta e protesta contro il razzismo, al cui interno si manifestano episodi di attacco a segni del passato, la statua di Cristoforo Colombo, piuttosto di quella dell'ammiraglio Nelson o di altri. Una lotta, come questa contro il razzismo, non può e non deve comportare la cancellazione dei segni di quel passato, che vanno invece conservati per capire il presente e fare, se si vuole, scelte diverse da quelle del passato. Non si può vivere senza la conoscenza del passato, sia di quello collettivo sia di quello individuale di ciascuno di noi. Per capire quello che oggi siamo sia come collettività che come individui non possiamo che andare a rileggere il nostro passato.

*Per chiudere questo estratto dell'intervista rimanendo in tema di lotta al razzismo si potrebbe citare una frase del leader nero Malcolm X "La storia è la memoria di un popolo e senza memoria l'uomo è ridotto al rango di animale inferiore"*

Il presente inserto dedicato al XX Giugno è stato realizzato in collaborazione con la Società Generale di Mutuo Soccorso di Perugia, Associazione Altrementi, il Coordinamento per la Democrazia Costituzionale e l'Associazione Itinerari.

Speciale XX giugno

# Mario Angeloni nella guerra civile europea\*

Salvatore Cingari

La vita di Mario Angeloni scorre breve fra il settembre del 1896 e l'agosto del 1936, quando viene stroncata in battaglia, nella difesa del Monte Pelato in Aragona. Si tratta di un arco di esistenza che percorre quasi tutta quella che viene definita la "guerra civile europea", quel torno di tempo, cioè, che va dalla Grande Guerra alla seconda guerra mondiale, passando per una serie ininterrotta di cruenti conflitti sociali e bellici, di cui la Guerra di Spagna è un teatro culminante: prima la Rivoluzione bolscevica, poi la guerra scatenata dalle potenze "borghesi" contro la Russia e i tentativi rivoluzionari in Baviera e in Ungheria, il biennio rosso in Italia, la repressione che inaugura lugubramente la Repubblica di Weimer sui cadaveri spartachisti di Rosa Luxemburg e Paul Liebknecht. E poi la marcia su Roma e ancora l'avvento del nazismo. Anni di ferro e fuoco, come li definisce Enzo Traverso, peraltro battuti anche dal vento della Grande Depressione.

Si trattava di un'epoca in cui il rapporto fra privato e pubblico era meno definito di quello di oggi: il valore di una persona sembrava doversi misurare con una causa pubblica per cui sacrificarsi. Come scrive Hobsbawm nel *Secolo breve*, per le generazioni fra le due guerre la "rivoluzione" è il fatto fondamentale dell'esistenza. Leggendo l'epistolografia dei protagonisti dell'epoca, notiamo una distanza antropologica abissale rispetto all'oggi. Ritroviamo infatti Angeloni prima interventista, come tutti i repubblicani, su posizioni democratiche e irredentiste, poi antifascista della prima ora, esule in Francia e infine combattente per la Repubblica spagnola.

Per comprendere questi anni è necessario stringere sempre insieme i concetti di guerra e di rivoluzione. La rivoluzione bolscevica è frutto della guerra, ma anche il fascismo lo è, così come il fascismo e il nazismo sono anche frutto della rivoluzione bolscevica. Ma, appunto, se questa è frutto della guerra non ci si può fermare all'interpretazione di Ernst Nolte, secondo cui i fascismi sono spiegati dalla minaccia bolscevica, dato che difficilmente questa si sarebbe sprigionata senza l'ecatombe della Grande Guerra.

La Grande Guerra è la prima guerra in cui avviene una mobilitazione totale delle società coinvolte: la popolazione civile viene interessata in modo significativo e l'evoluzione della tecnologia toglie ogni aura cavalleresca alle gesta militari. I lager hanno come premessa l'universo concentrazionario delle trincee. Dopo la guerra comin-

ciano a fiorire i monumenti ai caduti, che segnano la fine del romanticismo nazionalistico ottocentesco: non si celebra più l'eroismo sacrificale dei singoli e la morte per la patria, ma - scrive sempre Traverso - l'Olocausto collettivo. Il Milite ignoto è simbolo dei tanti soggetti indifesi gettati con la forza a morire per una causa poi rivelatasi mossa da materiali interessi di pochi. Qualche anno fa è uscito un importante libro di Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile in Italia*, in cui la categoria della "guerra civile" viene arretrata dalla fase resistenziale (secondo le tesi di Claudio Pavone), all'immediato primo dopoguerra. Fabbri mostra sia come la stretta autoritaria, in Italia, fosse già operativa ben prima del fascismo e cioè negli anni stessi della guerra; e, dall'altro, che quando si abbatte il cosiddetto "biennio nero", il pericolo rosso era già nella sua fase di riflusso. La tesi di Fabbri è che il vero nemico del fascismo fosse non già la rivoluzione bolscevica, bensì il compromesso riformista fra Capitale e lavoro, quella politica di riforme sociali che lo Stato andava attuando per venire incontro alle nuove domande popolari acuite dalla guerra. Anche Pavone ha enucleato questo punto: non è la paura del bolscevismo a scatenare la reazione fascista ma l'idea che l'equilibrio fra diritti civili, politici e sociali si effettuasse all'interno dello

## “Con la Grande guerra l'eroismo dei singoli cede il passo all'Olocausto collettivo”

stato democratico, con esiti considerati sovversivi. Anche alcuni miei recenti studi sul nazionalismo confermano questa tesi. Il pensiero politico nazionalista si forma nel corso del primo decennio del secolo scorso non tanto in reazione a una minaccia bolscevica che allora non c'era, ma contro il riformismo: l'idea, cioè, di investire risorse pubbliche nella redistribuzione economica e non nel potenziamento dell'esercito e nel rafforzamento delle imprese italiane nel mondo. Sarà solo dopo la seconda guerra mondiale che un *new deal* interesserà tutt'Europa, proprio col fine di scongiurare nuove guerre civili e confla-

grazioni mondiali.

D'altra parte è proprio l'assenza di tradizioni rivoluzionarie che crea le condizioni dell'avvento del fascismo, in Germania e in Italia, e a differenza di Gran Bretagna, Francia e USA, come ebbe a notare Eric Hobsbawm nel *Secolo breve*. La guerra civile che si era scatenata in Italia, vinta dal fascismo, era diventata in poco tempo, infatti, uno scenario europeo, soprattutto dopo l'avvento del nazismo. Ancora Traverso, nel libro sopra citato, ha denunciato l'"anacronismo" dell'antitotalitarismo liberale e anti-comunista da Furet in poi. Affermatosi soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino, esso ha messo sotto accusa l'antifascismo come paradigma egemonizzato da culture politiche anti-liberali in primis quella comunista. Tale tesi non considera come l'antifascismo sia stata una scelta che andava ampiamente al di là della sinistra di classe, come dimostra la presenza repubblicana nella Concentrazione antifascista e poi nella Guerra di Spagna, di cui Mario Angeloni è stato uno dei più autorevoli esponenti. Anzi, andava al di là della stessa sinistra. Nel senso che in quella fase storica e soprattutto dopo l'avvento di Hitler, schierarsi da una parte o dall'altra significava scegliere fra la democrazia e il suo contrario. Lo stesso versante comunista, per non parlare di quello socialista che aveva più di un intreccio con il mondo repubblicano, si percepiva parte di una difesa della civiltà di cui poi l'alleanza fra URSS e USA sarebbe stata la rappresentazione. Di totalitarismo "illuministico autoritario" parla Aldo Garosci a proposito dell'URSS nel suo *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, volendo sottolineare l'ancoraggio al progetto moderno del comunismo che lo stesso Benedetto Croce poneva come tratto distintivo rispetto all'irrazionalismo fascista.

È bene ricordare che dopo una prima fase in cui il Comintern aveva escluso alleanze con i partiti riformisti, dopo il 1935 avviene la svolta frontista, che rende del tutto naturale per gli antifascisti come Angeloni guardare ai comunisti come ad alleati fondamentali nella lotta contro il fascismo. La prospettiva comunista è difendere la rivoluzione in URSS e la democrazia in Europa. C'era una condivisione, fra l'antifascismo comunista e quello delle altre anime, nell'opporre il cosmopolitismo al razzismo e l'uguaglianza alla gerarchia. Nonostante che già fosse noto il grado di repressione nella Russia staliniana, inoltre, non era spento il ricordo di una grandiosa rivoluzione esplosa in nome dell'emancipazione dei lavoratori e per la giustizia sociale, gli stessi valori, cioè, per cui avevano cospirato i democratici nell'Ottocento. Se non si comprende la diversa natura e origine del totalitarismo stalinista e di quello fascista (al netto delle analogie negli esiti liberticidi), non si riesce a capire come si possa essere cementato un vasto e variegato fronte antifascista. Le spinte moderniste del fascismo, nel corso degli anni Trenta, mostrarono sempre più di essere politicamente subalterne ad una strategia controriformista e restauratrice di reazione ai processi di democratizzazione. L'URSS, inoltre, fu l'unica potenza ad intervenire fattivamente in aiuto della Repubblica spagnola, mentre Francia e Inghilterra, potenze democratiche, fecero venire meno ogni apporto. E del resto i fascisti si erano imposti con l'accondiscendenza se non con l'appoggio delle élites liberali. Si pensi all'Italia, ma si pensi anche alla simpatia che Churchill nutriva per il regime di Mussolini.

La Guerra di Spagna assume per questo un grande valore emotivo e simbolico di cui ancora non si è persa l'eco in chi coltiva i valori dell'antifascismo. Scrive Eric Hobsbawm, nel *Secolo*

breve: "ciò che la Spagna significò per chi aveva idee politiche liberali o di sinistra negli anni Trenta è oggi difficile da ricordare, anche se per molti di noi, che siamo sopravvissuti e che ormai siamo tutti molto anziani, la guerra di Spagna resta la sola causa politica che, anche a considerarla retrospettivamente, mantiene la purezza e la coerenza ideale che ebbe nel 1936".

C'era, cioè, la sensazione che fossero in gioco i valori della civiltà, della libertà, della democrazia, rispetto a cui il pronunciamento militare costituiva la negazione. Rispetto all'avvento del fascismo italiano, inoltre, che ebbe dalla sua vasti ceti intellettuali, l'intelligenza spagnola era in massima parte filo-repubblicana. Naturale era quindi, per il repubblicano Angeloni, ritrovarsi

“Mario Angeloni  
comandante della  
prima brigata di  
volontari italiani a  
fianco della  
Repubblica spagnola”

a comandare la Colonna italiana formata da repubblicani, anarchici e Giustizia e Libertà, a fianco, quindi, di Camillo Berneri, di Carlo Rosselli (che allora era forse più a sinistra dello stesso Gramsci), così come del gobettiano Aldo Garosci. E naturale che, quando già Angeloni era caduto, sostituito da Carlo Rosselli al comando della colonna, quest'ultimo riversa quelle forze nella brigata Garibaldi assieme ai comunisti, pronunciando poi la famosa frase, che dà il nome alla raccolta dei scritti "spagnoli" di Rosselli: "oggi in Spagna, domani in Italia".

Lo stesso esito della guerra di Spagna dimostra che se è vero che il totalitarismo sia una categoria più comprensiva di quella di "fascismo", comprendendovi quindi anche le forme di comunismo stalinista, è vero anche che, però, la stessa categoria di fascismo eccede quella di "totalitarismo". Il fascismo, infatti, come controrivoluzione più o meno preventiva, come soppressione della democrazia per impedirne gli effetti socialmente redistributivi ed egualitari, ha assunto forme non necessariamente totalitarie, come è il caso del regime spagnolo o delle dittature sudamericane del secondo dopoguerra. Dunque essere anti-totalitari non vuol dire essere contro tutte le forme di oppressione e dittatura.

Ancora Eric Hobsbawm fa la seguente riflessione: dice che dato che sembra pacifico che fra il 45 e l'89 la minaccia alle istituzioni liberali venisse dal comunismo, valeva la pena di ricordare come per il periodo fra le due guerre, la vera minaccia alla libertà veniva identificata nel fascismo, mentre i movimenti socialdemocratici diventarono puntello delle democrazie. Nessun regime liberale era stato abbattuto da soggetti politici di sinistra, infatti, mentre invece le minacce vennero da destra. A dire la verità, anche a guardare la fase del secondo dopoguerra, questo quadro non mi pare possa dirsi diverso.

\*Questo è il testo della relazione introduttiva al convegno "Mario Angeloni, un antifascista europeo", svoltosi all'Università per Stranieri di Perugia il 2 Dicembre 2016. Ripubblichiamo il testo anche per ricordare Serena Innamorati, che ne fu la principale organizzatrice.

**Il sito di micropolis  
www.micropolis.umbria.it  
è al momento in ristrutturazione.  
Tra breve torneremo in linea con un  
nuovo sito più ricco di articoli ed in-  
formazioni e con la possibilità di con-  
sultare l'intero archivio di 25 anni di  
pubblicazioni. A presto sul nuovo sito!**

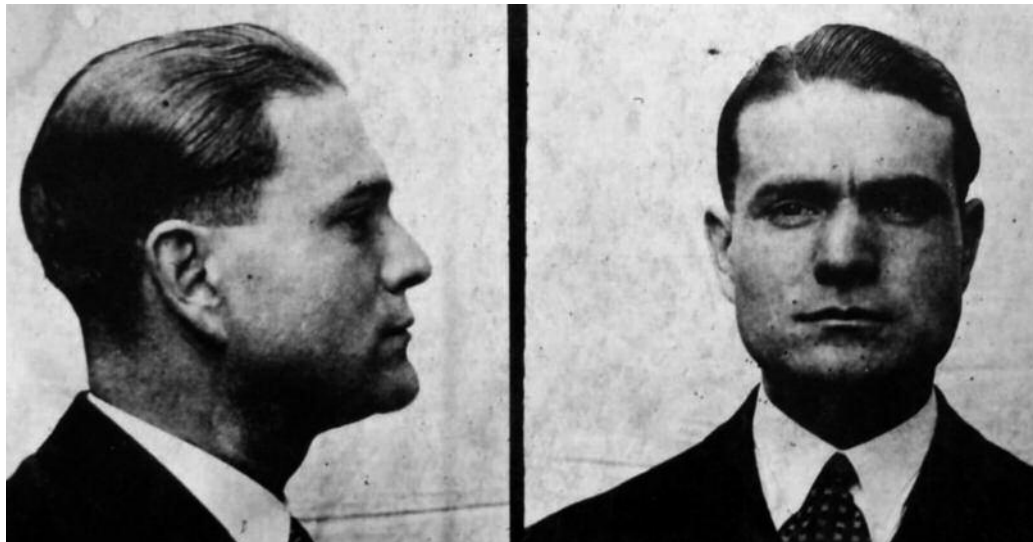
# Antifascismo e resistenza a Perugia

Roberta Perfetti

Per capire il XX giugno '44 e le forme della resistenza perugina, è necessario ricordare il contesto in cui si affermò il fascismo e l'opposizione ad esso. Il territorio perugino (e l'Umbria in verità) era caratterizzata da un tessuto economico legato soprattutto alla agricoltura, da una mezzadria migragnosa e feroce, le condizioni di vita dei mezzadri e coloni erano a dir poco disastrose, la divisione fra città e campagna molto accentuata; l'economia cittadina era contrassegnata dalla diffusione di botteghe artigiane, la presenza di alcune fabbriche non era riuscita a far nascere una forte classe operaia. Il lungo periodo post-risorgimentale, caratterizzato da generosi intenti riformatori termina nel 1903 con la fine della sindacatura di Ulisse Rocchi; poi il governo della città viene ripreso dalle forze conservatrici. Il primo tentativo pacifico di tornare ad un periodo riformatore in senso popolare lo si ha nel 1920 con l'elezione del sindaco socialista Ettore Franceschini, ma gli eventi del 1921, le violenze dei fascisti sostenuti dagli agrari e dalla borghesia più reazionaria, ne determinano la caduta. Da Perugia partirà la marcia su Roma il 28 ottobre 1922.

È il fascismo; la repressione colpisce duramente gli oppositori con carcere e confino, chiude la Camera del Lavoro, via i partiti, mortificate crudelmente tutte le aspirazioni di riscatto di operai e mezzadri, quelle degli artigiani libertari, socialisti e comunisti, di quella parte di borghesia illuminata presente a Perugia: i fermenti del nascente antifascismo esistono, ma rimangono sottotraccia per un lungo periodo, fatti salvi alcuni episodi sporadici di ribellione e insoddisfazione per la mancata libertà.

Nel 1933 intorno ad Aldo Capitini, rientrato



a Perugia dopo il licenziamento dalla Normale di Pisa per aver rifiutato le tessere del PNF, si organizza un gruppo di cittadini antifascisti. Come già a Pisa, anche a Perugia inizia subito a costruire una rete locale e nazionale di oppositori al regime, gli incontri si tengono nello suo studiolo sotto la torre campanaria del comune, o presso l'Istituto di Studi Filosofici, diventato copertura per incontri con gli intellettuali di opposizione da tutta Italia. Tutti erano cercati per partecipare a queste attività, i socialisti, i comunisti, gli anarchici, i cattolici: tutti con l'obiettivo comune di far finire il regime fascista. Capitini sognava che ciò avvenisse attraverso una rivoluzione non-violenta, che non si realizzò, né poteva avverarsi.

In questa "scuola di antifascismo" si incontrarono intellettuali ma anche (e questo è forse il grande merito di Capitini) oppositori appartenenti alla classe popolare. Questo incontro fu decisivo

nella formazione del gruppo antifascista: si rompevano le barriere di classe e si consolidò una scelta politico-sociale che ebbe una ricaduta positiva anche dopo la liberazione, nelle scelte amministrative della città.

Intanto, negli anni quaranta, si stava riorganizzando, in clandestinità, il Pci, cui aderirono molti giovani. Molti allievi o amici di Capitini fecero poi scelte diverse da lui, partecipando alla resistenza armata nelle Brigate Partigiane. Una attenzione particolare merita la composizione sociale delle brigate partigiane: ne fanno parte intellettuali, quadri dei partiti, operai, artigiani e i contadini, e questa è forse la cosa più

nuova. I contadini, i mezzadri, isolati nelle campagne o montagne, erano rimasti distanti dall'antifascismo urbano e sommerso, ma, avendo ben presenti le brucianti sconfitte delle lotte subite prima e durante il fascismo, sovrapponevano le figure dell'agrario padrone e dell'oppressore fascista. Altro motivo dirimente fu la chiamata di leva obbligatoria fatta dalla Repubblica di Salò: molti giovani contadini divennero renitenti e, dichiarati disertori suscettibili di arresto e pena di morte, si unirono ai partigiani: agli occhi dei contadini la lotta al padronato agrario e ai fascisti si saldò in unico obiettivo.

Questo è un elemento di differenziazione con la ribellione del 1859 e il primo xx giugno: la divisione fra le classi era molto rigida, e anche se molti popolani parteciparono ai moti, la testa, la dirigenza dell'azione era sempre appannaggio della borghesia moderata illuminata; nella esperienza comunitaria delle bande partigiane, dell'antifascismo, la mescolanza delle classi fu un fatto reale, che pose le basi affinché dopo la liberazione tutte le classi sociali fossero rappresentate nei luoghi di governo, dai comuni al parlamento repubblicano.

Le forze alleate entrarono in città il 20 giugno '44 senza trovare resistenza perché i tedeschi avevano già abbandonato la città. Credo sia giusto ribadire che la liberazione di Perugia, come dell'Umbria e dell'Italia, fu il frutto della convergenza di più soggetti: sicuramente gli Alleati, militarmente i soli in grado di opporsi all'esercito tedesco, i partigiani protagonisti della resistenza armata, e tutti quei civili, uomini e donne che fecero una resistenza disarmata sostenendo i partigiani alla macchia e proteggendoli, e quelli che fecero una resistenza disarmata continuando a pensare e studiare le possibili nuove forme dello stato democratico. Così per i perugini si saldò la memoria della rivolta e della sconfitta del XX Giugno 1859 con la riconquista della agognata libertà nel XX Giugno 1944.

Molte erano le aspettative verso la Repubblica nata dalla Resistenza, non tutte hanno trovato realizzazione, a volte rendendo anche fragile la vita della nostra democrazia. Oggi sarebbe necessario ritrovare quello spirito di unità per una nuova resistenza, stavolta è possibile pensarla disarmata e nonviolenta, per opporsi a una cultura politica e un clima torbido dilagante, antidemocratico e antipopolare (populista sì, non popolare) che di nuovo attenta alla democrazia, alle nostre conquistate libertà sociali e collettive, si insinua fino al voler limitare anche la nostra libertà soggettiva, personale e individuale di uomini e di donne.

## La lapide dimenticata

Mauro Volpi

Sono passati tre anni dalla richiesta avanzata al Comune di Perugia dal Comitato per le Onoranze a Mario Angeloni di apporre una lapide in onore di una grande personalità presso il luogo in cui ha vissuto fino all'esilio imposto dalle persecuzioni del regime fascista, in Via Danzetta, angolo Corso Vanucci. Ricordo che il Comitato, istituito alla fine del 2015 e composto da Società Operaia di Mutuo Soccorso di Perugia, Comune di Perugia, Regione dell'Umbria, Università degli Studi e Università per Stranieri di Perugia, Grande Oriente d'Italia, ISUC, ANPI, Associazione Mazziniana Italiana, Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo, Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, ha dato vita a varie iniziative nel corso del 2016: cerimonia di apertura il 24 giugno alla Sala dei Notari, pubblicazione del libro di Renato Traquandi "Mario Angeloni, Profilo biografico, documenti, testimonianze", che è stato presentato a Perugia e in varie altre città umbre e italiane, svolgimento il 2 dicembre del Convegno "Mario Angeloni. Un antifascista europeo" seguito da un Concerto di musiche repubblicane spagnole presso l'Università per Stranieri. L'apposizione della lapide doveva costituire il degno coronamento delle celebrazioni. Il testo della lapide, confezionata gratuitamente da un artigiano così recita:

"In questa casa nacque il 15 settembre del 1896 Mario Angeloni, avvocato, repubblicano, antifascista e massone. A Perugia maturò gli alti ideali che hanno ispirato la sua vita: democrazia, unione e fratellanza tra i popoli, giustizia sociale tra gli uomini, libertà. Medaglia d'argento al v. m. nella Grande Guerra, morto in Spagna in difesa della Repubblica nel 1936. Il Comune di Perugia e la cittadinanza in ricordo posero il..."

In origine la lapide doveva essere collocata in occasione della ricorrenza del XX giugno 2016. Risulta che vi siano stati l'approvazione della competente Commissione comunale e il consenso della proprietà dell'edificio interessato. Ma a questo punto si è verificata l'assoluta disinteresse dell'Amministrazione comunale, che non ha provveduto né a chiedere l'autorizzazione della Soprintendenza né alla pulitura della facciata dell'edificio. In qualità di Presidente del Comitato, ho fatto presente questa situazione al Sindaco e al Vice Sindaco con una lettera inviata il 28 giugno 2017 che non ha avuto alcuna risposta. La questione è stata riproposta successivamente in varie occasioni e in particolare durante la giornata del 27 giugno 2019 tenutasi alla Sala dei Notari di commemorazione di Serena Innamorati, che si è spesa con l'intelligenza e la generosità a lei consuete per la riuscita delle iniziative del Comitato. Infine il 24 settembre 2019 ho incontrato insieme a Primo Tenca, Presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso, il Sindaco Andrea Romizi, il quale ha promesso l'impegno del Comune in vista della apposizione della lapide nel corso delle Giornate di celebrazione del XX giugno nel 2020. Da allora tutto tace e nessuna risposta è stata data a recenti sollecitazioni scritte rivolte allo stesso Sindaco.

Di fronte a questo atteggiamento si consolida il dubbio che vi sia una resistenza di natura politica, derivante dal fatto che qualche rappresentante dell'attuale maggioranza di destra non intende gratificare una persona che ha dato la sua vita in nome di ideali democratici e antifascisti. In ogni caso l'inadempienza del Comune è di particolare gravità e costituisce un'offesa alla memoria di una luminosa figura e a tutti i cittadini, i quali, al di là della loro concezioni politiche, reclamano il giusto e doveroso riconoscimento per una personalità che ha onorato Perugia e l'intera Italia.

per chi acquista sul sito [www.ilformichiere.it](http://www.ilformichiere.it)\*  
in omaggio un sorprendente quaderno!  
[www.ilformichiere.it](http://www.ilformichiere.it) - [info@ilformichiere.it](mailto:info@ilformichiere.it)  
\* spedizioni sempre gratis a partire da 25€

Perugia 20 giugno 1944 - Genova 25 aprile 1945

# Liberare una città

## A colloquio con Francesco Innamorati e Mirella Alloisio

Jacopo Manna

*Francesco Innamorati nasce a Perugia nel 1924, studia al Liceo classico di Perugia, aderendo in un primo momento alla Gil (Gioventù italiana littoria) ma cambia ben presto idea frequentando altri studenti a lui coetanei (Rasimelli, Mencaroni e Sassi). Aderisce al gruppo di studenti antifascisti denominato "Cellula". Entrando in contatto con il Pci, nel 1944 inizia il suo impegno nella resistenza armata. Nello stesso periodo è componente della segreteria provinciale del Movimento giovanile comunista italiano. Una volta liberata Perugia e l'Umbria entra volontario nel gruppo di combattimento "Cremona" che agisce sul fronte di Ravenna e nelle valli di Comacchio. Nel dopoguerra continua il suo impegno politico nel Pci ricoprendo numerosi incarichi istituzionali.*

**Francesco vorremmo che ci raccontassi cosa successe in quei giorni della Liberazione. Tu quanti anni avevi a quell'epoca e cosa facevi?** Io ero del "Fronte Giovanile Clandestino" del Partito Comunista. Sono nato il 20 dicembre 1924, quindi a quell'epoca avevo vent'anni non ancora compiuti, ero iscritto a Giurisprudenza.

**Non eri stato arruolato?**

No, non mi ero presentato e avevo cercato di evitare la chiamata alle armi e poi, quando non fu proprio più possibile evitarla, mi feci fare un congedo per malattia. Per cui non ero, diciamo, da punto di vista pratico inquadrato nell'esercito fascista; dopo la Liberazione invece mi arruolai volontario nei reparti regolari. A Perugia avevo avuto dal Partito l'incarico di organizzare gli studenti universitari, qui, i compagni, e di redigere un giornale clandestino che si chiamava "La nostra lotta".

**Erano due cose molto difficili?**

È difficile dire a Tizio o a Caio, che tu conoscevi da tempo perché era di opinioni simili alle tue: "Guarda, c'è questa organizzazione, collabora anche te, fa' questo, fa' quest'altro"? Non era una cosa difficile, [ridacchia], era una cosa però pericolosa.

**E come eri entrato in contatto con i comunisti?**

Queste idee mi erano cominciate a venire nel '42, frequentando dei giovani, Ilvano Rasimelli, Franco Mencaroni, che erano in contatto con Capitini. Loro non erano, diciamo, capitiniani perché questo significava essere nonviolenti, ma erano simpatizzanti comunisti. I capitiniani erano Riccardo Tenerini e Primo Ciabatti che erano gli autori delle scritte antifasciste che comparvero a Perugia nella primavera del 1941... La polizia non sapeva da che parte sbattere la testa e allora andò alla ricerca dei vecchi comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani e li interrogava per avere notizie su queste scritte, ma loro non ne sapevano proprio niente. Quindi la questura li torturava, anche, e ci fu chi tentò il suicidio: Mario il benzinai di Porta Pesa, gettandosi sulle scalette di Sant'Ercolano [Ndr: Mario Santucci, nato nel 1902 e morto nel 1945 per le conseguenze del tentato suicidio]. Poi comparve l'OVRA e, a seguito delle confidenze che aveva ricevuto, magari in buona fede, furono arrestati diversi intellettuali e professionisti fra cui il professor



Prosciutti e il professor Granata che erano stati miei insegnanti al Liceo Classico. Io non venni arrestato. Perché? Venne da me uno di questi studenti che prima non s'erano mai visti, che venivano da fuori università e che erano in realtà agenti dell'OVRA, mi chiese se avevo qualche locale per fare delle riunioni. Io non mi fidavo, gli dissi che non mi interessavo, che non ne sapevo niente eccetera. Evitai così l'arresto che invece colpì alcuni altri miei amici carissimi come Rasimelli e Mencaroni.

**La tua era una famiglia antifascista?**

La nostra era combinata così: mio nonno era un grande avvocato penalista e ancora c'è una strada di Perugia che è intitolata a lui. Mio padre faceva l'avvocato civilista, era una brava persona seria, era stato fascista ma su posizioni critiche. Poi era morto ancora giovane, nel 1937. Mia madre era rimasta sola con tre figli maschi e uno di loro, che è diventato professore universitario della facoltà di Lettere di Firenze [Ndr: Giuliano Innamorati (1926-1988)] è stato fascista repubblicano. Poi quando ci rivedemmo a Firenze, io antifascista comunista eccetera, ci abbracciammo perché eravamo fratelli, ci volevamo bene, io sapevo che lui era stato in buona fede e che non aveva commesso crudeltà o altro e lui sapeva lo stesso di me. Lui poi si è spostato su posizioni antifasciste, di sinistra...

**“Capitini, i comunisti, i non violenti”**

**Torniamo al '44 e al fatto che il fronte avanzava. Voi qui che cosa ne sapevate?**

Mah, noi sapevamo che c'era questa avanzata ascoltando Radio Londra che ha avuto un ruolo fondamentale nell'informazione. Quindi seguivamo gli sviluppi della situazione militare e anche di quella politica: c'era quel dibattito, quella polemica interna nel Regno del Sud... E poi gli Alleati arrivarono... non ci furono scontri a fuoco qui intorno a Perugia, che io ricordi. Arrivarono gli inglesi e se ne andarono i tedeschi, ecco tutta la situazione.

**Quel 20 giugno cosa facevi?**

Diciamo così, dirigevo (ma adesso non è che voglio assumere il ruolo del protagonista), dirigevo l'organizzazione militare giovanile. Avevamo delle armi, c'eravamo organizzati per un nostro intervento che poi non c'è stato, gli inglesi sono arrivati prima. Io li ho visti per la prima volta quando erano già al centro, cioè in corso Vannucci: il CLN ci aveva messi di guardia sul portone del palazzo municipale e di altri edifici pubblici, e noi vedemmo questi inglesi che arrivavano.

**Dopo la liberazione di Perugia entri a far parte dell'esercito regolare...**

Il Partito Comunista premeva perché ci fosse una presenza di sinistra nelle file dell'esercito italiano che stava organizzando i reparti per la guerra ai tedeschi: c'erano questi Gruppi di Combattimento che erano l'equivalente di una divisione, cioè due reggimenti di fanteria e una divisione di artiglieria.

**Questa fase della guerra quanto è durata?**

È durata diciamo dal giugno-luglio, la liberazione di Perugia, fino alla fine delle ostilità, ma non è che firmata la resa dei tedeschi ci fosse dato, a noi che eravamo volontari, il via libera: dovemmo aspettare di avere l'autorizzazione a rientrare e tutto quanto, quindi un po' di tempo siamo stati senza far niente con la divisa addosso.

**Di quel periodo lì, da soldato regolare, c'è qualche cosa che ricordi particolarmente?**

Eh accidenti, le cose che ricordo particolarmente... per esempio ho avuto una decorazione al valor militare...

**In che modo?**

Mah, è molto semplice perché il nostro plotone fu incaricato di conquistare una casa, nella pianura romagnola, che si chiama Casa Lolli. I tedeschi avevano seminato una gran quantità di mine. Allora, o uno era fortunato che non ci chiappava, o se ci chiappava saltava per aria. Ci avvicinammo a questa Casa Lolli e quando eravamo abbastanza vicini l'ufficiale che comandava il plotone, un tenente, era di Rieti, Leone era il cognome, saltò su una mina. E noi altri restammo lì fermi mentre venivano avanti i tedeschi che avevano capito che era successo questo pasticcio. E noi altri li respingemmo. Poi ci caricammo il tenente sulle spalle e ora l'uno ora l'altro lo riportammo alle nostre linee... però, poveretto, aveva riportato ferite molto gravi e alla fine non riuscì a sopravvivere.

**Se te lo posso chiedere, e questa è l'ultima domanda: in tutta questa storia che mi ha raccontato, il momento in cui ha avuto più paura quando è stato?**

Mah, è difficile a dirsi perché io in altre situazioni, anche fuori della guerra, ho avuto momenti di paura ma, quando eravamo lì... perlomeno io posso dire di me: quando ero lì, mah, era come se uno avesse continuamente una bottiglia di liquore in tasca. Nel senso che c'era... questo non succedeva a tutti, ma a parecchi... a tenersi vivi, in piedi e in grado di combattere eccetera c'era questa volontà di cacciar fuori i tedeschi.

*Mirella Alloisio nasce a Sestri Ponente nel 1926 da una famiglia operaia antifascista. Frequenta l'Istituto Magistrale san Tommaso d'Aquino di Sestri. Dopo l'8 settembre inizia la sua attività all'interno della Resistenza a Sestri. Nel luglio del 1944 viene chiamata a far parte della segreteria del Cln regionale. Dopo la Liberazione, iscritta al Psiup, si impegna nell'Udi (Unione donne italiane) e nella primavera del 1952 viene inviata in Umbria con il compito di seguire la campagna elettorale amministrativa. A Perugia conosce il sen. Francesco Alunni Pierucci, che in seguito sposerà. Nel 1956 viene eletta nel Consiglio provinciale di Perugia ed entra nella Giunta come assessore all'istruzione. Continua ad insegnare fino al 1979. È Presidente onoraria del Comitato provinciale dell'Anpi di Perugia.*

**Mirella, tu hai partecipato alla liberazione di Genova. Com'è iniziata per te questa storia?** Allora, dunque: il 25 luglio del '43, quand'è caduto Mussolini, avevo 17 anni non ancora compiuti ed ero studentessa all'Istituto Magistrale, l'unica scuola superiore che c'era per chi viveva a Sestri Ponente, il quartiere operaio di Genova dove ero nata e abitavo. Quella mattina del 25 luglio mio papà rientrò dal cantiere

navale e mi disse: “È caduto Mussolini, vestiti che andiamo a partecipare alle manifestazioni”. Mio padre non ha mai preso la tessera del Fascio ma gli davano da lavorare lo stesso perché era tornitore specializzato. Certo che quando gli ponevi una domanda: “Perché non hai la tessera?” lui divagava. Invece quella mattina finalmente ha parlato, m’ha portato in giro, mi spiegava, poi abbiamo incontrato dei

compagni, insomma, lui ha cominciato a parlare e io ho cominciato a capire. Poi di lì ho iniziato a conoscere altre persone, una mia amica di infanzia che aveva uno zio antifascista mi presentò un altro vecchio antifascista che lavorava sulle navi come cameriere di bordo, quindi era stato già in Russia, Odessa eccetera, e questo mi diede da leggere due libri, *I tre* di Massimo Gorkij e di Jack London *Il tallone di ferro*. Va be’, poi per fartela breve sono entrata nella Resistenza, è inutile che ti dica tutte le procedure. I primi tempi avevo il compito di costituire i gruppi di ragazze e così via, poi mi hanno portato la macchina da scrivere: una cosa che non avevo mai visto, ma tu devi scrivere i volantini quindi impari.

#### Tuo padre lo sapeva?

Sì. Anche perché, per fare ‘ste cose, mi serviva dell’appartamento dei miei zii che era al terzo piano; noi abitavamo all’ultimo. Mio zio, che era il marito della sorella di mia mamma, era squadrista, fascista. Quindi loro erano sfollati, ci avevano lasciato le chiavi e lì era diventato un centro, armi e tutto nascondevamo lì. Poi passato un po’ di tempo una che era la dirigente dei Gruppi di Difesa della Donna, che si chiamava Marcellina Oriani (se tu vai al carcere di Perugia è tra i nomi delle detenute politiche, è stata molti anni lì) mi disse: “No, adesso devi assumere un compito più importante”. Il Comitato per la Liberazione della Liguria aveva una segreteria composta di tre persone: una era la stenografa del gruppo, l’altro trovava le sedi dove fare le riunioni e poi c’ero io che avevo questo compito, di tenere i collegamenti con gli altri comitati. Prima cosa, entrata nella Resistenza mi spiegarono che io non ero più Mirella Alloisio: dovevo scegliere un nome di battaglia. E il primo fu Olga, era il nome una mia compagna... E però dovette cambiarlo rapidamente per una leggerezza di quell’altra mia amica che aveva lo zio antifascista: si era fatta sfuggire il mio nome di battaglia e aveva indicato in che zona abitavo. Così l’ho cambiato e mi sono chiamata Marika.

#### E perché?

Era quello di un’attrice dell’epoca [NdR: *Marika Röck (1913-2004), protagonista di commedie musicali popolarissime in Germania e diffuse anche in Italia*], mi piaceva. E così, chiamandomi Marika, sono entrata al Comitato di Liberazione Liguria con il compito di tenere i collegamenti. Questo significava che io avevo degli appuntamenti fissi, perché... telefono inesistente, non ce l’aveva nessuno, quindi avevo appuntamenti fissi con ognuno dei rappresentanti dei Comitati di Liberazione: il giorno tale a Bolzaneto all’ora tale, e all’ora tale arrivava uno, e così via. Erano appuntamenti spesso alle fermate dei tram. Ormai i tramvieri mi conoscevano tutti. Chissà se hanno intuito... Perché mi ricordo che qualche volta dicevo al manovratore: “Presto ché sono in ritardo”, e quello correva.

#### Sei mai stata in pericolo?

Un giorno avevo un appuntamento in casa di un professore universitario antifascista che stava a Piazza Manin, per portargli dei documenti. A metà strada incontro un ingegnere che avevo visto un paio di volte in riunione. Era uno che tartagliava, ci ha messo un po’ a spiegarsi. Mi chiede: “Stai andando da Federici?” e dico: “Sì”, e mi dice: “No, ci son le Brigate Nere, lo stanno arrestando”. Son stata fortunata io, eh, perché se io arrivavo su, prendevano anche me.

E poi, ecco, questo professore non resse alle torture e fece i nomi, per fortuna tutti nomi di battaglia compreso il mio che non voleva dir niente, e però fui costretta a cambiarlo per la terza volta. Proprio in una riunione del Comitato Regionale di Liberazione, quindi alla presenza di tutti i membri, Paolo Emilio Taviani della Democrazia Cristiana, Azzo Toni per il Partito Socialista, Secondo Pessi per il

P.C.I., e Mario Cassiani Ingoni del Partito d’Azione: fu lui che disse: “Te lo scelgo io il nome: ti chiamerai Rossella in onore dei fratelli Rosselli”. E così con Rossella sono andata avanti per tutta la guerra: anche dopo la Liberazione molti mi chiamavano ancora così. Eh va be’, arriviamo al 1945, quando Perugia era già una città libera, no? Per noi invece quello era stato l’inverno più duro, perché era freddo da morire e i partigiani pochi lanci ricevevano, quindi avevano fame, insomma c’era bisogno di tutta un’organizzazione per cui c’erano le donne dei gruppi di difesa che facevano maglie e le mandavano su... Era una organizzazione completa, capisci, eravamo tutti uniti e poi naturalmente c’erano le Brigate Nere che arrestavano, uccidevano e così via... Tanto per dirtene solo uno squarcio: a Rivarolo c’era una fabbrica importante, macchinari, una mattina arrivarono le Brigate Nere e i nazisti, che operavano a stretto contatto. Occuparono la fabbrica per prendere i lavoratori per mandarli in Germania e fu una cosa terribile perché poi si sparse la voce, corsero le donne del posto per chiedere di non portarli via. Li han messi tutti su un carro merci e i fascisti, le Brigate Nere [NdR: *da qui fino alla fine di questo racconto, per la prima e ultima volta nel corso dell’intervista, lo sguardo le si indurisce*] impedivano alle mogli e alle ma-

dri e ai padri di dargli da bere. Intervenero i nazisti a dire: “Va be’, lasciateli bere”. Quindi questo perché sia chiaro che non è che sono stati solo i nazisti feroci, ma le Brigate Nere erano più feroci perché erano servi, per fare vedere che erano bravi pure loro. Allora a me mi viene... quando sento ‘sti ragazzi che urlano “Duce, Duce”... è perché non sanno. E il grave errore del nostro paese è di non avere veramente insegnato la storia nelle scuole. Ma dobbiamo sempre cominciare da Adamo ed Eva? Magari cominciamo un po’ dopo e cerchiamo di informare, perché i ragazzi possano essere in grado di giudicare loro stessi quello che è successo. Come io imparai da mio nonno che mi raccontava, quando mi portava a spasso a Sestri...

**“Arrendetevi e via”**

Il padre di tuo padre? No, di mia madre. Era un vecchio socialista, mangiapreti tra l’altro. Mi diceva: “Vedi questa scuola? L’ha fatta il sindaco Cànepa”, che era stato sindaco socialista di Sestri. “Vedi queste case? Sono le cooperative che le hanno costruite”. Insomma, mi spiegava. Io ero una bambina ma mi sono rimaste in testa. Cioè ho capito la differenza tra chi c’era prima e chi c’era in quel momento. E allora, dico, vogliamo insegnare ai nostri ragazzi nelle scuole che cosa veramente è stato il fascismo?

#### Torniamo alla fabbrica. Gli operai vengono caricati su un carro merci...

...e poi venivano portati in Germania, ma questo è un fatto che avveniva anche altrove. Per dirti che mentre Perugia era già liberata noi vivevamo momenti più difficili. E c’erano molti arresti, come quello che t’ho raccontato. Tra l’altro ti dicevo che il professor Federici facendo quei nomi ha fatto anche il mio. Poi non solo: ma lo portavano in giro perché segnalasse se incontrava qualcuno dei nostri. Ora, naturalmente noi abbiamo condannato questo fatto, però non tutti siamo capaci di resistere alle torture. E una volta lo incontrai.

#### Sembrava un buon affare.

Eh, sembrava un buon affare ma il Comitato di liberazione ha detto: “Ma manco per sogno. Riferisca al comandante che noi siamo disposti a trattare se lui si arrende. Altrimenti, siccome



Lui scendeva, Vico Casana a Genova è nel cuore del quartiere vecchio, lui scendeva con accanto questi due in borghese ed io salivo. Per fortuna noi avevamo saputo, perché ne aveva fatto già arrestare uno, e io alzo gli occhi e vedo lui. Sai, diciassette anni, ho girato, ho preso un fuggone, poi conoscevo i carugi e quindi mi è andata bene.

#### È stata un'altra di quelle volte in cui hai rischiato molto.

Eh sì, ne ho avuti due o tre di questi episodi, te l’ho detto che son stata fortunata. Va be’, arriviamo al 25 aprile. Noi continuiamo il nostro lavoro finché, dunque, il 23 aprile si capisce che c’è una rivolta, le persone incominciano a manifestare... E noi del Comitato di Liberazione,

sia la segreteria che tutto il comitato, avevamo una busta sigillata che avremmo dovuto aprire nel momento in cui ci rendevamo conto che ci poteva essere insurrezione. Aprii questa busta e c’era un’immagine di San Nicola. Voleva dire che dovevamo trovarci al Collegio San Nicola al centro di Genova dove avevamo già fatto riunioni all’inizio, i frati del Collegio ci avevano ospitato, quindi mi vestii e andai il 24 mattina presto a piedi da Sestri a Genova [NdR: *solo circa dieci chilometri*]... arrivai tutta sudata, mezza strappata, perché oltretutto non è che era una passeggiata, c’erano i partigiani, le SAP, i GAP che combattevano e a volte mi fermavano: “Ma dove va una ragazza a quest’ora...” E allora gli spiegavo brevemente perché a quel punto potevo farlo, visto che i fucili in mano erano dei nostri. E sono arrivata al Collegio e c’era già il Comitato di Liberazione. Il Collegio era diventato il nostro quartier generale, avevano anche un telefono e io stavo lì. Allora, per dirti il momento più emozionante, rispondo al telefono e una voce mi dice: “Il comandante Meinhold”, che era il comandante delle forze armate tedesche, “vuole conferire con il Comitato di Liberazione; manda un suo incaricato”. Così arrivò un graduato che parlava italiano, disse che il generale Meinhold chiedeva di essere lasciato libero di andarsene, però mai si sarebbe arreso ai partigiani... Che se lo lasciavano andare le forze tedesche non avrebbero fatto niente a Genova. Altrimenti c’erano i forti e di lì avrebbero distrutto la città, il porto già lo controllavano loro.

#### Sembrava un buon affare.

Eh, sembrava un buon affare ma il Comitato di liberazione ha detto: “Ma manco per sogno. Riferisca al comandante che noi siamo disposti a trattare se lui si arrende. Altrimenti, siccome

abbiamo dei prigionieri tedeschi li facciamo fuori tutti”. Questo graduato, quando uscì per tornare era distrutto. Era giovane, era un tenente, disse: “Mamma morta, papà morto e io non ho più nessuno”. Sai, anche lui, in Germania... E va be’, lì è andata. Il giorno dopo io ero ancora al telefono e chiamò il maggiore Aurillo, era il comandante della Decima Mas e chiedeva di Taviani, il rappresentante della Democrazia Cristiana. Taviani dice: “Che vuole da me”, insomma andò a rispondere, quello gli disse che voleva incontrarlo e trattare... E Taviani: “Noi non trattiamo con la Decima Mas, arrendetevi e via”, e gli ha buttato giù il telefono. Più tardi invece arrivò una telefonata dall’Arcivescovato: il generale Meinhold voleva conferire con il Comitato di Liberazione, se potevamo mandargli qualcuno a parlare. Allora il Comitato di Liberazione mandò un’auto della Croce Rossa guidata da un nostro medico, e con lui c’erano il presidente del Comitato di Liberazione che era Remo Scappini, operaio del Partito Comunista, l’avvocato Enrico Martino del Partito Liberale che faceva parte della segreteria e c’era anche Taviani. Andarono a conferire e dopo discussione gli dissero: “O si arrende...” Lui minacciava di distruggere la città e loro gli han detto: “Noi non solo ammazziamo tutti i vostri prigionieri ma tenete conto che non potete passare perché le ferrovie sono bloccate, abbiamo tagliato le linee”. E quindi...

#### ...dovette arrendersi.

Certo. Tutto questo alla sera del 25 aprile, non è che il 25 aprile noi eravamo già liberi... Tra l’altro non c’era l’acqua al San Nicola, eravamo sporchi, assetati, non ti dico. La resa fu firmata il 26 mattina, dopo Taviani dichiarò alla radio: “Genova è libera, per la prima volta nella storia un esercito regolare si arrende a un esercito irregolare”. Poi il 26 noi ci trasferimmo all’Hotel Bristol requisito dal Comitato di Liberazione. L’Hotel Bristol è in via XX Settembre, il cuore della città, e da lì vidi sfilare le truppe tedesche sorvegliate da GAP e SAP perché i partigiani stavano scendendo dalle montagne ma non avevano mezzi, venivano a piedi. E quindi, quando loro sono arrivati, già avevamo fatto i prigionieri e tutto. Quando sono arrivate le truppe americane il loro comandante ci rimase stupito. Mai successo, perché loro venivano da Roma e avevano diciamo liberato l’Italia con la collaborazione dei partigiani, ma trovando sempre la necessità di combattere. E invece, quando sono arrivati a Genova c’era la luce elettrica già funzionante, la città illuminata, l’acqua, tutto, e soprattutto col prefetto già nominato, il sindaco, e allora questi ci rimasero... infatti noi abbiamo il riconoscimento del generale Alexander perché la città si è liberata da sola.

# Alle radici del XX Giugno 1859

Renzo Zuccherini

Il Risorgimento perugino si può far partire dal 5 febbraio 1798, allorché in Piazza Grande fu piantato l'albero della libertà come simbolo della Repubblica che nasceva e che trovava già a Perugia un movimento di intellettuali e di popolo pronto a identificarsi in essa. Infatti la caratteristica del Risorgimento perugino fu quella di essere movimento di popolo e non solo di élite e per spiegare questo, occorre ripartire dal sentimento di insofferenza dei Perugini verso il dominio pontificio, che nasce direttamente dalla sconfitta del 1540. Da allora comincia per Perugia un lungo periodo di stagnazione sotto tutti i punti di vista. La regressione dei ceti produttivi urbani (artigiani e commercianti) a vantaggio della proprietà terriera (nobili e istituti ecclesiastici), ha significato in città la scomparsa delle principali attività economiche, del mercato esterno e la riduzione di quello interno a proporzioni asfittiche. A pagare il conto di questo immiserimento sono stati non solo i lavoratori a giornata o i piccoli artigiani, ma anche i ceti intermedi, le "corporazioni" più ricche, i professionisti e gli intellettuali. Si tratta della continuità del potere gestito da un ristretto gruppo sociale, che si è avvantaggiato con il potere pontificio e si perpetua per eredità o per cooptazione: nasce insomma quella che sarà poi chiamata la consorteria, che si mantiene per secoli all'interno del potere pontificio ma che saprà adattarsi e rinnovarsi, gattopardescamente, anche con i regimi successivi. L'innalzamento dell'albero della libertà fu uno scossone tanto più clamoroso e significativo perché avvenne dopo 258 anni di chiusura, silenzio e isolamento della città: in quella occasione tuttavia venne alla luce l'esistenza di una forte componente liberale, repubblicana e giacobina, frutto anche del lavoro della massoneria toscana verso i Perugini; ma non solo. Viene alla luce infatti in quel moto anche uno dei motivi conduttori che animavano i "patrioti" perugini, espresso in particolare da Annibale Mariotti: il rancore contro l'occupazione pontificia si basava sul ricordo della repubblica medievale, sul mito della città che si reggeva "a popolo e libertà"; e il rivolgimento politi-

co-sociale che sembrava esser portato dai Francesi veniva sentito come la possibilità di tornare finalmente all'antica e gloriosa "libertas perusina". Il collegamento tra la rivoluzione in atto e l'antico ordinamento popolare era motivo ideologico diffuso: basti pensare alla lettura della storia perugina che sarà fatto da Bonazzi e, sulla sua scia, da Aldo Capitini, Walter Binni, Raffaele Rossi...

Tanto è vero che quest'idea continua a fermentare anche dopo la delusione del periodo napoleonico e la restaurazione, e riaffiora nei moti più propriamente risorgimentali, e soprattutto nel moto spontaneo di piazza che scoppia nel 1833 al mercato del Sopramuro, in cui la folla di popolani, artigiani, donne, ortolani, capeggiata dal muratore Domenico Lupattelli, si solleva in difesa del farmacista Tei. Un quadro plastico che mostra esattamente la saldatura tra i ceti più "umili" e i ceti borghesi e dei professionisti.

Al movimento risorgimentale, inoltre, partecipò anche un gruppo di famiglie nobili, e in particolare la ristretta fascia che si andava formando, in assenza di una vera e propria borghesia, di imprenditori di origine artigianale che aspiravano a inserirsi nella nobiltà, come i Donini, i Faina, i Bonucci, i Guardabassi, per i quali le condizioni del mercato e le limitazioni politiche erano ormai insopportabili. E tanto più insopportabili dopo che la Restaurazione segnò il crollo della debolissima economia locale; solo negli anni Quaranta si riebbero qualche tentativo di ripresa, di cui sono segnali e

stimoli la nascita delle Casse di Risparmio (a Spoleto già nel 1836, a Perugia nel 1844), il progetto della ferrovia Roma Ancona (che però evitava accuratamente Perugia): ma proprio questi tentativi si infrangevano contro l'immobilità e l'anacronismo della struttura politico-amministrativa dello Stato pontificio.

Le contraddizioni investivano anche il clero: chiuso, conservatore, geloso dei propri privilegi, possedeva una larga parte del patrimonio immobiliare e quindi della produzione agricola. Ma la miseria che dilagava in città come in campagna non lasciava indifferente una parte dei religiosi, come il famoso padre Tornera così icasticamente descritto da Bonazzi, ed altri che, in qualche caso, dopo le illusioni sulle aperture di Pio IX abbandonarono la chiesa, come Adamo Rossi. Fuori dalla cerchia delle mura medievali c'era la gran massa dei contadini, inerti politicamente, lontani non solo fisicamente ma anche culturalmente da ciò che avveniva in città.

Dunque nel movimento risorgimentale perugino repubblicani e mazziniani restarono egemoni, non solo nei moti degli anni Trenta, ma soprattutto dopo l'esaltante anche se effimero esperimento della Repubblica Romana del 1849, alla quale gli intellettuali perugini dettero un forte contributo: si pensi alla stesura della Costituzione repubblicana, non a caso conservata nella nostra biblioteca Augusta.

Anche negli anni Cinquanta, con il decollo

della Società nazionale italiana, fondata a Torino nel 1857 con lo scopo di promuovere l'unificazione italiana attorno a casa Savoia, verso cui si orientarono molti moderati perugini, l'egemonia restò ai repubblicani; ma si cominciavano già a vedere le contraddizioni cui portava la scelta mazziniana di privilegiare l'unità nazionale rispetto alla opzione repubblicana. Così, al momento dello scoppio della guerra nella primavera del 1859, i democratici perugini non esitarono a schierarsi per la monarchia sabauda. Fu incoraggiata la partenza di volontari per il fronte padano, e, dopo le notizie delle rivolte che da Bologna si erano estese alle Marche, fu decisa l'insurrezione. Certamente, dietro lo slancio rivoluzionario dei repubblicani si muovevano le manovre ambigue dei moderati; decisivo fu il ruolo cinico e sprezzante del governo piemontese, che in tutti modi e con vaghe promesse incoraggiò la rivolta perugina pur sapendo che essa era intollerabile per il governo pontificio. Cavour infatti perseguì il duplice risultato di esporre il gruppo repubblicano a una sconfitta e di mostrare la vera natura del potere politico del Papa, potendo così attribuirsi il ruolo di vendicatore e di liberatore.

Come sappiamo, la ferocia dell'esercito papalino andò oltre le previsioni pur ciniche del primo ministro torinese; ma mentre il gruppo repubblicano si disperdeva, si rafforzava il versante moderato, che dal 1860, con il nuovo regime, prenderà decisamente il potere a Perugia e lo conserverà a lungo. Intanto, davanti alla vergogna di cui si era coperto il morente governo pontificio, tutta la classe dirigente perugina, compresa gran parte della nobiltà, si riorientava rapidamente a favore del governo liberale. Si ricostituiva così, sotto le mutate bandiere, la vecchia consorteria perugina.

Per i democratici e repubblicani, disorganizzati e dispersi, rimaneva l'impegno nelle opere sociali (Società operaia, Asilo infantile...): una situazione deprimente, in realtà, che porterà presto molti democratici ad accostarsi alla nascente Internazionale socialista. Per tutta la città, dopo i decenni della speranza e della rivolta, cominciavano i decenni della delusione.



## Per una bibliografia del XX Giugno

Ja. Ma.

1859

Giustiniano DEGLI AZZI VITELLESCHI, *L'insurrezione e le stragi di Perugia del giugno 1859*, Perugia, Bartelli, 1909 [poi ristampata in anastatica, s.n., s.d. (2009)]

Alberto Maria GHISALBERTI (a cura di), *L'insurrezione di Perugia (14-20 giugno 1859) nella pubblicistica contemporanea* s.n., s.d. [Spoleto, Panetto e Petrelli, 1959] Ernesto RAGIONIERI, *Il XX giugno a Perugia nella storia del Risorgimento italiano*, in *Cronache umbre. Rivista bimestrale*, 2/3 (1959), pp. 12-19

Giovanni SPADOLINI, *Pio IX e il 1859*, in *Nuova Antologia*, 94 (1959), pp. 145-168 Giacomo MARTINA, *Una relazione inedita sulle stragi di Perugia*, in *Rassegna Storica del*

*Risorgimento*, 55 (1968), pp. 461-464

Romano UGOLINI, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale: il sacrificio di Perugia*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1973

Raffaele ROSSI, *Un simbolo di libertà. Storia del Monumento al XX giugno*, Foligno, Editoriale Umbra, 1988

Luciano RADI, *20 giugno 1859: l'insurrezione e il sacrificio di Perugia nelle vicende diplomatico-militari del Risorgimento*, Assisi, Cittadella, 1998

Renzo ZUCCHERINI, *Il 20 giugno e il Risorgimento*, Perugia, Era Nuova, 2007

Gian Biagio FURIOZZI (a cura di), *Il 20 giugno 1859: dall'insurrezione alla repressione*, Pisa, Serra, 2011 [atti del convegno di studi tenutosi a Perugia nel dicembre 2009]

1944

Sergio BOVINI, *L'Umbria nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1972

Roger ABSALOM (a c. di), *Perugia liberata: documenti anglo-americani sull'occupazione alleata di Perugia, 1944-1945*, Firenze, Olshki, 2001

Janet KINRADE DETHICK, *La battaglia dimenticata: alleati, tedeschi e popolazione civile sulla linea del Trasimeno: giugno-luglio 1944*, Perugia, Ugucione Ranieri di Sorbello foundation, 2004

Roger ABSALOM, Carol JEFFERSON-DAVIES (a c. di), *Chiaroscuri della liberazione: volti di donne e bambini 1943-1948: mostra fotografica e convegno Perugia, 9 dicembre 2005*, s.n. [Perugia, Regione Umbria-Consiglio Regionale], 2006

Franco BOZZI, Ruggero RANIERI (a c. di), *Giugno 1859 - giugno 1944: (e)venti di libertà*, s.n. [Umbertide, Digital editor], 2011 Claudio BISCARINI, *Il passaggio del fronte in Umbria (giugno-luglio 1944)*, Perugia, Fondazione Ranieri di Sorbello, 2014 Mario TOSTI (a c. di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi*, [Perugia], Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e Venezia, Marsilio, 2014, 2 voll.

Tommaso ROSSI (a c. di), *Umbria - Cronologia 1944-1946*, Perugia, Isuc, 2017 [testo pubblicato in rete, disponibile al seguente indirizzo <http://isuc.crumbria.it/sites/default/files/allegati-pagine/Tommaso%20-%20Cronologia%20Umbria%201940-46%20-%202007.pdf>]

## GLI SVIZZERI SUL NEW YORK TIMES

Edward Newton Perkins, cittadino statunitense, arrivò a Perugia, proveniente da Roma, la sera del 14 giugno 1859 e prese alloggio, insieme a sua moglie, alle signore Doane e Cleveland, alla signorina Cleveland e a due servitori all'Albergo di Francia, posto in fondo alla strada principale che conduceva dalla Porta San Pietro alla parte superiore della città, ai piedi della Rocca Paolina e vicino alla chiesa di S.Ercolano. Ignari delle misure restrittive imposte dal Governo Pontificio, rassicurati dal proprietario, Giuseppe Storti, sulla assoluta mancanza di pericolo, soprattutto in un albergo internazionale molto frequentato da stranieri, non seguirono il consiglio di una loro amica inglese, Davide Ross, di lasciare subito l'albergo per essere ospiti nella sua residenza di Villa Monti.

Il pomeriggio del 20 giugno, mentre erano a cena, impressionati dai colpi del combattimento che era scoppiato tra perugini e Svizzeri, cercarono di fuggire, ma trovarono le porte del loro albergo sbarrate.

Quando gli Svizzeri giunsero all'altezza dell'Albergo di Francia furono accolti da un nutrito lancio di pietre, tegole e coppi e da fucilate sparate dal tetto dell'edificio, che uccisero un "comune" di nome Lincourne e ferirono il tenente Crufer.

Gli svizzeri forzarono a quel punto la porta, irrupero al primo piano, uccidendo il cameriere Luigi Genovesi e il sotto-stalliere Luigi Bindocci. Giuseppe Storti, visto ormai la situazione di grave pericolo, corse a rifugiarsi con la moglie, la madre e la famiglia Perkins al secondo piano, ma sulle scale fu colpito da una fucilata e finito a colpi di baionetta, proprio davanti alla stanza dove erano raccolti tutti gli altri. Nel frattempo la famiglia Perkins si era rifugiata in uno stanzino e quando irrupero poco dopo gli Svizzeri seguì una lotta accanita con il servitore che proteggeva il rifugio dei suoi padroni, riuscendo però a farsi riconoscere come francese e a spiegare che lì dentro vi era una famiglia americana. Perkins, agitando il passaporto confermava la sua nazionalità, ma tutto sarebbe stato inutile se Conrad Wellauer, volteggiatore del 1° battaglione, non avesse convinto i propri commilitoni a salvare la vita di quegli stranieri, accontentandosi delle cose di valore che possedevano. I soldati si accanirono quindi sull'albergo, saccheggiandolo per circa un'ora e distruggendo tutto quello che non poterono portare via, compresi bagagli della famiglia Perkins, per poi continuare la razzia in altre parti della città. Dopo mezz'ora un'altra banda di Svizzeri irruppe di nuovo e ancora Wellauer si adoperò per salvarli, rinchiudendo nello stanzino Perkins con le quattro donne, i due servitori, la moglie e la madre di Giuseppe Storti e vigilando sulla loro incolumità.

Gli Svizzeri si accanirono su quanto era rimasto senza scoprirli e solo dopo un'ora gli americani poterono uscire dal nascondiglio, ma passarono una notte di grande tensione senza dormire né mangiare, perché ancora una cinquantina di mercenari vagò per la città gozzovigliando e depredando. Alle sei del mattino Oberson, il cappellano del reggimento, passò dall'albergo per rassicurarli e farli trasferire nell'Albergo Gran Bretagna. Il giorno seguente gli americani partirono per Firenze, ma prima della partenza Perkins inviò un appello a John Stockton, Ministro residente degli Stati Uniti presso la Santa Sede, in cui lo informò delle vessazioni subite per mano dei soldati del Papa e l'elenco delle cose preziose e degli oggetti che erano stati rubati e distrutti.

Il 24 giugno Stockton si recò dal Cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato, per chiedere un indennizzo e l'immediata punizione dei colpevoli. Di fronte ai tentativi del prelado di sminuire, sdrammatizzare, giustificare e fondamentalmente di temporeggiare, il Ministro scrisse al suo Governo chiedendo "istruzioni sul modo di agire in

# XX Giugno Testimonianze

Marcello Catanelli

*Di seguito vengono riportate tre testimonianze dei due 20 giugno (1859 e 1944). La prima riguarda il racconto, pubblicato il 2 luglio 1859 dal New York Times, della famiglia americana Perkins vittima dei saccheggi delle truppe papaline. Le altre due, riferite al 20 giugno del 1944, sono tratte dai diari di due ufficiali inglesi, Edward P. Thompson e Nigel Nicolson, che descrivono l'entrata delle truppe alleate a Perugia.*

caso di irragionevole indugio".

Il cardinale Antonelli, fortemente preoccupato per le ripercussioni diplomatiche della vicenda, avviò subito una indagine tramite il Ministero delle Armi e quando ebbe conferma della veridicità dei fatti, tentò in tutti i modi di incrinare la fermezza e la determinazione del Ministro americano, sia attraverso degli intermediari, sia restituendo i pochi oggetti di valore che era stato possibile recuperare.

Il 2 luglio il New York Times pubblicò una estesa narrazione dei fatti avvenuti il 20 giugno a Perugia, scritta dalla signora Cleveland e il giorno 13 lo stesso giornale pubblicò un resoconto, ancora più dettagliato, scritto dallo stesso Perkins.

Il 26 luglio, per evitare che una tale pubblicità nuocesse ulteriormente alla credibilità del Governo Pontificio, Antonelli indirizzò a Stockton una nota in cui riassumeva i fatti, scusava le atrocità delle truppe all'Albergo di Francia, prometteva di punire i colpevoli, biasimava gli americani per l'imprudenza di essere rimasti in città ed allegava 3.265 scudi di indennizzo. L'incidente diplomatico veniva formalmente

chiuso, anche con soddisfazione da parte del Segretario degli Affari Esteri di Washington, ma di fatto venivano riconosciute da parte del Governo pontificio le atrocità commesse a Perugia, ma anche l'ammissione che anche il potere assoluto del Papa era fortemente condizionato dall'allora nascente opinione pubblica, locale e internazionale.

## LA VIGILIA DELLA LIBERAZIONE

La giornata del 19 giugno 1944 era molto calda, contrariamente a quelle precedenti e lo squadrone del 17th/21st Lancers, appartenente alla 26a Brigata Corazzata della 6a Divisione Corazzata Britannica, dopo essere stato respinto al passaggio a livello di Fontivegge da un contrattacco tedesco, si era concesso una sosta. Alle 18,30, dei quindici carri componenti lo squadrone solo cinque risposero all'ordine di avanzare, essendo gli altri o danneggiati dal cannoneggiamento nemico o in avaria. Il capo squadrone ordinò ad un gruppo di tre carri di muoversi per primo, guidati, secondo il regolamento, dal carro comandato da un sottoufficiale e seguito da quello agli ordini di un ufficiale, il

tenente Edward P. Thompson. Ma un carro era fuori combattimento e pertanto il tenente decise, dopo un momento di perplessità, di avanzare comunque con due carri, seguendo in seconda posizione l'altro, guidato da un sergente. Il tenente era consapevole che il primo carro lungo quella strada sarebbe stato probabilmente colpito, perché la difesa della città da parte tedesca era ostinata e tenace, finalizzata a guadagnare il maggior tempo possibile prima di ritirarsi verso la linea Gotica, distante non più di 40 miglia. Un cannone anticarro colpì infatti il primo mezzo, che si immobilizzò, nonostante il disperato tentativo del sergente capocarro di invertire la marcia. La fanteria tedesca aprì un intenso fuoco di fucileria per impedire l'uscita dell'equipaggio, ma il sergente e il cannoniere riuscirono a saltare fuori, ma non gli altri. Il tenente Thompson, pur di fronte all'evidenza della loro morte, corse verso il carro inerte più avanti, saltò sul carro colpito, scrutò nel buio della torretta, semi accecato dal sole e dalla polvere. Chiamò senza avere risposta e, sotto il fuoco nemico tornò nel suo carro, per entrare la mattina del 20 giugno nella città, evacuata nella notte dalla retroguardia tedesca. Lo stesso giorno il tenente Thompson tornò ad ispezionare il carro armato colpito e trovò un mucchio di cenere sul sedile del guidatore, ancora nella forma della metà inferiore di un uomo. Una suora di un convento vicino gli disse che aveva visto un soldato tedesco gettare una granata nella torretta, versarvi petrolio e dare fuoco al carro armato, con i suoi tre soldati all'interno.

## TULIP IS FREE

Alle nove della mattina del 20 giugno 1944, quattro jeep della 3rd Grenadiers Guard con a bordo militari della VI Divisione Corazzata dell'8° Armata Britannica, che nella giornata precedente aveva circondato Perugia, entrano nella città, abbandonata nella notte dalla retroguardia tedesca sotto una pioggia battente. Sono accolti con stupore dalle poche persone presenti, ma subito dopo vengono aperte porte e finestre delle case e una moltitudine di gente si riversa nelle strade, correndo e urlando di gioia, circondando la piccola carovana polverosa e coprendola di fiori. Gli inglesi sono altrettanto stupiti per l'accoglienza e soprattutto per l'enorme curiosità che li circonda. Nigel Nicolson, Intelligence Officer della Brigata Guardie, via radio comunica al suo Quartier generale, posto a Monte Corneo, il messaggio "Tulip is free", riportando il nome in codice che era attribuito a Perugia. Gli rispondono di chiarire meglio il messaggio, gli chiedono se sia nei dintorni di "Tulip". La risposta di Nicolson è secca: "I mean I am in Tulip, I am in the central piazza". Assieme alle quattro jeep entra in città anche il D Squadron del King's Dragoon Guards, della 10th Indian Infantry Division, con le sue autoblindo. Nel frattempo la 4th Company della Welsh Guards entra percorrendo via Romana e Corso Cavour mentre altri uomini dello stesso battaglione entrano da sud.

## Fonti:

H. Nelson Gay, *Uno scroscio diplomatico fra il Governo Pontificio e il Governo americano e la condotta degli Svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859*, Archivio Storico del Risorgimento Umbro (1796-1870) Anno III Fascicoli II-III e IV Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1907, pp.113-159 e pp.247-264; Nigel Nicolson, *20th of June "Tulip is free" in Gli alleati in Umbria (1944-45)* Atti del convegno "Giornata degli Alleati" Perugia 12 gennaio 1999, Ugucione di Ranieri Foundation, Perugia, 2000, pp.45-49; Claudio Biscarini, *Il passaggio del fronte in Umbria (giugno-luglio 1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia, 2014; Edward P. Thompson, *Quando il ten. Thompson entrò a Perugia su un carro armato nel '44*, Il Manifesto anno XIV n. 165, 13 luglio 1984



I 20 giugno di Aldo Capitini e Walter Binni

# Il senso profondo della storia

Lanfranco Binni

Capitini ci ha insegnato a conoscere e a sentire la storia non come narrazione lineare, evolutiva, "storicistica" (a giustificazione postuma di tutto ciò che è stato, nei punti di vista dei vincitori), ma come dinamica "compresenza", complessa e conflittuale tra passato e presente nella creazione dei "valori": il bello in una realtà orribile e inaccettabile, il buono contro la "banalità del male", il giusto in un mondo profondamente ingiusto che è doveroso trasformare. Nella storia, o meglio nelle storie, e nelle loro narrazioni, coesistono ed entrano in confronto le esperienze umane di oggi e di ieri, costruendo nuovi percorsi di conoscenza e consapevolezza. L'uso politico della storia moltiplica le inter-



**“Il 20 giugno 1859 entra nel pantheon della cospirazione e della resistenza antifascista come esempio di unità di lotta tra popolani ed intellettuali”**

pretazioni e le letture dal presente dei fatti storici anche su un terreno simbolico e mitologico.

Così l'eroica ribellione dei popolani e dei borghesi perugini, in gran parte mazziniani e libertari, il 20 giugno 1859, in armi contro la spedizione punitiva delle truppe mercenarie dello Stato pontificio, ribellione condannata alla sconfitta eppure di straordinario valore e simbolo di lotta per la libertà, resterà anche nelle vicende post-risorgimentali un esempio di riferimento per i movimenti democratici e poi socialisti, richiamando "... il senso profondo di una città (Perugia) scabra ed essenziale, antiretorica e intensa più che edonisticamente 'bella', il senso profondo della sua storia, ricca di ribellioni e proteste, spesso temerarie e sconfitte...", come scriverà Walter Binni nelle pagine della *Tramontana a Porta Sole*. Sconfitte che, sul piano di un "senso profondo della storia" saranno in realtà vittorie dei valori di autonomia e libertà, come nella resistenza armata del 20 giugno 1859, esempio anche di unità di lotta tra popolani e intellettuali mentre i notabili proprietari del governo provvisorio filo-sabauda si allontanavano dalla città, in attesa di tempi migliori.

Quell'esempio di resistenza si diffuse tra i ceti popolari durante l'occupazione pontificia, con i mercenari del papa a esercitare un duro controllo poliziesco, fatto di continue provocazioni e umiliazioni della popolazione locale che rafforzarono i sentimenti di opposizione al dominio papale. Quell'esempio di resistenza "dal basso" fu per i ceti popolari e democratici la principale lezione della ribellione, delle stragi e dei saccheggi che l'avevano seguita, fondando un mito che si sarebbe consolidato nei decenni successivi, ingestibile per i suoi contenuti anticlericali e libertari dopo la Conciliazione del 1929 tra regime fascista e Vaticano; allora si interverrà sul monumento-simbolo eretto al Frontone nel 1909, eliminando dall'opera l'elemento simbolico della tiara su cui si affondava l'artiglio iroso del grifo, e sarà posta fine alle celebrazioni ufficiali del 20 giugno.

Quella data, con tutti i suoi significati, entrerà, con la tradizione mazziniana, democratico-ri-

sorgimentale e socialista, nel pantheon della cospirazione e della resistenza antifascista. E il 20 giugno 1945, nel primo anniversario della liberazione di Perugia (ancora un 20 giugno, 1944), sarà ripristinata la celebrazione di quella data fondamentale della storia civile e politica della città, con una nuova lettura che ne attualizzerà temi e contenuti: la posta in gioco è la costruzione della democrazia in un paese mai stato democratico, e Perugia, forte anche delle sue migliori tradizioni comunali e popolari, sperimenterà nei mesi successivi, nei Centri di Orientamento Sociale progettati e organizzati da Capitini e dai "liberalsocialisti" (massimo socialismo e massima libertà), nuove modalità di democrazia "dal basso", di reale partecipazione dei cittadini alla vita sociale e politica. Questa prospettiva è inconciliabile con i tradizionali assetti proprietari della città, e il conflitto attraversa anche i partiti della sinistra.

In un appunto autobiografico del 1993, pubblicato nel 2019 nel volume, mio e di Marta Binni, *Storia di Bruno Enei. Il dovere della libertà*, Walter Binni ricorda come, in occasione della prima celebrazione del 20 giugno 1859 dopo la Liberazione, si manifestò clamorosamente il conflitto interno al Psiup tra i socialisti di formazione liberalsocialista, in cui sono particolarmente attivi Binni, Enei, Averardo Montesperelli, e i vecchi "socialmassoni" della destra del partito: "... Ma il peggio avvenne il 20 giugno del '45 quando venne ripristinato il corteo al monumento delle stragi del XX giugno '59 e a cui io, Enei, Montesperelli, Granata, partecipammo con giovani socialisti e comunisti. Io, per la verità, non prevedevo quello che sarebbe avvenuto come giusta reazione alla prevaricazione che la massoneria perugina aveva preparato: le strade di Corso Cavour e di Borgo XX giugno avevano sulle porte di molte case dei grembiolini neri orlati di verde con scritte di chiara impronta massonico-proprietaria (basti citare quella che metteva in rilievo l' "orrore" degli Svizzeri che avevano costretto i "servitori" a partecipare al saccheggio delle case dei "loro padroni") e quindi il corteo ritornando si fermò davanti al Tirassegno dove era stato preparato un palco per gli oratori: non uno di questi non era massone. Parlò il 33 di Perugia, Mariano Guardabassi, repubblicano, poi l'avvocato Monteneri, altro repubblicano massone. Ma quando prese la parola per il Psi il professor Chiodi, un odioso veterinario, spocchioso e arrogante e gran massone, scoppiò un finimondo di fischi e di urla, 'Buffone!', 'Massone!', e con gli amici ricordati mi trovai proprio nel mezzo e non potei trattenermi di fischiare anch'io e di inveire contro il Chiodi [...]"

L'episodio ha delle conseguenze: nella federazione del Psiup, la questione dell'assoluta inconciliabilità tra massoneria e socialismo diventerà un tema di scontro continuo; Chiodi sarà espulso (aderirà al partito liberale), e la massoneria perugina si vendicherà facendo revocare l'incarico di Binni all'Università per Stranieri, revoca poi annullata grazie a un intervento di Carlo Ludovico Ragghianti, sottosegretario alla Pubblica Istruzione del governo Parri. La massoneria perugina, in

alleanza con il partito cattolico, svolgerà poi un ruolo attivo, nel 1946, nella destituzione di Capitini dal suo ruolo di commissario straordinario dell'Università per Stranieri.

Ma l'episodio riportato da Binni dice anche molto altro, sulla storia e sulle tradizioni della città, ed è utile rileggere quanto scrive Luigi Bonazzi, testimone e fonte storica del 20 giugno 1859 nella sua *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, sul clima in città alla vigilia del cruciale 1859, in una fase di prevedibile passaggio dal dominio papale al regno sabauda: "... durante ancora il governo pontificio, incomincia per Perugia la tremenda piaga della consorte, che rese famigerata la nostra città, facendola prendere per quella che non è. [...] Noi non chiamiamo consorti quelli che credono in buona fede che una data maniera di governare sia la più opportuna per la prosperità di un paese, ma quelli bensì che si accordano in una illiberale maniera di governare per esser sempre padroni d'una città o d'uno stato". Per aver denunciato, nomi e cognomi, il malaffare delle varie consorte perugine a difesa del tradizionale sistema di potere padronale, al democratico Bonazzi sarà riservato il consueto veleno della denigrazione localistica, fino al sequestro della sua *Storia di Perugia*. Ma della sua "commedia perugina" resterà indenne il valore di una visione storica attenta non solo ai notabili ma anche agli altri soggetti della storia, popolani e intellettuali, ribelli e antagonisti.

È questa la storia in cui Capitini e Binni sentono inserito il mito fondativo del 20 giugno 1859. Nel 1947 Capitini gli dedica pagine indimenticabili della sua geniale "guida" alla città e alla sua storia, *Perugia. Punti di vista per una interpretazione*. Nel 1954 Binni ricostruisce puntualmente *Il XX giugno 1859 nel Risorgimento italiano* in un ampio saggio storico-critico che Capitini definirà "il migliore che io abbia letto". Nel 1959, ancora Capitini scrive nell'articolo *Le "eresie" dell'Umbria. Cento anni dopo il XX giugno*, sul periodico socialista *Italia domani*: "... Un'illusione,

si, quella dei ribelli perugini di pensarsi aiutati dal re del Piemonte, ma di quelle illusioni che sono sacrificio e martirio e aprono, per il supremo insegnamento mazziniano, le strade del futuro". E ancora Binni, nel suo scritto autobiografico *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*, chiuso il 4 novembre 1997, a pochi giorni dalla morte, inconciliabile "pessimista

rivoluzionario", si rivede "adolescente, nella sala della Biblioteca Augusta (allora era nel palazzo comunale) a leggere antiche cronache perugine che alcuni vecchi inservienti mi portavano, riluttanti e brontoloni (sono libri difficili per la sua età) e da cui traevo, oltre un esagerato orgoglio campanilistico, un rinforzo al mio nascente anticlericalismo (la rivolta antipapale del 1378, la guerra del sale contro Paolo III, la difesa repubblicana contro i sanfedisti aretini del '99, la trascinate narrazione del 20 giugno) sollecitato anche dai ricordi materni delle gesta del nonno garibaldino alle battaglie di Bezzecca, di Monte Rotondo e Mentana..."

Nelle profondità delle vite dei singoli, tutti, scorre la storia.

**“Le celebrazioni del 20 giugno 1895 ed il conflitto interno al Psiup tra socialisti di ispirazione liberalsocialista ed i vecchi socialmassoni”**

Speciale XX giugno



# La scuola dall'emergenza al futuro (3)

## Benissimo, bene... così così

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Con gli esami di maturità anche in Italia si sono riaperte, sia pure parzialmente e per una quota esigua di studenti e docenti, le porte delle scuole. A questo segnale di speranza continua però a corrispondere una grande incertezza circa la ripresa in presenza delle attività didattiche a settembre, salvaguardando salute, sicurezza e diritto allo studio. Per questo il 25 giugno, anche a Perugia e Terni come in molte altre città italiane, chiamati dalla rete "Priorità alla scuola", sono scesi in piazza per la seconda volta nel giro di un mese cittadini, insegnanti, educatori e studenti. Insieme a loro anche il Coordinamento nazionale dei precari, Flc Cgil e Cobas.

L'evidente ritardo nell'individuazione di soluzioni per le complesse questioni tecnico-logistiche legate all'emergenza Covid-19 (come garantire le distanze di sicurezza? quale numero di alunni per classe? quali orari?) fa emergere in tutta la sua drammatica evidenza quanto la "questione scuola" sia stata sottovalutata, trascurata o male impostata negli ultimi decenni. Alla strutturale carenza di risorse investite - condivisa con l'altro pilastro del welfare, la sanità - si accompagna la diffusione di una filosofia didattica essenzialmente subordinata alla logica aziendalista del risultato e dell'efficienza: entrambe le tendenze confliggono con il carattere inclusivo e la funzione democratica costituzionalmente assegnate alla scuola. L'emergenza da virus ha acceso i riflettori su tale situazione, mostrando al contempo una "resilienza" - forse inattesa - da parte di chi la scuola la fa e la vive e l'ha difesa "sul campo" come elemento decisivo di socialità.

Dopo gli insegnanti diamo la parola a studenti e genitori: Eva Falconeri e Andrea De Angelis sono i presidenti delle consulte degli studenti di Perugia e Terni. Eleonora Orsini è tra i promotori di Scuola aperta Umbria, un gruppo nato in rete, e poi sceso in piazza il 6 e il 25 giugno, che ha riunito genitori e insegnanti in un'opera di monitoraggio della situazione di emergenza e di sollecitazione alle istituzioni circa la riapertura nelle migliori condizioni possibili delle scuole. Rispetto al ruolo presente e futuro della didattica a distanza emergono valutazioni differenziate: l'esperienza degli studenti delle superiori è diversa da quella dei ragazzi più piccoli e dei loro genitori. D'altra parte è pienamente condivisa la necessità di un consistente investimento finanziario e politico sul sistema dell'istruzione a tutti i livelli. È un auspicio talmente diffuso da destare sospetti: dobbiamo essere consapevoli che solo una lunga battaglia culturale, politica e sindacale può ridare centralità alla questione scolastica italiana.

**Qual è stata la vostra esperienza con la dad?**

Eleonora: Sono mamma di due bambini di 6 e 13 anni. Con la dad è venuto meno l'insieme delle esperienze formative. Per poterla fare bisogna disporre degli strumenti informatici necessari, di uno spazio adeguato all'interno della propria abitazione e di una autonomia del bambino o del genitore che lo affianca. Ho passato le mattinate tra il mio smart working e la dad di mio figlio, non è sostenibile a lungo termine. Non possiamo pensare di riproporla a settembre.

Eva: Nuova, ma anche negativa per i processi di apprendimento e formativi. Comunque l'abbiamo affrontata bene. Come consulte ombre abbiamo fatto un monitoraggio e ne abbiamo ricavato una risposta degli studenti in maggioranza positiva: le piattaforme utilizzate hanno funzionato abbastanza bene, la distribuzione di strumenti informatici adeguati a chi ne era

sprovvisto è stata veloce, anche i docenti - nonostante i nostri timori - si sono adattati.

Andrea: Certo possono esserci dei cali di attenzione, problemi di connessione, comunque è una modalità diversa e, in qualche modo, intrigante. Per noi nativi digitali è sicuramente innovativa, potrebbe essere un modo per cambiare la modalità di insegnamento, magari in forma flessibile, una opportunità in più.

**Emerge una differenza generazionale, non tanto nella capacità di adattarsi, quanto nel riconoscere il carattere potenzialmente innovativo della dad, anche se poi, lo diciamo per esperienza diretta, anche gli stessi studenti hanno sentito la mancanza della dimensione relazionale. Piuttosto, che spazio hanno avuto studenti e genitori per discuterne l'organizzazione?**

Eleonora: Paradossalmente ho ricevuto maggiore feedback dalla materna che dalla scuola media. Con le insegnanti di mia figlia abbiamo concordato degli incontri facoltativi della durata di 40 minuti a settimana, dedicati al gioco in piccoli gruppi. Nella media la dad ha funzionato subito, già nella seconda settimana c'era l'orario scolastico ma nessuno ha contattato noi genitori, l'unico contatto che abbiamo avuto con i docenti è stato quello canonico dei colloqui seppure in modalità on line.

**Quindi consigli di classe e di istituto non sono stati coinvolti...**

Eleonora: No, il dirigente ha organizzato la dad poi sono state convocate le consuete riunioni, nessuno ha chiesto il nostro parere in merito alla didattica. Secondo me a ragione: sarebbe stato impossibile mettere d'accordo tutti i genitori in una scuola da 5/600 alunni. La materna invece ha una dimensione del tutto diversa e le insegnanti si sono spese moltissimo, anche al di fuori dell'orario di lavoro, cercando il contatto diretto con i bambini con tutti i mezzi possibili.

Eva: Come consulte regionali abbiamo inviato al ministro un documento che è stato accolto in diversi punti: non più di tre-quattro ore giornaliere di videolezioni in diretta; esami di stato con la sola prova orale, come nell'emergenza del terremoto de L'Aquila.

Andrea: Come consulta provinciale abbiamo proposto le pause di almeno venti minuti, tra una lezione e l'altra.

**Ma c'è un punto cui tenevate che non è stato accolto?**

Eva: Per esempio il rinnovamento degli spazi scolastici, in Umbria oltre il 50% delle scuole non è a norma, un problema decisivo per la ripresa a settembre

**Com'è stata la relazione con docenti e dirigenti?**

Eva: So che la dirigente della mia scuola è stata in costante contatto con i rappresentanti di istituto. I docenti hanno avuto atteggiamenti

e approcci differenti. Alcuni hanno preferito inviare lezioni preregistrate; altri hanno privilegiato una didattica in diretta, ma sempre consultandoci per quanto riguarda gli orari. In generale ci sono venuti incontro.

**Riassumendo, quali sono state le maggiori difficoltà incontrate nella dad?**

Andrea: Il problema maggiore è stato il carico dei compiti, anche se in seguito molti insegnanti hanno corretto il tiro.

Eva: È così. Probabilmente molti docenti hanno pensato che stando più tempo a casa potessero studiare di più, non tenendo conto del fatto che il divieto di uscire ha creato una situazione di notevole stress, rendendo difficile trovare

momenti di stacco fra tempo scuola e tempo libero. Tuttavia spesso è bastato parlare con loro per risolvere.

**Tuttavia, una significativa minoranza degli studenti non è riuscita a collegarsi se non attraverso il cellulare di un compa-**

**gno; oppure in tanti casi il computer doveva essere utilizzato da un altro familiare. E poi il problema di spazi e privacy. Perché tantissimi studenti non sono mai apparsi in video?**

Eva: Io sono una di quelli. Magari nel frattempo facevo altre cose. Poi le piattaforme: alcune danno più problemi di connessione rispetto ad altre. Ci può essere anche il fattore timidezza, ma decisiva è la difficoltà di concentrazione: ci sono tante distrazioni e magari alcuni possono approfittarne per fare altro; a me è capitato di seguire una lezione preparando il pranzo.

Eleonora: Alle medie vedo tanta timidezza: nel gruppo ci si sente più "nascosti" ma in video la difficoltà è enorme. In classe di mio figlio si collegano in media 10-11 su 25. C'è stato un "disamoramento progressivo" per la scuola. Come diceva Eva ci sono tanti stimoli esterni. La cosa è accentuata se la lezione viene fatta in maniera statica, come se si fosse in aula, non tenendo conto della specificità della dad, che nasce per ambienti ospedalieri o comunque particolari e che presuppone una maniera completamente diversa di fare lezione. Abbiamo avuto docenti che hanno messo in campo un metodo molto coinvolgente: giochi, challenge, ecc. Altri invece spiegano alla lavagna o con un foglio e l'interesse viene per forza meno. E le valutazioni quindi lasciano il tempo che trovano.

**Proprio in merito la valutazione: cosa pensate dei criteri adottati?**

Eleonora: La scuola media ci ha comunicato che nessun ragazzo verrà respinto, non verranno dati debiti e i voti saranno tutti portati a 6. Per me è giusto: sono stati catapultati in un mondo nuovo, non mi sento di penalizzare coloro che davanti allo schermo hanno perso la voglia. Si ritorna al solito discorso: bisogna far sì che la dad sia ridotta al minimo indispensabile, almeno per la fascia elementari-medie. So di genitori della primaria che si sono ritrovati a fare gli insegnanti dei propri

figli, con tutte le difficoltà del caso. Sento l'entusiasmo dei ragazzi delle superiori, evidentemente per loro le cose sono diverse.

Andrea: Nella valutazione di questo periodo vedo lati sia positivi che negativi. Per i docenti che fanno le consuete lezioni frontali, la valutazione "tecnica" è adeguata. Altri invece, che coinvolgono gli studenti anche dal punto di vista emotivo, valutano in maniera più completa. Eva: Le valutazioni sono estremamente positive, nessuno si è lamentato. Molte relazioni, poche interrogazioni. La dad ha dato ai ragazzi in difficoltà tempo e modo di recuperare e agli altri la possibilità di responsabilizzarsi, organizzando i propri tempi di studio. Gli insegnanti si sono organizzati in modi molto diversi, perché la valutazione è purtroppo un obbligo nel nostro sistema scolastico.

**Perché "purtroppo"?**

Eva: Spesso siamo portati a studiare esclusivamente per il voto. Allo stesso modo critico l'esame di stato: dovrei essere valutata per un percorso di cinque anni. Vorrei un sistema che portasse gli studenti ad apprendere per la voglia di apprendere.

**Allora perché, mentre il tema della valutazione è stato molto dibattuto fra gli insegnanti, voi studenti non avete posto la questione di superare i voti almeno nella fase di emergenza?**

Eva: Mi pare che la nostra generazione viva una fase di nichilismo. Di fronte alla precarietà delle nostre prospettive ci sentiamo "bloccati". Inoltre in Italia è diffusa l'idea che non abbiamo voglia di far niente, e questo l'abbiamo interiorizzato: perché dovremmo impegnarci visto che nessuno crede in noi? Come presidentessa di consulta e membro di alcune associazioni mi rendo conto che gli studenti non vengono minimamente considerati. Per esempio la consulta non ha avuto nessun dialogo con la Regione Umbria sulla questione cruciale dei tagli alla mobilità.

**In conclusione: qual è il vostro parere sulle ipotesi di ripartenza a settembre che sono sul tappeto?**

Eleonora: Chiediamo la fine della dad, vogliamo sapere cosa il governo intenda per didattica esperienziale e come voglia organizzare spazi, numeri, orari e le attività extra e parascolastiche. Non neghiamo la complessità della questione, ma è giunto il momento che tutte le parti coinvolte si coordinino e propongano un piano, magari coinvolgendo noi genitori, le figure più vicine a bambini e ragazzi

Andrea: Ho già espresso il mio parere positivo sulla dad. Capisco che per i ragazzi più piccoli la mancanza di socializzazione è un grosso problema, ma in generale la dad può essere un elemento fondamentale della scuola del futuro

Eva: Se il Comitato tecnico-scientifico riterrà possibile e opportuno il ritorno in aula a settembre, non ho niente da opporre, anzi è quello che mi auguro. Ma questo non basta. Vorrei più investimenti: spazi fisici adeguati per chi deve passarvi gran parte della propria giovinezza, docenti di sostegno, didattica alternativa. La dad va usata soprattutto come supporto per gli studenti con difficoltà, per esempio in orario extrascolastico. Servirebbe anche rimodulare i programmi, per esempio collegando meglio le medie e le superiori, dare più spazio e risorse agli psicologi scolastici. Serve minore precarietà dei docenti. Spero che questa situazione sia servita almeno a far capire a tutti l'importanza della scuola e degli studenti.



# Covid-19 e cassa integrazione in deroga: i numeri umbri

Meri Ripalvella

La misura del abisso in cui anche l'Umbria è precipitata a causa dell'emergenza Covid-19 è offerta in maniera plastica da un paio di dati. Il primo è che il 48,7% delle unità attive nel 2017 (dati ISTAT) è incorso nelle misure di "lockdown". Il secondo, catastrofico, si riferisce al monte ore autorizzate con causale "emergenza sanitarie COVID-19". Secondo gli open data dell'Osservatorio sulla CIG dell'INPS si apprende che nella nostra Regione, nei mesi di Aprile e Maggio – mesi in cui si rileva il "picco massimo" di richieste di accesso agli ammortizzatori sociali – sono state autorizzate oltre 23 milioni di ore con questa causale (13 milioni nel mese di aprile e 10 milioni in quello di maggio). A compulsare le serie storiche del totale ore di CIG si incrocia – annus horribilis - il 2012, quando le politiche di austerità cominciano a diffondersi anche tra gli atri muscosi e tra i fori cadenti. Ebbene, nei dodici mesi del 2012 il totale delle ore di CIG ammontava a poco più di 27 milioni di ore.

Degli oltre 23 milioni di ore autorizzate nei mesi di aprile e maggio, il 50,4% afferisce alla cassa integrazione ordinaria, il 26,3% ai fondi di solidarietà e il restante 23,3% alla cassa integrazione in deroga. Il ricorso alle tre forme di ammortizzatori sociali – previste dal decreto "Cura Italia" - mette in evidenza una diversa composizione nei due mesi considerati: se, infatti, per aprile vi è una netta prevalenza di richieste per la CIGO, che raccoglie il 73,6% delle ore autorizzate (15,7% fanno capo ai Fondi di solidarietà e il 10,8% alla CIGD), nel mese di maggio le ore autorizzate di CIGO si contraggono notevolmente (da oltre 9,5 milioni del mese di aprile si arriva a poco più di 2 milioni del mese di maggio) e vanno a rappresentare il 20,7% del monte ore autorizzato mentre aumentano, a superare il 39% del totale, le ore autorizzate a valere su FIS e CIGD.

Di seguito si propone un'analisi dei dati umbri sulla cassa integrazione in deroga pubblicati dall'Agenzia Regionale per le Politiche Attive del Lavoro (ARPAL) aggiornati al 05/06/2020 (per specifiche riguardo la metodologia di analisi usata si rinvia ad un mio specifico contributo pubblicato sul sito <https://www.aur-umbria.it/>). Secondo il decreto Cura Italia spetta alle Regioni e alle Province autonome la possibilità di riconoscere trattamenti di CIGD, per la durata della sospensione del rapporto di lavoro e comunque per un periodo non superiore a nove settimane; i periodi richiesti non possono essere antecedenti la data del 23.02.2020 e successivi al 30.06.2020 e sono da imputare alla singola unità locale/produttiva: quindi le 9 settimane non sono da intendersi per singolo lavoratore. Ad accedere alla CIGD sono i datori di lavoro del settore privato - inclusi quelli agricoli, della pesca e del terzo settore, compresi gli enti religiosi civilmente riconosciuti e con esclusione dei datori di lavoro domestici - per i quali non trovano applicazione le tutele previste dalle vigenti disposizioni in materia di sospensione o riduzione di orario, in costanza di rapporto di lavoro. Sono, quindi, esclusi i titolari di unità produttive rientranti nel campo di applicazione della CIGO, del FIS o dei Fondi di solidarietà, a meno che non abbiano accesso agli stessi in ragione delle specifiche normative che ne disciplinano l'operatività ovvero in ragione dell'esaurimento delle specifiche dotazioni finanziarie. La Regione Umbria ha raggiunto l'accordo quadro con le parti sociali il 23 marzo mentre il 25 marzo ha individuato - DGR n.212 - ulteriori risorse da destinare alla copertura dell'eventuale

sforamento. Il 24 marzo è stato emanato il decreto di riparto delle risorse per le Regioni. Dei 1.293,2 mln di euro previsti per la prima fase per l'intero territorio nazionale (3.293,2 mln di euro è l'importo massimo stanziato per l'anno 2020), sono 20 mln di euro quelli assegnati all'Umbria; il riparto delle risorse tra le regioni è stato effettuato sulla base della quota regionale del numero di lavoratori potenziali beneficiari dei trattamenti medesimi, come rilevati dall'INPS nei propri archivi, che ammontano a 40.439 unità per l'Umbria (l'1,55% del totale nazionale).

La Regione Umbria, dopo aver attribuito ad ARPAL il compito di seguire il procedimento istruttorio/autorizzativo e di curare i rapporti con INPS, ha dato l'avvio alla presentazione delle domande di cassa integrazione in deroga a partire dal primo aprile.

Il meccanismo di concessione non finisce con l'atto di approvazione di ARPAL ma prevede un ulteriore passaggio: l'agenzia regionale, infatti, deve inviare all'INPS il decreto di concessione, unitamente alla lista dei beneficiari, la cui efficacia è, in ogni caso, subordinata alla verifica del rispetto dei limiti di spesa. Al superamento del limite di spesa, anche in via prospettica, le Regioni e le Province autonome non potranno emettere altri provvedimenti concessori. INPS esegue anche un controllo per verificare che i richiedenti non abbiano già beneficiato di altri ammortizzatori sociali.

Tornando ai dati ARPAL, nel periodo che va dal 1 aprile al 5 giugno 2020, l'agenzia ha istruito 10.599 pratiche: 9.247 delle quali hanno avuto esito positivo (l'87% del totale) mentre le rimanenti sono state rigettate (1.083) ovvero annullate (il 2,5% del totale).

Il rigetto dell'istanza è stato sanato, nella quasi totalità dei casi, con successivo rinvio; gli annullamenti, invece, sono da attribuire in larghissima parte al diniego di INPS che, come esito di un ulteriore controllo, ha rilevato in 221 casi il ricorso dell'unità produttiva ad altri ammortizzatori sociali (CIGO, FIS...). Poiché ogni unità produttiva poteva inviare anche più di una istanza, a patto che fosse rispettato il vincolo delle 9 settimane massime richieste per ciascuna di esse, le 9.247 domande autorizzate fanno capo a 8.337

unità produttive che rappresentano 8.018 aziende e interessano 22.359 lavoratori dipendenti, il 55% di quelli che secondo gli archivi INPS sarebbero i potenziali beneficiari di tale misura.

La distribuzione dei dipendenti autorizzati alla CIGD sul territorio regionale mostra una concentrazione nei comuni di maggiori dimensioni: il 37% di questi è impiegata in unità operative

Tab.1 – Unità operative, dipendenti e giorni autorizzati alla CIGD, unità locali e dipendenti alle unità locali per classe dimensionale dei comuni umbri, per comprensorio turistico, zona sociale e area interna di appartenenza dei comuni umbri (valori assoluti, medi, minimi e massimi).

	n. unità operative autorizzate alla CIGD	dipendenti autorizzati alla CIGD				giorni richiesti di CIGD		Unità locali imprese attive (Istat 2017)		Incidenza lavoratori autorizzati su dipendenti u.l. imprese attive (%)
		n.	media	min	max	somma	media	unità locali	dipendenti u.l.	
fino 2.500 ab	339	803	2	1	31	19.578	58	3.477	4.695	17,1
da 2.500 a 7.500 ab	865	2.346	3	1	194	50.952	59	8.191	15.377	15,3
da 7.500 a 20.000 ab	1.367	3.501	3	1	137	80.297	59	13.013	27.240	12,9
da 20.000 a 100.000 ab	2.812	7.271	3	1	190	166.234	59	21.834	53.244	13,7
sopra 100.000 ab	2.954	8.438	3	1	371	175.032	59	23.897	59.938	14,1
1. Perugia	2.138	6.103	3	1	159	126.902	59	18.410	45.571	13,4
2. Ternano	1.404	4.016	3	1	371	82.725	59	11.498	29.549	13,6
3. Alta Valle del Tevere	671	1.494	2	1	33	39.283	59	6.154	15.723	9,5
4. Amerino	183	387	2	1	10	10.819	59	1.927	1.984	19,5
5. Assisano	666	1.976	3	1	190	39.574	59	5.162	12.513	15,8
6. Folignate-Nocera Umbra	907	2.562	3	1	194	54.224	60	7.497	17.646	14,5
7. Eugubino-Alto Chiascio	509	1.220	2	1	34	29.744	58	4.327	8.093	15,1
8. Orvieto	427	1.046	2	1	31	24.754	58	3.426	6.491	16,1
9. Spolelino	485	1.163	2	1	53	28.893	60	3.372	7.709	15,1
10. Trasimeno	441	1.230	3	1	137	25.452	58	4.248	7.701	16,0
11. Tuderte	378	901	2	1	12	22.033	58	3.508	6.096	14,8
12. Valnerina-Cascia	128	261	2	1	9	7.690	60	883	1.415	18,4
Nord-Est	120	255	2	1	12	7.161	60	1.078	2.386	10,7
Sud-Ovest	551	1.333	2	1	31	31.982	58	4.605	7.948	16,8
Valnerina	172	356	2	1	10	10.210	59	1.252	1.814	19,6
Non aree interne	7.494	20.415	3	1	371	442.740	59	63.477	148.345	13,8
<b>Umbria</b>	<b>8.337</b>	<b>22.359</b>	<b>3</b>	<b>1</b>	<b>371</b>	<b>492.093</b>	<b>59</b>	<b>70.412</b>	<b>160.493</b>	<b>13,9</b>

localizzate nei due capoluoghi di provincia (22% a Perugia e il 15% a Terni) e che il 70% è occupato in unità con sede nei comuni sopra i 20.000 abitanti (tab. 1). Tale distribuzione è ovviamente correlata con quella dei dipendenti nelle unità locali – al crescere del numero dei dipendenti delle unità locali con sede nel comune, cresce il numero di lavoratori per cui è stata richiesta la CIGD - ma l'impatto della sospensione sulla forza lavoro impiegata nelle unità produttive dei comuni umbri evidenzia differenze non trascurabili. Considerando infatti la quota dei dipendenti autorizzati alla CIGD sul totale dei dipendenti delle unità locali con sede nei diversi comuni umbri, si osserva un ampissimo campo di variazione: se, infatti, tale quota non arriva al 10% in alcuni

municipi, in altri supera il 50% (Scheggino, Gualdo Cattaneo, Parrano e Paciano). Il valore dell'indicatore che mediamente si attesta intorno al 14% per l'intera Regione, assume il suo valore minimo (12%) nei comuni con popolazione compresa tra 7.500 e 20.000 unità ed il massimo (17%) nei comuni piccolissimi (tab.1); sono 38 i Comuni, il 41% del totale, che si collocano al di sotto del valore medio umbro.

Volendo ragionare su articolazioni sub-regionali – sui 12 comprensori turistici e sulle tre Aree Interne (tab 1) - si rilevano maggiori valori, in termini di incidenza di lavoratori autorizzati alla CIGD sul totale dei dipendenti delle unità produttive operative attive nei sub aggregati considerati, nei comprensori turistici dell'Amerino e della Valnerina e nei comuni appartenenti alle Area Interna della Valnerina e del Sud-Ovest Orvietano.

Tornando ai numeri generali, in media ogni unità produttiva ha chiesto l'autorizzazione alla CIGD per 3 dipendenti e per un numero di giorni pari a 59, quasi il massimo consentito. Delle 8.337 unità produttive autorizzate da ARPAL, il 94% ha richiesto l'accesso alla CIGD per un numero di dipendenti inferiore alle 5 unità, con valori che oscillano tra un minimo di uno ad un massimo di 371 lavoratori; vi sono richieste che fanno riferimento ad una sola settimana di sospensione (il minimo consentito), magari successivamente prolungata con rinvio di ulteriori istanze e altre che, da subito, hanno riguardato periodi più lunghi. Per avere un'idea complessiva della forza lavoro "lasciata a casa", a livello comunale, a causa dell'emergenza pandemica sarebbe, ovviamente, necessario conoscere il ricorso alle altre forme di ammortizzatori sociali previste dal decreto. Per un quadro esaustivo del fenomeno, sarebbe, infatti, interessante poter analizzare la distribuzione delle altre tipologie di aiuto a livello di singoli territori. Un dato del genere risulterebbe di particolare valore diagnostico e prognostico al fine di misurare il grado di resilienza delle diverse aree produttive umbre.



# Chips in Umbria Il carcere al tempo del Covid

Alberto Barelli

Una laurea in Economia aziendale conseguita on line in video conferenza dalla Casa circondariale di Terni. È il bel evento nel quale vogliamo vedere la testimonianza della fine definitiva dell'emergenza coronavirus nelle carceri umbre, e, soprattutto, il segnale che il ritorno alla normalità non significhi che tutto resti come prima. La necessità di affrontare i mali cronici del sistema penitenziario è stata ribadita dal garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà della Regione Umbria Stefano Anastasia, che, intervenendo in un confronto in rete promosso dalla sezione di Perugia di Elsa, l'organizzazione degli studenti di materie giuridiche, ha ribadito l'importanza dell'introduzione degli strumenti legati alle nuove tecnologie per garantire condizioni di vita più dignitose ai detenuti. Il sovraffollamento e le precarie condizioni di salute sono le problematiche evidenziate da Anastasia nel suo intervento (l'intero seminario è riprodotto nella pagina facebook di Elsa Perugia) ma l'altra grande questione emersa durante l'emergenza sanitaria è stata la sospensione delle tradizionali attività di istruzione e formazione, per le quali la didattica a distanza ha fornito un supporto indispensabile. Non a caso ad essa è stato dedicato uno dei paragrafi del XVI rapporto sulle condizioni detentive in Italia appena redatto dall'associazione Antigone, intitolato Il carcere al tempo del coronavirus. «L'istruzione nel mondo penitenziario è tra i fondamenti del principio rieducativo della pena stessa. - si legge nel testo - La prospettiva emergenziale dell'epidemia Covid-19 ha disvelato ancora più marcatamente i vincoli e i limiti pre-esistenti riguardo la questione scuola-carcere, stimolando una riflessione circa le strade percorribili per rendere la scuola funzionale, tanto nell'attuale momento contingente, quanto in prospettiva futura. Quanto smart possiamo considerarla? Nel breve e nel lungo termine, quante e quali ricadute avrà questa fase sul modo di intendere l'istruzione in carcere?». Purtroppo la volontà di operatori e dirigenti dei carceri di sopperire alla sospensione delle varie attività facendo ricorso alla didattica a distanza si è scontrata con la carenza degli strumenti e con la stessa precarietà delle rete internet. La speranza è che il contributo assicurato per esempio dal collegamento skype per garantire i colloqui con i familiari portino alla decisione di investire su questo versante. Come si legge ancora nel rapporto «proprio il momento di emergenza potrebbe farci scoprire l'utilità della didattica a distanza come strumento integrativo dell'istruzione tradizionale, potendo fornire occasioni di formazione non solo più mirata e approfondita, ma nella prospettiva di creare percorsi personalizzati e cuciti sull'esigenza del singolo detenuto. In tal senso, le possibilità sono variegata e stimolanti: la didattica a distanza potrebbe "aprire le porte" del carcere a figure professionali, docenti e contenuti nuovi permettendo confronti più ampi e indipendenti dalla collocazione geografica del singolo istituto. Potrebbero essere costituite biblioteche virtuali contenenti webinar a disposizione delle persone detenute che permetterebbero di rendere i percorsi educativi ancora più di una concreta integrazione tra i tradizionali strumenti didattici ed educativi e le innovazioni tecnologiche rispondenti ai loro interessi, andando ad ampliare notevolmente l'offerta trattamentale». Insomma l'epidemia ha reso i carceri un luogo ancora più isolato. Le nuove tecnologie potrebbero permettere di mantenere attivo un collegamento con l'esterno finalizzato a quello che dovrebbe essere il fine della detenzione, cioè il recupero e il nuovo inserimento in società. Vista l'aria che tira in Umbria, purtroppo il timore è che le parole del garante restino inascoltate.

## Le carceri tornano ad essere luogo d'incontro

Maurizio Giacobbe

Con le restrizioni determinate dall'emergenza sanitaria, la conseguente sospensione dei colloqui con i familiari e l'interruzione delle attività gestite in carcere da associazioni e gruppi di volontariato, si è registrato un po' dappertutto un impoverimento della vita interna, con condizioni di sofferenza più marcata e in alcuni casi con tensioni dovute alla difficoltà di gestire la vita quotidiana in una condizione di clausura quasi totale, giunta in alcuni istituti fino alla chiusura nelle camere detentive".

Con queste parole il garante regionale per i diritti dei detenuti, Stefano Anastasia, ha avviato l'11 giugno l'incontro telematico con i soggetti che operano all'interno delle carceri regionali, cui ha partecipato anche Ornella Favero presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia. L'impoverimento deriva dal venir meno di servizi di natura diversa che, nelle condizioni di normale agibilità degli istituti penitenziari, offrono al detenuto una situazione di attenzione e cura, sia attraverso l'attivazione di percorsi formativi (corsi scolastici o professionalizzanti) sia grazie al soddisfacimento di esigenze materiali e di sostegno psicologico e sanitario, sia con l'attivazione di esperienze artistico-espressive, capaci di coinvolgere la persona ad un livello più profondo, facendone emergere disposizioni e capacità.

Se i percorsi scolastici hanno un carattere istituzionale e coinvolgono gli istituti statali e regionali, le altre attività sono per lo più a carico di associazioni o enti privati e si esplicano nella forma del volontariato. Il rapporto dell'amministrazione penitenziaria con questi soggetti è oggi ambiguo: pur essendo giunti ormai alla fase tre dell'emergenza sanitaria, le direzioni non concedono ancora il rientro dei volontari, anche se ne sollecitano spesso l'attivazione all'esterno degli istituti per provvedere alle necessità dei più poveri, fornendo loro ve-

stario, denaro, o mobilitandosi per il rinnovo di documenti, tutte cose che possono essere consegnate all'ingresso. Quello che in situazioni ordinarie viene svolto dai volontari, è oggi intermediato dagli ispettori, ma l'onere resta a carico dei volontari stessi, cui è impedito il contatto diretto coi detenuti.

"Ho l'impressione che in molte situazioni l'amministrazione si senta sollevata dal gestire le cose senza nessuna presenza esterna", afferma Ornella Favero. "Come Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia abbiamo chiesto di poter rientrare perché il distanziamento è facile da mantenere: si tratta solo di distanziare l'operatore dai detenuti, dato che tra di loro stanno sempre insieme. Ora poi sono consentite le messe e mi sembra che le attività che gestiamo noi siano altrettanto importanti perché sono attività rieducative e il detenuto ha diritto alla rieducazione".

Per Giorgio Flamini, animatore teatrale e docente nel carcere di Spoleto, "non sarà facile rientrare in un ambiente che sta bene chiuso; nella struttura penitenziaria con la didattica a distanza è caduto il muro di internet, ma per noi rischia di essere un nuovo muro, che potrà impedirci di tornare in carcere".

Netta la posizione di Stefano Anastasia: "Noi non vogliamo né che le tecnologie escano dal carcere il giorno dopo il ripristino della normalità, né che sostituiscano il lavoro dei volontari in presenza". A conclusione dell'incontro il garante comunica la sua intenzione di richiedere al Provveditore per

la Toscana e l'Umbria l'assunzione di responsabilità che molti direttori di carcere non si assumono, quella di sancire la ripresa delle attività gestite da personale esterno, con le dovute cautele ma in tempi rapidi. Considerato il lungo periodo di allontanamento, quest'anno non è possibile aspettare settembre, mese in cui la presenza del personale di sorveglianza torna allo standard dopo i ranghi ridotti dell'estate.



# Intervista a Fausto Cardella

Enrico Sciamanna

Fausto Cardella inizia la sua carriera in magistratura nel 1977 come sostituto procuratore a Marsala. Poi, all'inizio degli anni Ottanta, il primo arrivo in Umbria, al tribunale di Spoleto come giudice, da lì a Perugia, come sostituto procuratore fino al 1999, inframmezzato da esperienze a Caltanissetta per collaborare alle indagini sulle stragi. Poi a Tortona, come procuratore e quindi presso la Corte Suprema di Cassazione. Nel 2007 il ritorno in Umbria, questa volta a Terni, poi all'Aquila, sempre come procuratore. Nel 2016 il rientro in Umbria, questa volta a capo della Procura Generale presso la Corte d'appello di Perugia, incarico col quale conclude la sua carriera.

Il 7 novembre 2015 gli è stato conferito il "Premio Borsellino". Il 9 aprile 2019, la Città di Imola gli ha conferito un premio, quale "riconoscimento unito ai sentimenti di stima e profonda ammirazione e gratitudine per il lavoro e la dedizione di una vita nella lotta alla criminalità organizzata ed al perseguimento dei valori della legalità".

**Poco più che trentenne dalla natia Sicilia si trasferisce in un'Umbria molto diversa da quella di oggi, come maturò questa scelta? e approdato dapprima al tribunale di Spoleto poi alla procura di Perugia e quale fu la sua prima impressione, il suo primo impatto con la realtà regionale?**

L'esperienza al tribunale di Spoleto è stata una tra le più formative della mia carriera. Un piccolo tribunale nel quale eri costretto a occuparti un po' di tutto, l'ideale per chi è agli inizi. Tra i vari incarichi anche quello di Giudice Istruttore, l'antenato dell'odierno GIP, una via di mezzo tra un pubblico ministero e un giudice. Venivo da Marsala dove, poco tempo prima, avevo interrogato un giovane di 26 anni, scampato fortunatamente ad un agguato mafioso, che però lo aveva lasciato in fin di vita e irrimediabilmente paralizzato. Ero giovane, pensavo che era una fortuna per lui essere rimasto vivo, ma anche per la Giustizia, perché grazie alla sua testimonianza avremmo potuto arrestare gli autori e scoprire finalmente un delitto di mafia. Disse che non sapeva chi fosse stato a sparargli, né aveva idea del motivo. A quel punto, seguì un dialogo muto tra noi. Lesse sul mio viso la delusione e soprattutto la sorpresa, "cosa puoi temere di peggio rispetto a quello che ti hanno fatto?". Mi rispose con gli occhi, guardando prima sua madre, poi sua sorella.

Ero da poco arrivato a Spoleto quando il mio segretario mi annunciò una persona che doveva deporre. Gli dissi di introdurla anche se non ricordavo di aver convocato nessuno. "Non ricorda male", mi disse il segretario, "non era stata citata, viene spontaneamente perché ha qualcosa da riferire". In effetti, qualche tempo prima era accaduto un fattaccio e i cittadini venivano spontaneamente a riferire quanto credevano potesse essere utile. Nulla, meglio del confronto tra questi episodi, racconta la mia impressione e la differenza tra le due realtà.

**Come erano allora i rapporti con la politica prima di Tangentopoli?**

I rapporti tra magistratura e politica sono entrati in tensione ancor prima di Tangentopoli, quando la magistratura ha cominciato a indagare a tutto campo, senza limitarsi ai reati di strada. Le cause sono molteplici e sarebbe necessario un discorso a parte. Posso dire, però, che, rispettando determinati canoni, da una parte e dall'altra, è possibile stemperare le tensioni e mantenersi in un contesto civile.

**Tra la metà degli anni Ottanta e l'inizio degli**

**anni Novanta l'Umbria attraversa una fase cruciale del suo cammino, il sistema Pmi entra in crisi, avanzano vasti processi di deindustrializzazione soprattutto nel ternano, la difficoltà delle grandi aziende. Tutto questo come si rifletteva e/o emergeva nella sua attività? Secondo lei c'era consapevolezza dei mutamenti cui si andava incontro?**

Certo, questi traumi sociali si riflettono sempre sull'attività giudiziaria, sui fallimenti, per esempio, ma anche sui crimini ambientali e sui reati predatori. Le situazioni di crisi economica sono un terreno molto fertile per la criminalità organizzata, che dispone di ingenti risorse finanziarie, che dispensa senza lentezze burocratiche. È quello che si teme come effetto della crisi conseguenza del Coronavirus.

**Negli ultimi anni si è assistito ad una certa de-territorializzazione delle mafie diventate più "liquide" e nascoste. Nella finanza globalizzata c'è l'interesse a "lavare" i capitali sporchi in un'economia fragile ed in profonda crisi come quella umbra che diviene terra di conquista per la criminalità organizzata; a far data da quando il fenomeno inizia a fare la sua comparsa, con quali forme e modalità?**

Non ci si deve illudere che le mafie abbiano

"conquista" di un territorio. Lo si è visto in Lombardia, in Emilia Romagna, nel Veneto, nel Lazio e in altre regioni. Forse questa opinione circola in Umbria perché, fino a oggi, l'espansione mafiosa è stata fermata dalla Magistratura e dalle Forze dell'Ordine, rimanendo al livello di infiltrazione economica. Ma la guerra continua e non bisogna illudersi che sia vinta.

**Quale è stata la reazione della società umbra, a partire dalla politica ma anche dei corpi intermedi (sindacati, organizzazione dei lavoratori, volontariato ecc.) c'è stata sottovalutazione del problema o fin dall'inizio è stata espressa una reazione commisurata al pericolo, il danno è stato contenuto? si poteva fare di più? Quali sono stati i momenti/episodi emblematici? E oggi, inizi del terzo millennio, quale è la situazione? L'incidenza della criminalità organizzata degli anni Duemila è diversa da quella del passato, cosa è cambiato e qual è il suo livello attuale di pericolosità? Come reagiscono e stanno reagendo politica e corpi intermedi? La strumentazione di contrasto a questi fenomeni che hanno inciso anche sull'ambiente, sulla sicurezza sul lavoro è efficace o necessita di cambiamenti/rafforzamenti?**



deciso di confinare la loro attività criminale nel settore economico-finanziario, rinunciando alla presenza sul territorio, con il corredo di omicidi ed estorsioni. L'attività di riciclaggio e di infiltrazione nell'economia legale è importante ma non è l'unica perché le mafie non rinunceranno al controllo del territorio. Anzi, le infiltrazioni nel tessuto economico sono uno strumento di arricchimento, certo, ma anche e soprattutto di penetrazione e di

La società Umbra non ha mai sottovalutato il problema Mafia. Ci ha pensato il compianto Assuero Becherelli -che ancora una volta voglio ricordare- a svegliare le coscienze. Nei primi anni '90 del secolo scorso le forze sociali mostravano di esser consapevoli del problema e dei rischi ed egli era in prima fila nell'organizzare il contrasto al caporalato e a tutte le altre forme di insinuazione delle mafie nel mondo del lavoro e nella società umbra. Basta

consultare gli atti dei convegni da lui organizzati e ricordare che fu lui che volle la "Fondazione antiusura". Oggi l'attenzione è alta nella società, nella politica, nelle associazioni di categoria, non solo nelle istituzioni. Ma la speranza, oltre che nell'azione delle Forze dell'Ordine, riposa sul comportamento dei cittadini umbri, che continuino a comportarsi come quello spoletino di tanti anni fa e come lui continuino ad avere fiducia nello Stato. Solo così potranno preservare questa loro meravigliosa terra.

**Tornato comune cittadino come vede questa 'vicenda Palamara' e tutto ciò che vi gira intorno e che oltre a gettare discredito sulla magistratura, finisce per alimentare una narrazione di un paese dove una magistratura schierata influenza i destini politici della nazione. Senza entrare nel merito di indagini in corso, quale è la sua opinione e quali strumenti sarebbero necessari per impedire il ripetersi di fenomeni di questo tipo? Le soluzioni che si stanno approntando sono utili e sufficienti?**

La Magistratura sta attraversando un momento assai difficile. Mi auguro che possa venire fuori ma i problemi non sono solo quelli che affiorano dalla vicenda Palamara, sono anche altri, pur se in buona misura connessi alle lotte di potere interno. Ma il vero dramma è che non si vedono all'orizzonte contromisure efficaci, al di là delle buone intenzioni e -riconosciamolo- di tanta ipocrisia. Non sarà certamente l'ennesima riforma del sistema elettorale del CSM, né alcuna delle settoriali proposte, che circolano in questi giorni, a ripristinare il rispetto delle regole e comportamenti etici. La magistratura deve rendersi conto che, oggi, ha un debito di efficienza verso la società, per onorare il quale dovrebbe modificare la sua struttura, rendendola adeguata alle mutate esigenze del tempo. La nostra visione del mondo, della società, di noi magistrati stessi è ferma alle problematiche battaglie e alle battaglie degli anni '70-'80 del '900. Giovanni Falcone lo aveva capito ed aveva avviato una elaborazione di pensiero, che quel 23 di maggio si è persa nella deflagrazione. Occorrerebbe ripartire da lì e raccogliere le sfide per coniugare efficienza e indipendenza. Ma chi non mano ad esse?

**Domanda d'obbligo, se ci è perdonata l'indiscrezione. In occasione delle scorse elezioni regionali, stando a quanto apparso sui quotidiani locali, sono state fatte 'avances' per una sua entrata in politica, ora, dimessi i panni di magistrato, vede un suo futuro impegno diretto in politica? ma al di là di questo quali sono i progetti del pensionato Fausto Cardella?**

Pur essendone stato grato e onorato, ho sempre declinato gli inviti a entrare in politica, perché era mia intenzione concludere il percorso professionale che avevo intrapreso, che ho amato, che amo, e che mi ha dato tutto ciò che poteva darmi in termini di soddisfazione, molto più di quanto sperassi e, forse, molto più di quanto meritassi, quando l'ho intrapreso, 43 anni fa, lasciando un altro lavoro che pure mi piaceva. Adesso che ho conseguito quell'obiettivo quali sono i miei progetti? Seguire scrupolosamente il suggerimento di Voltaire: "Ti consiglio di vivere solo per far arrabbiare coloro che stanno pagando per la tua pensione. È il solo piacere che mi è rimasto."

Apprezzando la persona di Fausto Cardella e stimando il suo operato, ci piace interpretare questa risposta come un impegno "non convenzionale" nell'agone politico. Chissà che non si abbia modo in futuro di rivolgergli ancora qualche domanda nella sua nuova veste?

# Rifiuti: una proposta indecente?

Anna Rita Guarducci



Per come è stata impostata la gestione dei rifiuti in Umbria nel lontano 2009, anno in cui fu redatto il primo Piano Regionale di Gestione dei Rifiuti (PRGR), la proposta protocollata in pieno lockdown dal Coordinamento Regionale Umbria Rifiuti Zero-CRURZ insieme ad un'altra ventina di comitati e associazioni può essere definita indecente tanta è la distanza da quel PRGR e la filosofia che la guida. Se, poi, consideriamo quanto accade in questi giorni la sensazione di assistere alla rappresentazione di due mondi lontani anni luce è netta. Volendo semplificare al massimo possiamo dire che la filosofia guida vigente attualmente nella gestione dei rifiuti in Umbria è quella che, di fatto, prevede la chiusura del ciclo in discarica con un 40% (riferito all'anno 2018), con minime energie, e risultati, dedicati alle buone pratiche per obbligo di legge, come raccolta differenziata e poco altro. In aggiunta c'è sempre nel mirino, dal lontano 2009, l'obiettivo incenerimento, ora non più con un nuovo inceneritore (come stabiliva il piano del 2009), ma con la produzione di una specie di ecoballa da bruciare nei forni dei cementifici. L'ultimo ritrovato creato dalle vigenti leggi e destinato ai cementifici si chiama CSS-Combustibile sdoganato come prodotto (e quindi non più definito rifiuto) dai recenti decreti volti a regolamentare il cosiddetto "end of waste", cioè quando un rifiuto cessa di essere considerato tale e riacquista, per legge, la definizione di prodotto (quindi di materia seconda). È una lunga storia quella del combustibile da rifiuti (CDR) che inizia con il Decreto Ronchi del 1997 in seguito modificato, ma che ha sempre previsto l'impiego dei rifiuti come combustibile e nonostante il decreto disponesse all'art.5 comma 1 che "Lo smaltimento dei rifiuti [...] costituisce la fase residuale della gestione dei rifiuti", l'industria degli inceneritori ha sempre spinto, facendo lobby presso la politica, per incrementare la fase residuale a danno della principale fatta di raccolta differenziata, riciclo, riuso e buone pratiche. A fronte di una produzione nazionale di rifiuti urbani, riferita al 2018, di 30.164.516 tonnellate ne vengono inceneriti 6.328.931 tonnellate, più del 20%, tutt'altro che residuale si direbbe; le lobby hanno colpito ancora e non si trascuri il fatto che queste sono le cifre ufficiali alle quali vanno aggiunte tutte quelle del sommerso scoperte, o non scoperte, dalle forze dell'ordine. Fino a quando ci saranno gli incentivi statali a finanziare l'incenerimento dei rifiuti non sarà evidente il fallimento economico di questi impianti, infatti

si tenta di estendere il meccanismo perverso (solo per noi che lo paghiamo in bolletta) anche ai cementifici in crisi di produzione autorizzandoli a bruciare rifiuti; è quello che sta succedendo a Gubbio in questi giorni. Venendo alle proposte serie, poiché basate sui dati ufficiali elaborati dai soggetti deputati che sono serviti per fare la fotografia della situazione attuale, e sulla base di esperienze già testate con successo in altri contesti, senza la pressione dell'attività di lobby sempre presente da parte dei soggetti economici su chi deve legiferare e soprattutto in armonia con le normative europee sull'economia circolare, comitati e associazioni hanno proposto un'alternativa tecnico scientifica finalizzata alla corretta e sostenibile gestione dei rifiuti finalizzata a scongiurare il rischio di piombare nell'eterno ricatto dell'emergenza. I punti fondamentali della proposta riguardano anche miglioramenti di buon senso, per cui non occorre essere esperti, come l'innalzamento del livello qualitativo della raccolta differenziata (RD) e l'estensione del servizio di raccolta porta a porta su tutto il territorio. È scandaloso che alcune zone vengano gestite ancora con i cassonetti stradali sempre in predicato di diventare piccole discariche. Inoltre la qualità dell'attuale raccolta è ancora tutt'altro che omogenea con zone dove è molto bassa, il che significa che quel 63,4% di RD (dato riferito al 2018) non è effettivo e che una quota anziché essere avviata a riciclo se ne va in discarica. Per rendere omogeneo il territorio regionale, ancora gestito come quando era diviso in 4 ambiti, precedente alla nascita dell'AURI (Autorità Umbra per i Rifiuti e l'Idrico), c'è molto da fare, nel frattempo sono i cittadini a pagare disfunzioni e inefficienze. Tornando alle buone pratiche tutti sanno che la prima regola è quella di ridurre la quantità di rifiuti che in questi ultimi anni registra tale andamento fisiologicamente alla crisi e smentendo tutti gli scenari previsti dai piani in crescita. Ma di adottare una strategia finalizzata alla riduzione non se ne parla perché i politici, e i produttori di rifiuti, pensano subito alla decrescita felice e diventano tristi non potendo promettere la ormai anacronistica crescita lineare facendo finta di non vedere la decrescita reale a cui ci stanno costringendo. Invece è solo concentrando sulla strategia di riduzione che potremo orientare il mercato dei rifiuti su attività generative diffuse anziché permettere a pochi di lucrare sulla degenerazione dei rifiuti, quella delle discariche e degli inceneritori. Per attività generative diffuse si intende tutta la

filiera del riuso, della riparazione contro il modello "usa e getta", della educazione ambientale e formazione/informazione dei cittadini per migliorare la qualità della RD e avere maggiore disponibilità di materiale riciclato, visto che le materie prime sono in via di esaurimento. L'impiantistica già presente sul territorio andrebbe tarata per le effettive necessità regionali onde contenere il traffico di mezzi pesanti carichi di rifiuti e alleggerire l'impatto dell'impianto sul territorio e sulla salute dei cittadini, ma non risulta questa la filosofia con cui sono stati costruiti gli ultimi insediamenti industriali. Incentivare la raccolta di RAEE (Rifiuti da Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche) dai quali si possono ricavare molti materiali da riciclare e vendere la cui filiera è praticamente assente. Così come incentivare il compostaggio domestico e di comunità che libererebbe la raccolta di quel 30% di umido sempre difficile da gestire, perché puzza, perché produce percolato, perché attira insetti e altri ospiti indesiderati soprattutto se circolano per le strade sui mezzi della raccolta. Con questi miglioramenti si potrebbe avere una tariffazione più equa e puntuale di quella attuale pagando solo la parte di rifiuti non differenziati con i cittadini più responsabilizzati e sollevati da quella finta riduzione attualmente chiamata, ingiustamente, "tariffa puntuale" che introduce la riduzione solo sulla quota variabile della tariffa, all'incirca il 30%. Con queste buone pratiche si arriverebbe agevolmente all'80% di RD qualitativa e per gestire il 20% rimanente difficilmente differenziabile/riciclabile ci sono i centri di ricerca, quelli specializzati, che avrebbero il compito di dare indicazioni su come differenziare/riciclare, su quali materiali alternativi usare per poterlo fare e su come si fa ecoprogettazione per programmare tutte le vite successive alla prima dei prodotti industriali. Ecco, al termine di questo articolo ho la sensazione di ripetere sempre le stesse cose su questo tema e forse è proprio così perché le buone pratiche per la gestione dei rifiuti sono note da molto tempo, evidentemente è anche la conferma della teoria che l'uomo capisce per ridondanza (la pubblicità ci ha ben educato!) e il politico procede sulla strada più facile, spesso indicata da chi ha qualche interesse. Ascoltando il dibattito di questi giorni mi permetto di suggerire di risparmiare il tempo dedicato alla fotografia della situazione attuale: abbiamo un album pieno di figurine delle varie situazioni di fine/inizio mandato.



## Gubbio inceneritore dell'Umbria?

An. Gu.

Gubbio rischia di diventare l'inceneritore dei rifiuti dell'Umbria e non solo. Perché le due cementerie storiche, Colaiccovo e Barbetti, hanno formalizzato agli uffici della regione la richiesta di bruciare nei loro forni il CSS-Combustibile (così viene definito il Combustibile Solido Secondario che ha guadagnato per legge la qualifica di prodotto, dopo essere stato rifiuto). Finora come combustibile è stato usato il pet-coke che è l'ultimo prodotto delle attività di trasformazione del petrolio composto da molte sostanze tossiche e pericolose come gli idrocarburi policiclici aromatici (IPA) in particolare benzopirene, ossidi di zolfo e metalli pesanti come nichel, cromo e vanadio, che va movimentato con cura per evitare di sollevare polveri che verrebbero inalate con gravi rischi per la salute. Veniva considerato uno scarto tanto da guadagnarsi il nome di "feccia del petrolio". Prima del 2002 il pet-coke era stato classificato dalla legge Ronchi uno scarto tossico, grazie alla legge del governo Berlusconi, con Matteoli ministro dell'ambiente, venne trasformato da scarto tossico a combustibile. Anche il CSS-Combustibile ha avuto le sue trasformazioni per legge passando da CDR (combustibile da rifiuti del Decreto Ronchi-governo Prodi) a CSS (Combustibile Solido Secondario del ministro Clinigoverno Monti) e ora CSS-Combustibile dell'attuale ministro Costa con i decreti "end of waste" (il rifiuto che non è più rifiuto ma prodotto). Mentre il pet-coke ha una sua omogeneità il CSS-Combustibile è una specie di ecoballa che può contenere varie tipologie di rifiuti: plastiche, vernici, pneumatici, scarti di tessuti animali, fanghi. La varietà non lo rende migliore del pet-coke. In seguito alle richieste dei cementieri a Gubbio si è tenuto un consiglio comunale infuocato da cui è uscita una mozione di maggioranza che ha raccolto le firme anche della minoranza, dopo alcuni emendamenti, e l'astensione dei tre consiglieri leghisti. La convergenza è stata possibile grazie alla premessa che recita testualmente: "Il Consiglio Comunale della città di Gubbio nella sua totalità esprime in modo chiaro ed inequivocabile il No all'incenerimento del CDR in qualsiasi forma presso stabilimenti industriali del territorio comunale e all'utilizzo di tale modalità per la chiusura del ciclo dei rifiuti nella Regione Umbria in quanto in evidente contrasto con una visione e una idea di sviluppo della città fondata su altri principi e visioni programmatiche incentrate sulla sostenibilità e sulla economia circolare". In effetti quel riferimento all'economia circolare dovrebbe, per coerenza, escludere la chiusura del ciclo con il fuoco, ma sappiamo tutti che le mozioni possono diventare carta straccia in pochi secondi o finire nel cassetto della letteratura consiliare perché i fatti non seguono alle parole. I comitati di cittadini, sostenuti dai molti regionali sensibili al tema, sono già allertati ed hanno anche ottenuto qualche risultato costringendo la regione, che deve autorizzare, a seguire un iter non semplificato, come richiesto dai cementieri, ma integrale dove ci sia la possibilità di presentare le osservazioni dei cittadini. È il primo passo di una difficile battaglia, ma è quello giusto.

# Che genere di marxismo?

Roberto Monicchia

I movimenti femministi, antirazzisti, anticoloniali, si sono sviluppati e tuttora attengono indubbiamente allo spazio politico della sinistra. Tuttavia il rapporto con gli apparati e le culture del movimento operaio, compresi nella definizione di "marxismo", è stato ed è tuttora irto di contraddizioni, incomprensioni e scontri. Alla radice vi è da una parte l'incapacità di superare i limiti del progetto marxiano, inabile a comprendere l'intera umanità nel processo di liberazione umana (con i difetti di stalinismo, culto della tecnologia, sottovalutazione del lavoro di cura e dell'importanza del sessismo e del razzismo); per converso il femminismo ha in certe sue componenti sottovalutato la necessità di considerare la propria lotta come parte integrante del movimento anticapitalista.

Sul rapporto tra Marx, il marxismo e il femminismo si è interrogata per decenni Silvia Federici, accademica di fama internazionale (ha insegnato negli Usa, in Nigeria e in Italia) e insieme militante "storica" del femminismo. In *Genere e capitale. Per una lettura femminista di Marx*, DeriveApprodi, Roma 2020, raccoglie una serie di saggi sul tema, scritti a partire dagli anni '70. Il lungo arco di tempo considerato mostra come la riflessione di Federici si dispieghi in stretta relazione con l'evoluzione del sistema produttivo e dei movimenti di lotta: si va così dalla giustificazione teorica della rivendicazione del "salario alle casalinghe" fino alle lotte dell'ultima generazione di "femministe socialiste".

La critica a Marx e al marxismo si sviluppa, dunque, dall'interno delle problematiche emerse dalle lotte dei movimenti femministi, nella consapevolezza che l'oppressione delle donne non è un "sottoprodotto" del sistema capitalistico, né la loro liberazione una rivendicazione minore rispetto alla centralità della classe operaia, bensì sono fattori decisivi del funzionamento del capitalismo e della lotta per il suo superamento.

Quando negli anni '70 si sviluppa il movimento per il salario al lavoro domestico, di cui Federici è una delle promotrici, l'opposizione della sinistra mostra tutti i limiti di un'impostazione che assegna al solo lavoro salariato e di fabbrica la funzione di motore della storia, e considera quella delle donne una battaglia di retroguardia.

La polemica col marxismo (e quindi anche con una componente del movimento di emancipazione femminile) porta Federici a mettere in discussione i fondamenti della critica marxiana. La domanda fondamentale è: perché Marx, che pure ne aveva individuato alcune caratteristiche fondamentali, trascurò l'oppressione di genere e di razza? Sicuramente hanno avuto un peso il pregiudizio maschilista ed eurocentrico, nonché le cautele rispetto ai temi della famiglia per non perdere legami e peso all'interno dell'Internazionale. Alla radice della sottovalutazione di genere e razza vi è però qualcosa di più sostanziale, legato all'impostazione teorica generale. Per Marx l'assoggettamento al capitale si realizza in primo luogo e in misura crescente nel lavoro salariato

di fabbrica, che tende ad attirare ed uniformare tutta la società.

Il lavoro di riproduzione della forza lavoro (domestico e sessuale) e il lavoro schiavistico, di cui pure Marx non manca di parlare, vengono trascurati in quanto considerati residui di forme economiche precapitalistiche, residui che il capitale tende a superare nel proprio sviluppo, la cui logica prevede l'assoggettamento della forza-lavoro nella forma salariale. Mentre il lavoro schiavistico è un fattore proprio dell'accumulazione originaria, quello domestico sarà superato dalla dissoluzione della famiglia proprio della società borghese. Entrambi gli assunti sono smentiti dall'evoluzione storica; sia pure in forme diverse. Le forme di esproprio proprie dell'accumulazione originaria si riproducono continuamente e in esse l'elemento di discriminazione razziale ha un ruolo non indifferente. Per quanto riguarda il lavoro domestico, la riproduzione della forza-lavoro assume maggiore importanza in relazione al progresso tecnico e dell'organizzazione del lavoro. È nel corso della seconda rivoluzione industriale che sorge la figura della casalinga,

grazie ad un'evoluzione economica (salari più alti per i maschi lavoratori) e ideologica (cui collabora anche il movimento operaio, nel nome del superamento del lavoro minorile e femminile), che è del tutto funzionale alla crescita del profitto e dello sfruttamento.

Genere e razza non costituiscono quindi fattori marginali o residui dell'organizzazione della società capitalistica, bensì suoi capisaldi fondamentali, decisivi quanto il lavoro salariato, e tanto più importanti, come dimostra anche la fase attuale, quanto più il capitalismo si sviluppa.

L'errore prospettico di Marx deriva dall'accettazione del supposto carattere progressivo del capitale e dell'industria, il cui sviluppo risulta necessario per porre le basi del socialismo.

Simile traiettoria "a stadi", che cataloga il solo lavoro salariato come lavoro produttivo, è collegato all'attribuzione al capitale di una razionalità progressiva che non possiede. Così si annette eccessiva fiducia all'espansione delle forze produttive, trascurando il ruolo del lavoro riproduttivo e la "razzializzazione" dei conflitti, nonché la distruzione dell'ambiente

naturale che l'espansione industriale comporta: tutti elementi che, come si diceva, si aggravano nel corso del tempo.

I difetti strutturali dell'analisi marxiana sono stati a loro volto ingigantiti dall'azione delle diverse correnti del movimento operaio. Secondo Federici si tratta di una frattura esiziale: da un lato impedisce di unificare le lotte in un comune orizzonte di trasformazione, dall'altro preclude ai movimenti femministi le fondamentali armi critiche del marxismo. Il suo sforzo è teso non a sostituire il marxismo, ma a integrare nella critica al capitalismo questione di genere e questione razziale. In questa chiave - non quindi in termini di separazione - vanno lette e valorizzate le esperienze politiche del femminismo storico e attuale.

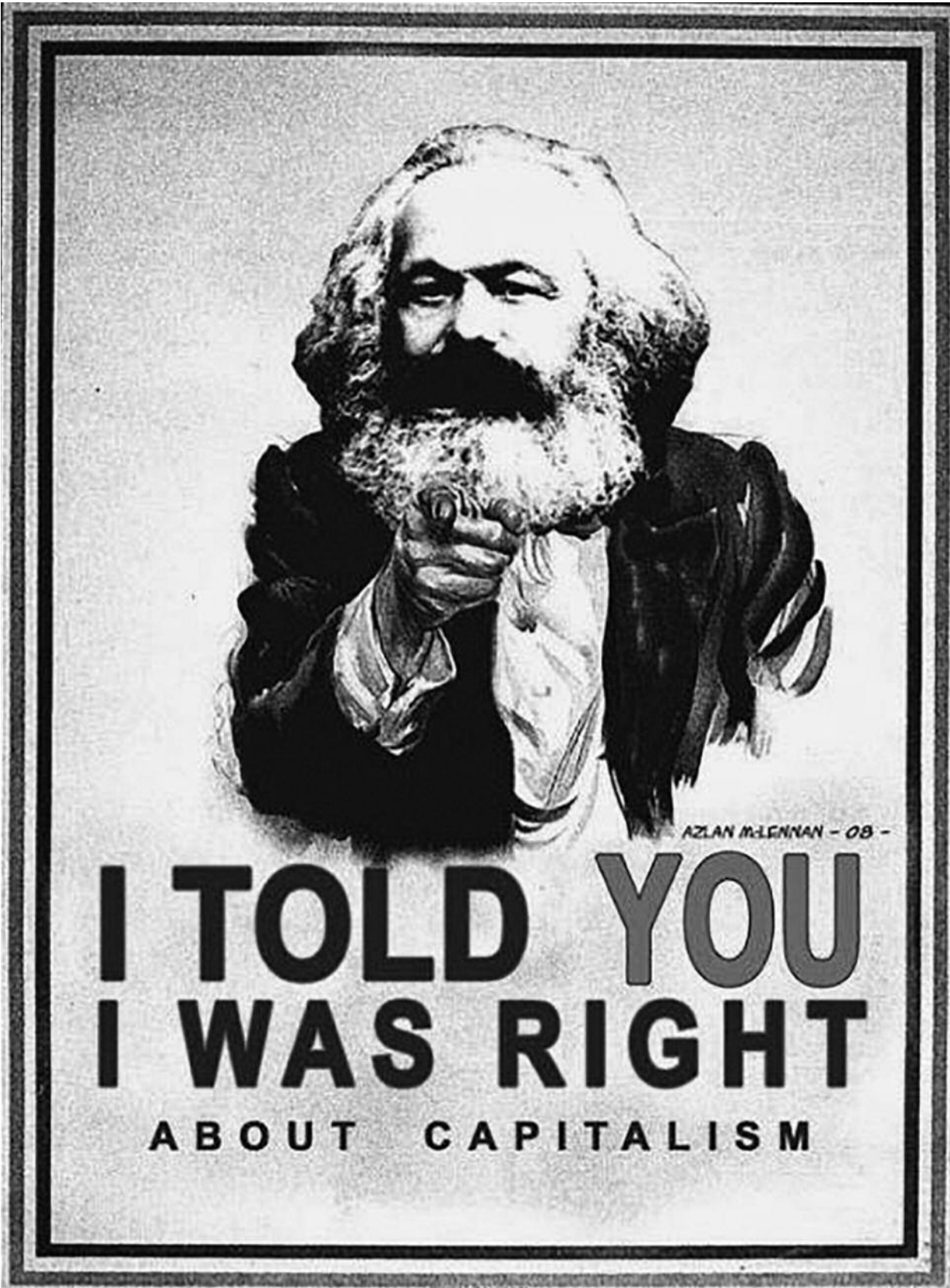
Quello che Federici propone è quindi un uso "consapevole" della carica critica del marxismo, capace di allargarsi dalla sfera della produzione di merci a quella della riproduzione (la famiglia, la società), così da moltiplicare la potenza di fuoco contro la logica subordinante del capitale. Non è difficile scorgere in questa prospettiva le suggestioni dell'operaismo e più in generale la spinta "orizzontale" del sessantotto.

La relazione tra movimenti sociali e sinistra storica è stata e continua ad essere fortemente problematica. Da questo punto di vista le considerazioni e le proposte di Federici sono sicuramente ben fondate. Restano però due osservazioni, una legata alla fase politica, l'altra di carattere generale.

La situazione odierna appare molto diversa da quella presupposta dall'analisi di Federici. Ad una ricorsività - spesso effimera - di movimenti della società civile su molteplici temi corrisponde un inabissamento della sinistra politica in tutte le sue componenti. In combinazione con la crisi economica, ciò ha comportato una frattura tra le esigenze dei lavoratori salariati (rimasti senza rappresentanza politica) e le istanze dei diritti civili, con conseguenze devastanti in termini di egemonia politica

e culturale della destra sulle classi subalterne, per la quale è sufficiente l'esempio della vittoria di Trump. La colpa non è ascrivibile certo alle femministe o ai movimenti per i diritti civili (come certa sinistra ortodossa, ma sarebbe meglio dire ottusa, paventa), ma ciò rovescia i termini del discorso, rendendo il lavoro salariato una componente trascurata se non assente dalle prospettive delle sinistre. Se è risultata inadeguata (per difetto) l'ipotesi marxiana per cui la liberazione del proletariato avrebbe liberato l'intera umanità, appare altresì impensabile che si dia liberazione lasciando inalterati i rapporti di produzione.

A ciò si collega l'osservazione teorica generale. Scontata la giustizia delle osservazioni circa il carattere approssimativo del "progressismo" marxista, e ribadito con Luckacs che l'ortodossia nel marxismo appartiene solo al metodo, riesce ugualmente difficile abbandonare il legame tra sviluppo tecnico e progresso sociale. In altri termini il nocciolo razionale-critico del progetto marxiano non può essere lasciato cadere senza rinunciare contemporaneamente alla sua carica politica rivoluzionaria.



# Riaprono le mostre

Enrico Sciamanna

Riprendono le attività culturali aperte al pubblico. Le mostre in particolare. Immaginiamo quella che rappresenta senz'altro la mostra evento di questi anni, non solo per le circostanze in cui avviene, la rassegna delle opere di Raffaello 1520-1483 alle Scuderie del Quirinale: il gomito a gomito usuale non c'è più e si potranno osservare i dipinti fino alle una di notte, senza il fiato sul collo dei vicini, seppure con i tempi contingentati. Un'altra sensazione, forse una diversa percezione. Perché, non lo dico io, la contiguità e l'assunzione dell'arte cambia in conseguenza delle modalità con cui si viene in contatto con essa, una variabile che si avrà modo di sperimentare. Ma se questo è un aspetto positivo, i risvolti negativi insiti nel distanziamento sociale e le limitazioni da esso indotte, restano. Penso non ci siano dubbi sul fatto che se nel tempo il paese culturalmente è cresciuto, ciò è avvenuto anche in virtù del proliferare dell'offerta artistica, a cui le masse hanno attinto, indipendentemente dalle proprie conoscenze in fatto di arte. Gli stuoli di popolo che si allineavano per vedere le opere di artisti di cui si conosceva qualcosa soltanto perché ne aveva parlato la televisione, hanno favorito domande e trovato risposte che hanno indirizzato la sensibilità verso una migliore convivenza civile, contrastando tanto beccherie che gli stessi mass-media propinano ai tiepidi, agli ignoranti ostinati e agli indifferenti. Ora questo rallentamento rischia di compromettere quanto di buono si era conquistato. Ma speriamo di non dover assegnare al già dannosissimo virus anche questa colpa.

Senza minimizzare, considero soltanto come le epidemie nella storia abbiano "ispirato" tanta produzione culturale, a partire dalle invocazioni agli dei in periodo antico, rivolte più tardi ai santi e alla Madonna tramite pale d'altare o brani di devozione, perché intercedessero verso l'Altissimo e potessero fine alle sofferenze o dessero la forza per meglio sopportarle. Ma anche i non consacrati – per noi l'esempio principe è senz'altro Manzoni insieme a Boccaccio – hanno avuto un ruolo, penso a Sofocle e alla

peste di Tebe, ai re taumaturghi, volendo considerare la scrofola un'epidemia, o allo stesso Napoleone che si occupa degli appestati di Jaffa, per giungere fino a Camus e Saramago. Ci dovremo aspettare pertanto qualcosa senz'altro ad ampiezza mondiale, data la propagazione del morbo, con una visione influenzata dall'attualità, anche dei mezzi di diffusione. Come non nominare il lampo di Banksy che rende onore agli eroi della sanità, tramite la Florence Nightingale di oggi, che ci fa riflettere sull'efficacia dell'arte gratuita, di strada che, anche quando non lo dichiara apertamente, ha valenza politica.

A voler essere cinici, magari anche un po' irrispettosi, una prima avvisaglia di performance l'abbiamo avuta quando il papa, recuperando un'antica modalità gesuitica, aggiornata al terzo millennio grazie alla televisione, si è esibito in piazza S. Pietro, attirando la simpatetica fideistica *urbis et orbis* degli oranti a distanza ed effondendo la sua preghiera in un cielo amorfo, inclemente e atono, come nelle migliori scenografie.

Con l'auspicio che questo scenario di apocalisse strisciante abbia fine e lasci conseguenze sopportabili in un mondo già sottoposto ad uno stress di cui nemmeno i più ostinati ormai dubitano, la riapertura delle mostre costrette alla chiusura per via del covid19 è sicuramente un'operazione utile. Perché il senso di continuità è una forma di speranza. Così è per la resa disponibile della mostra di Taddeo di Bartolo alla Galleria Nazionale dell'Umbria a Perugia fino al 30 agosto, una eccezionale mostra completa sulla produzione dell'artista senese, ben 100 tavole in grado di ricostruire l'intera sua parabola artistica, con prestiti provenienti dai maggiori musei internazionali. Un'operazione di ricucitura unica, dove il "maestro del politico" appare, per quanto possibile a distanza di oltre cinque secoli, in un'integrità finora mai vista, cui si aggiunge, oltre a un corposo e circostanziato catalogo, una tutt'altro che peregrina favola-racconto per bambini su Taddeo, scritta da un'équipe del museo, illustrata dalla dise-

gnatrice Chiara Galletti ed edita da Aguaplano. L'insieme, programmato e avviato ben prima del sorgere dei problemi in cui ci si dibatte, rientra in questa operazione di salvaguardia; in più il pittore con le sue opere è testimone di una qualità non relegata ai confini del tempo in cui ha operato. Indiscutibilmente figlio della propria epoca, propone alla riflessione, con un inconsapevole istinto profetico la cui volontà sarebbe esagerato attribuirgli (e nemmeno agli organizzatori dell'evento), elementi che hanno pieno titolo per essere considerati di attualità. Non certo per lo stile, prezioso e accurato, per le virtù cromatiche e per il rigore compositivo notevole per quell'età di transizione, né per le tematiche in sé, appartenenti ad un'epoca datata, bensì per quanto ci fa vedere nei dettagli. Coloro che visitano le sale in cui la sua mostra è allestita, in quel silenzio e quella solitudine inusuale, da considerare come valore collaterale, insieme alle tenere madonne, ai bambinelli paffuti e delicati, ai santi gloriosi ed eleganti, hanno modo di far scaturire dalla visione di certi particolari come animali, flora, sfondi di cielo magistralmente tratteggiati, una nostalgia per un mondo che latita, che agonizza, che chiede di essere soccorso, che c'è ancora e che rischia di scomparire. A un certo punto della sua vita l'artista si autorittrae, con un gesto che appare raro al tempo e che si potrebbe leggere come un'assunzione di responsabilità, più che una semplice firma o atto narcisistico. Se Dio/Satana è nei dettagli, a proposito dell'arte Berenson ci ritrovava invece in essi la vera volontà dell'autore delle opere e quindi la sua riconoscibilità. Così il segreto delle composizioni ispirate di Taddeo di Bartolo che si svela agli occhi e alle menti dei più attenti osservatori, consiste nel decantare la natura come creato amico, confortante, come valore parallelo al creatore (che pure è l'oggetto principe della sua ispirazione), allora da amare, contribuendo alla sua conservazione, oggi da proteggere. Ma si sa che il tempo che si vive influenza l'interpretazione del passato e magari l'insieme delle circostanze forgiano un'illusione. Su un versante affatto diverso, a tenere alta la



bandiera della contemporaneità, la galleria Trebisonda a Perugia, dal 1989 covo di artisti e critici – affermati e studenti in sinergia – sempre in fermento. “Un nucleo di aggregazione delle efficienze artistiche perugine, ma anche dell’Umbria”, portatori di novità, unici sul territorio nel loro spazio, e tramite i singoli in incursioni ad ampio raggio. Una disponibilità che rappresenta un riferimento, un approdo, anche perché per sua natura il luogo è governato da una tendenza al confronto. C'è bisogno di queste aperture, come c'è bisogno della contemporaneità. Con tutto il rispetto per ciò che è stato consegnato alla storia. È in corso la mostra di Benedetta Galli e Danilo Fiorucci: “La pelle del Mondo, la carne della pittura.”, all'interno del progetto articolato DIVERSOINVERSO, finanziato dalla Regione Umbria e con il patrocinio del Comune di Perugia. La mostra si snoda nei due livelli dello spazio espositivo tra pittura, scultura ed installazioni, creando un percorso che “approda” alla poesia, dove i due artisti si fronteggiano per incontrarsi e far scontrare le loro estetiche.

Anche se il termine è abusato, è una testimonianza di resistenza e di supporto. Un pronto soccorso per chi schiva la malattia, ma necessità di un sostegno “spirituale” al livello dell'oggi.

## La lingua della realtà e la lingua della poesia

Walter Cremonte

Ad accompagnarci (almeno provvisoriamente) fuori dall'angoscia di questo tempo cupo ecco il libro bellissimo di Ombretta Ciurnelli, *gi e ni*, edito nel marzo di quest'anno da Cofine, Roma, che è un editore di prestigio nel campo, in particolare, della poesia dialettale italiana. E infatti questo è un libro, come già dal titolo si intuisce, di poesia nel dialetto perugino; non tanto nel più diffuso – e talvolta un po' convenzionale – perugino “di città”, quanto piuttosto nella parlata dai tratti arcaizzanti, non priva di qualche asprezza pietrosa, del contado di San Martino in Campo: una lingua probabilmente scomparsa nell'uso in queste forme, studiata con rigore filologico dall'Autrice e recuperata a una sua valenza decisamente poetica, come sua propria “lingua della poesia”. Di fronte a un'operazione di tale valore (letterario, ma anche linguistico e, direi, antropologico) torna alla mente la considerazione decisiva di Franco Brevini, nel suo imprescindibile

*Le parole perdute* (Einaudi, 1990), da cui si origina, credo, questa rinnovata consapevolezza culturale che caratterizza i nuovi poeti dialettali: “Mancando o allontanandosi il vincolo rappresentato dall'uso, il dialetto, divenuto sempre più codice personale, strumento di espressione della soggettività, viene adottato dal poeta in straordinaria libertà” (una libertà tuttavia controllatissima nel caso di Ombretta Ciurnelli). E si conferma, su questa base, l'intuizione del poeta Fernando Bandini, per cui la scelta dialettale coinciderebbe, oggi, con il passaggio dalla “lingua della realtà” alla “lingua della poesia”. Ma naturalmente non è un “passaggio” così facile e scontato: mi viene da pensare, leggendo i migliori nostri poeti dialettali (tra cui, certamente, Ombretta Ciurnelli), che sia piuttosto il frutto di una lotta intima, anche sofferta, per raggiungere di volta in volta un difficile punto di equilibrio artistico tra quello che è un insopprimibile mondo sentimentale, lirico, tutto memoriale,

di affetti e di ricordanze, e un mondo (prevalentemente linguistico, ma anche sociale) che, oggettivamente, mostra i segni dello sfacelo. E penso che sia proprio questa tensione a garantire in larga misura l'originalità e la piena riuscita di questo libro. O è piuttosto la tensione tra un dialetto – lingua concreta, lingua “della realtà”, dove a ogni parola corrisponde un oggetto o un atto definito, e una lingua poetica ricca viceversa di possibilità astrattivo-simboliche e metaforiche a rendere così straordinario il lavoro sulla poesia di Ombretta Ciurnelli. La quale, ricordiamolo, è autrice di un recente ottimo saggio sull'autotraduzione nella poesia dialettale, e che quindi si muove con piena consapevolezza tra le due lingue, sul filo di quella “tensione” che dicevo. Si pensi per esempio a come è resa qui in dialetto la parola “immagine”, che è tanto rilevante in ogni discorso sulla poesia: con un approssimativo eppure efficacissimo e sorprendente *arsumije*. Ma le sorprese più forti e coinvolgenti vengono

dalla traduzione italiana (sempre di grande bellezza) che la Ciurnelli trova di volta in volta per l'espressione eponima *gi e ni*, la quale compare in tutti i 24 testi che compongono il libro. Opportunamente l'autrice elenca all'inizio del libro tutte le varianti di significato della locuzione in italiano, in rapporto ai diversi contesti: così il semplice e letterale “andare e venire”, o “viavai”, o “andirivieni” diventa di volta in volta “attimo”, “baleno”, o anche “girare”, “alternarsi”, “volteggiare”, ma pure l’“affanno” del nostro quotidiano, fino ai poeticissimi “tremolio” e “dondolio”. Quest'ultimo significato è quello decisivo, perché attribuito all'altalena (la bilimbèzza) che nel suo movimento di va e vieni rievocato dalla memoria appare come il vero centro originario d'ispirazione di tutto il libro. In quel dondolio (andare e venire, ma anche venire e andare) si riassume il senso del nostro esistere precario. Già, ma quale è il senso? *ch'arà volsuto di / la bilimbèzza...*

# Donne contro le donne

Re.Co.

La governatrice dell'Umbria, Donatella Tesei, continua nella sua opera di smantellamento di diritti e di culture diverse da quelle della destra e ha pagato la sua cambiale al senatore Pillon, residente a Corciano, che in campagna elettorale le aveva alzato la palla, organizzando a Perugia il *family day*. È questo il senso politico dell'abolizione della sofferta e timida deliberazione del 2018 che regolava la somministrazione della pillola per l'aborto farmacologico in *day hospital*. Si ritorna alle linee guida stabilite dal governo Berlusconi del 2010 che prevedevano il ricovero di tre giorni in una struttura ospedaliera, attenuata dalla norma secondo cui le Regioni potevano decidere e comportarsi in modo diverso, cosa che in alcuni casi è stata fatta. Dice la governatrice che la decisione è stata presa per tutelare le donne e la loro salute, che non ha niente di ideologico e afferma che, qualora il Consiglio superiore di sanità, cui il ministro Speranza ha sottoposto la questione, decidesse in maniera contraria a quanto previsto dalla Regione si adeguerà di conseguenza. È la tattica di scaricare su altri le responsabilità, trovando una giustificazione per gli oltranzisti del suo campo (avrei voluto farlo, ma non me lo consentono). Il messaggio è chiaro e fondamentalmente ipocrita. Naturalmente il fronte filo Tesei si è mobilitato in forze in difesa della governatrice, riprendendo la tesi della difesa della salute delle donne. È quanto sostiene Assunta Morresi, presidente del Movimento per la vita di Perugia, che afferma che, al di là delle sue considerazioni etiche e politiche, abortire con la pillola in *day hospital* sarebbe pericoloso e delegherebbe alla donna tutte le responsabilità. Afferma, inoltre, che non è un fulmine a ciel sereno, infatti le convinzioni dell'attuale giunta e maggioranza su temi come famiglia e vita sarebbero ben note. Ma per la professoressa Morresi questo sarebbe

solo l'inizio e auspica un fondo per le maternità difficili, in nome dell'emergenza del dopo Covid e come risposta alla denatalità. Le fa eco Maria Caterina Federici, sociologa, per la quale la decisione relativa alla pillola abortiva pone un "tema [che] ha una portata molto più vasta e attiene a scelte politiche nel senso del bene comune che dovrebbe orientarsi verso politiche di sostegno alle famiglie e alle donne". Queste

servizi territoriali (i consultori) e senza tutele si aprirebbe "l'abisso della depressione che può portare all'aborto" che - naturalmente - non va penalizzato, ma evitato. Quello che emerge è una dimensione da Stato "etico", in cui i diritti di autodeterminazione delle donne sono sottoposti al vincolo di convinzioni religiose e morali e/o a un'idea di società dove i singoli sono subordinati alla famiglia, alla comunità, allo



Stato. L'aborto, poi, sarebbe una patologia sociale e non una scelta che la donna fa liberamente, un elemento di costrizione derivante da solitudine, povertà, assenza di speranza. Si tace sul fatto che gli aborti sia chimici che chirurgici in Italia siano pochi, un po' perché le campagne terroristiche fatte dagli obiettori di coscienza presenti nei consultori li scoraggiano, ma forse anche perché - pur di non sottoporsi al martellamento ideologico - le donne sono più attente alla contraccezione (speriamo che la Tesei e le sue corifee non vogliano proibire la pillola e le pratiche anticoncezionali). Insomma quello che in realtà è in discussione è - come ha scritto in un bell'editoriale su "la Stampa" Michela Marzano - l'autodeterminazione delle donne (e non solo), il diritto a gestire il proprio corpo e in definitiva la propria vita. Un principio più che una legge, e sui principi non è lecito transigere. E, infatti, proprio su questo si sono mosse le donne con due manifestazioni, una in piazza IV Novembre a Perugia e l'altra davanti al Consiglio regionale e con una raccolta di firme che registra decine di migliaia di adesioni. La destra non se l'aspettava e appare stupita. Il direttore della sanità Umbria, Claudio Dario, afferma che si tratta di un polverone e che comunque la mossa della Tesei ha ottenuto il risultato di porre all'ordine del giorno il protocollo nazionale del 2011. Contento lui.

politiche, peraltro, sarebbero - a suo parere - in grado di contrastare la denatalità e, infatti, dove sono state adottate, come in Francia, il tasso di natalità sarebbe doppio di quello dell'Italia. Inoltre la "maternità non è un fato esclusivamente privato ma riguarda la famiglia, la comunità, la società intera. Riguarda inoltre la fiducia e la speranza nel futuro". Senza

## libri

Domingo De Soto, *Deliberazione nella causa dei poveri (1545)*, a cura di e con introduzione di Valentina Bonacchio, Prefazione di Diego Quagliani, Il Formichiere, Foligno, 2020. Domingo De Soto è stato un eminente teologo cattolico del XVI secolo, personaggio di spicco della corte dell'imperatore Carlo V, di cui fu confessore e consigliere, suo emisario al Concilio di Trento e per il quale redasse l'*interim* di Augusta, la Dieta in cui nel 1548 il sovrano tentò una mediazione con i principi lute-

rani. De Soto è un esponente di spicco del pensiero neo tomistico, fortemente polemico con i teorici dell'assolutismo che cercavano di trasferire alcune funzioni di organizzazione della società dalla Chiesa al potere e alla società civile come sostenevano le confessioni protestanti. Come scrive nella prefazione al volume Diego Quagliani "Soto sta in realtà a via di mezzo tra le istanze cripto - riformate di Vives e quelle già tutte assolutistiche di Bodin" che teorizza la censura dello Stato "potente strumento di disciplinamento sociale, destinato a intervenire dove la legge non arriva". In questo quadro poveri e vagabondi per Bodin sono causa della crisi economica e sociale. Nella teorizzazione di De Soto invece essere poveri e vagabondare in cerca di elemosine è un diritto che non va represso e l'elemosina privata e la beneficenza degli enti ecclesiastici si

configura come un'attività morale necessaria. È un tema ricorrente nel dibattito che arriva fino ai nostri giorni e che apre elementi di riflessione sull'attuale rapporto tra attività dello Stato, del privato sociale, delle istituzioni legate alla Chiesa che si assumono come compito quello di non considerare poveri e migranti "scarti" e di lenire sofferenze e disuguaglianze. Si badi bene lenire non abolire.

Daniela Mori, *Gino Scaramucci (1904 - 1966). Comunista, antifascista, amministratore. Biografia, documenti e testimonianze*, Futura, Perugia, 2020. Quando si leggono le biografie di vecchi militanti comunisti e socialisti si odora un profumo svanito nella politica di oggi. Sono vite di sacrificio in cui il lavoro per sopravvivere spesso si sovrappone all'impegno mi-

litante, dimostrando una resistenza tenace contro l'avversario di classe e le sue espressioni politiche. La biografia di Gino Scaramucci rientra in questo filone storico letterario. Minatore, nato a Palazzo Mancinelli nel 1904, iscritto nel 1924 al Pcd'I, quando è già emigrato in Francia, indagato con altri comunisti nel 1930 per l'uccisione di due fascisti in uno scontro a Parigi, va in Unione Sovietica dove frequenta la Scuola leninista. Rientrato in Francia lavora come funzionario al Centro estero del partito. Nel 1933 è arrestato nel corso di una missione in Italia e destinato al confino, prima a Ponza e poi Ventotene dove resterà fino al settembre del 1941, quando l'internamento viene commutato in ammonizione. Rientrato a Gualdo Tadino lavora come manovale. Dopo il 25 luglio riprende i contatti con il Pcd'I che lo manda come ispettore a

dirigere la resistenza a Terni. Dopo la guerra eserciterà la funzione di segretario federale a Terni, successivamente dirigerà la zona di Foligno-Spoleto e dal 1952 al 1964 sarà Presidente della Provincia di Perugia, per poi essere impegnato fino alla sua morte nell'attività di partito. Il libro si compone di una biografia, di scritti e documenti redatti da Scaramucci e da testimonianze di compagni e persone che lo hanno conosciuto. Un tratto ricordato nel libro colpisce. Quando venne designato a svolgere il compito di presidente della Provincia di Perugia Scaramucci ritenne che si trattasse di un sorta di giubilazione, che lo si escludesse dall'attività di partito, ossia dal luogo dove decideva e si agiva. Oggi fare il dirigente di partito è il passaggio propedeutico per assumere un incarico pubblico. Un altro segno del cambiamento dei tempi.

**Sottoscrivete per micropolis**  
**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE**  
**c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia**  
**Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Redazione:** Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarini, Jacopo Manna, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

**Tipografia:** RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

**Direttore responsabile:** Saverio Monno  
**Impaginazione:** Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 26/06/2020